

ARTURO ZANUSO

L'OSTERIA DEL MAGAZIN

Racconto di montanari e contrabbandieri

(Parte Seconda del romanzo *Emilio Ersego*)

NOTE

Il presente romanzo non ha riferimento con fatti realmente avvenuti, né intende rappresentare persone viventi o vissute. Qualsiasi coincidenza di nomi o di fatti è puramente casuale. [Nota dell'autore]

Trascrizione dai manoscritti originali a cura di Vittorio Sandri (2006)

CAPITOLO I

1

Camminava curvo, in silenzio, lievemente ansimando, su per la strada grigia, di recente inghiaziata di tufo, e, via via che saliva, gli sembrava di emergere da quello che avrebbe dovuto essere il suo vero mondo, la vita che, per dono divino, aveva scelto con animo pieno di santo entusiasmo. La costa del monte, da una parte, e la fitta siepe di carpine, dall'altra, che gli chiudevano la visuale per lunghi tratti, gli apparivano quali paraocchi messi a un cavallo affinché esso guardi soltanto la via che sta percorrendo.

Ma dove la piccola strada scura passava lungo punti particolarmente ripidi della costa, nei quali, per sostenerla, un muro a secco si alzava appena lievemente obliquo dal pendio, là l'occhio spaziava e irresistibilmente scendeva accarezzando il declivio verso il fondo della stretta valle, piena del primo verde tenero della primavera.

Scendeva lo sguardo come una carezza, e passava sui piccoli appezzamenti di terra coltivati a segala nel pieno vigore della ripresa; passava sui prati, dove l'erba cominciava ad essere punteggiata di minuti indistinguibili fiori; passava sugli alberi rivestiti di giovani foglie dal verde chiaro, e scendeva dai rustici casolari sparsi ai tetti di un largo gruppo di case addossate a un monticello, che formavano una massa rossastra dominata da un campanile tozzo dalla cuspide plumbea.

Com'era stato breve il viaggio da Vicenza a Valmandrone con quel tram rapidissimo che era stato inaugurato da poco! Poco più di due ore! mentre con la vecchia diligenza di Baruffaldi ci voleva mezza giornata. Quante meraviglie del progresso! Vi sarebbe mai stato un limite alle scoperte della scienza?... Già, la scienza... la meta luminosa di quella strada ch'egli ora faceva a ritroso, quasi respinto verso le tenebre dell'ignoranza.

Ormai più di due anni erano passati dal giorno in cui col cuore pieno di dolci presagi egli era stato accompagnato a Vicenza da don Roboamo. Ed ora? Ora doveva dimenticarsene, forse per sempre, e pensare a curarsi. Intanto, quali speranze di un mondo meraviglioso egli lasciava dietro di sé! Addio bella sottana filettata di rosso, privilegio secolare anche dei semplici sacerdoti della diocesi vicentina; addio bella canonica di una ricca parrocchia, dove aveva sognato di insediarsi; addio posizione preminente, addio ossequio dei parenti, della piccola gente e anche dei signori. Ma non soltanto ciò egli rimpiangeva ora nella sua tristezza, ché queste, forse, a ben pensare, erano soltanto aspirazioni lontane, che sarebbero potute o non potute diventare realtà; c'era, invece, una realtà di bene presente che col suo ritorno egli perdeva.

Oh, le belle zuppe di fagioli con il probabile gustoso pezzo di cotenna! (A questo proposito, spesso s'era chiesto se l'amministrazione del seminario non avesse una speciale organizzazione d'incetta di tutte le contenne del lardo consumato in città. Ogni sera mangiavano la zuppa di fagioli, e quasi ogni sera nella scodella egli trovava il boccone delizioso). Oh, il baccalà del venerdì, e le sardelle salate degli attesi giorni delle Tempora e delle astinenze! Chi mai al suo paese aveva tanti soldi da acquistare così delicate leccornie? E il manzo allessato della domenica, che in famiglia si mangiava due volte l'anno, per Natale e il dì della sagra? il manzo allessato, che lo stesso don Roboamo mangiava soltanto nelle feste comandate?

Egli tornava ora ai suoi monti, tornava alla polenta col latte, al radicchio condito con poco lardo bollente, a qualche pezzo di cacio e al pane scuro, misto di frumento e segala. No, non era un lieto ritorno quello, ma giustamente pieno di tristezza.

E andando di triste in triste pensiero, egli ricordò che ora a casa non avrebbe più nemmeno trovata la mamma. Era morta in dicembre: di una *frescura*, gli aveva scritto lo zio Raniero. D'estate, la causa sarebbe stata un *rescaldo*. Tutti lassù morivano così, che certo nessuno si sarebbe pensato di chiamare il dottore di Valmandrone per poi dovergli dare le due o tre lire della visita.

Ora ella era imprigionata nella fredda terra del Cherle, così com'era fissata nella sua memoria, col viso eternamente velato di rassegnazione dolente: quel viso che fin dai primi anni di vita gli aveva detto che al mondo non v'erano gioie, non piaceri, non allegrezze, ma triboli, affanni e lavoro; e che soltanto talvolta nella preghiera si illuminava della luce di una ferma speranza.

Il povero Emilio ogni tanto cacciava un profondo sospiro, rallentava inconsciamente il passo e si fermava, quasi misurando il suo andare con i tristi pensieri.

Il fratello Augusto, che lavorava in lanificio a Valmandrone, gli era venuto incontro all'arrivo, e ora lo accompagnava fino a casa per portargli il fagotto dei panni. Egli seguiva Emilio in silenzio, compreso del suo dolore e della riverenza che questi gli ispirava. Eh! aveva studiato, lui! mica sarebbe stato più un montanaro come gli altri. E per questa sua superiorità si sentiva ben disposto ad ammirarlo nonostante il suo male:

quella inferiorità fisica che non gli avrebbe più permesso, almeno per molto tempo, di piegarsi alle comuni fatiche.

Andarono così i due fratelli per lungo tratto, finché giunsero a un capitello che si trovava a metà cammino fra Valmandrone e gli Erseghi. Davanti all'edicola Emilio si fermò, e memore delle consuete devozioni, levò il cappello prendendolo da un lato dell'ala, secondo una distinta abitudine del clero; si inginocchiò e fece una breve preghiera ad alta voce. Augusto seguì il suo esempio, e poi i due sedettero lì davanti, su una specie di panchina strettissima, fatta di due pezzi di legno squadrato conficcati per terra con un traversale inchiodato di sopra, la quale rappresentava un ibrido fra un appoggiatoio per chi volesse pregare ginocchioni, e un sedile destinato al riposo del pio viandante.

Il silenzio, che si prolungò per qualche tempo, a un tratto fu rotto da un sospiro particolarmente profondo di Emilio.

— *Posco poposci*, — mormorò egli, assorto.

— Che cosa hai detto? — chiese Augusto con grande interesse.

Un mesto sorriso sfiorò le labbra del fratello. — Che ho detto? — e soggiunse, come parlasse fra sé: — Avevo imparato così bene tutti i verbi irregolari, i deponenti... *posco* è un verbo irregolare, di quelli che al perfetto raddoppiano la sillaba iniziale; quindi: *poposci*... Tu non sai quello che si guadagna con lo studio. Diceva il mio professore di latino che esso allarga la mente e ci dà la sensazione dell'origine divina dell'uomo; ci dà la prova dell'esistenza dell'anima. Se non avessimo un'anima di natura divina e immortale, come si potrebbero ricordare e gustare tante cose?

Augusto lo ascoltava ammirato, preso da un senso arcano di soggiogamento. — Capisco, — disse, — che debba dispiacerti molto.

— Oh, se mi dispiace! — sospirò forte Emilio.

— Capisco, — ripeté Augusto, sempre più compreso del dolore fraterno.

Vi fu una breve pausa piena di commossi pensieri, e poi egli chiese voltandosi improvvisamente a guardarlo con un rapido luccichio negli occhi grigi: — Ma è proprio vero che mangiavate il baccalà ogni venerdì in seminario?

— Baccalà? — Il fratello si scosse di colpo. — Altro che vero! E con quanto sugo! E nelle feste grandi talvolta ci davano anche la mortadella.

Augusto si leccò le labbra. — La mortadella io l'ho vista per la prima volta in vetrina da Pansiera la settimana scorsa, quando sono andato alla processione del Venerdì Santo. Com'era bella!

— Tu hai la fortuna di lavorare in paese, ma io ero troppo piccolo per venir giù di sera prima di andare in seminario. L'anno venturo voglio venire anch'io a vederla la Processione. Però è triste pensare che il mio posto doveva essere coi preti...

— Che bellezza! — riprese l'altro, seguendo il proprio pensiero: — Portano fuori della chiesa il cataletto con Nostro Signore. Sembra un morto vivo. Si vedono tutte le piaghe rosse sul corpo bello bianco. È là disteso, grande come uno di noi. E poi, è bello vedere nel buio le candele che illuminano la strada. Tutti hanno un cero, e ci sono ceri a tutte le finestre, con coperte e gualdrappe di tanti colori, che pendono giù dai davanzali. E sui poggiuoli ci sono le torce legate alle ringhiere, ma non sono mica torce di cera, sono di legno, e in cima hanno un lumino di latta che continua la forma della torcia. E lungo la strada ci sono tutte le vetrine illuminate con le mostre. Che quarti di bue c'erano appesi fuori da Nane Bindo! E da Potepan c'era una torta più grande della polenta che facciamo a casa nostra! — Tacque un momento, pensando. — Ah! e la musica... Dietro il cataletto c'è la banda del lanificio che suona: *pìii peré... pon pon ponpon*... È un suono fatto proprio bene, che ti aiuta a strascicare il passo... E una coda di gente che non finisce mai... E lungo la strada percorsa dal corteo è pieno di folla che lo guarda passare. Io non ho mai visto tanta gente... Oh, ma le vetrine! Non ho mai visto tanta grazia di Dio.

— Anche questa è una prova della potenza della religione, — disse Emilio. — È tanto grande che neanche i massoni riescono a soffocarla, pur avendo in mano il Governo.

— E il re? — chiese Augusto, — che sia massone anche lui?

— Il nostro re Umberto? Chissà?... Ma ho studiato nella storia che ha tanto buon cuore. È sempre il primo a correre sui luoghi dei disastri: a Verona, quando c'è stata quella terribile inondazione; terremoti, colera sono tutti suoi. No, non credo che sia massone.

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di un ometto di età indefinibile. Il suo andar curvo e il viso pieno di rughe lo facevano apparire quasi vecchio, mentre dall'elasticità del suo passo e dalla sveltezza dei suoi movimenti si doveva dedurre che non avesse passato la cinquantina. I suoi occhi vivi e sporgenti risaltavano ancor più per la magrezza e l'angolosità del viso, solo in parte attenuata da lunghi baffi spioventi.

Al vedere i due seduti davanti al capitello, l'uomo fece un gesto di meraviglia, si fermò e avvicinandosi a

loro posò per terra un sacco mezzo vuoto che teneva in spalla.

— Oh Emilio! E come mai qui?

— Mi sono ammalato, — rispose costui, tristemente; e Augusto si batté col pollice il petto per fargli capire di che male si trattava.

Bepi Fajon, il nuovo arrivato, scosse la testa senza parlare. Vi fu un lungo penoso silenzio, che infine fu rotto da Emilio.

— Venite anche voi da Valmandrone?

— Sì. Ho portato un paio di formaggi a Pansiera. Ah, si prende poco. Ma quando non c'è di meglio da fare... Questa volta, poi, non ci ho guadagnato proprio niente. Pansiera ha trovato tanti difetti nella merce, che io per non dover star lì a discutere o portarla ancora in giro, glieli ho lasciati allo stesso prezzo che mi costavano. Tira, molla, discuti... Ah! — fece, alzando un braccio. Trasse di tasca una boccetta rotonda appiattita di vetro verdastro, ondulato con striature trasversali in rilievo, e versato un po' di tabacco nella fossetta dell'attacco del pollice, lo portò al naso, allargando una narice e chiudendo l'altra. Finita la laboriosa e attenta operazione, passò la boccetta ad Augusto, che gli era vicino.

— Mica crediate che sia quella porcheria di *cordolo* pestato. È vero Campese, di quello che pesto io, — fece notare con importanza. — Provatelo, provatelo: è difficile che anche i preti in seminario ne abbiano di uguale, sebbene, — soggiunse con malcelato compiacimento, — io sia spesso il loro fornitore originario. Ma, poi sapete come succede: il tabacco passa per un altro paio di mani, gli fanno i tagli, e allora...

— Proprio buono, — disse Augusto, passando la boccetta a Emilio. — Questo sì che è buono!

— Il *cordolo* è davvero una porcheria, — ripeté Bepi. — Ad Ala ve lo danno quasi per niente; ma chi poco spende, poco ha. Ne ho comperato una volta e ho fatto fatica a trovare da venderlo. Anche nella pipa vale poco. Qui siamo abituati troppo bene: vuoi metterlo a confronto col nostro trinciato!

— È l'unica roba buona del Governo, — disse Augusto.

— Il trinciato e il sale rosso per gli animali, — precisò Fajon. — Ma tu non ne prendi? — chiese rivolto a Emilio, che gli stava ritornando la boccetta senza aver preso tabacco.

— Temo mi faccia male, — rispose lui: — ho già un po' di difficoltà di respiro. E siamo appena a metà strada. Ah, — sospirò, — chissà cosa sarà di me.

— Fatti coraggio, — lo consolò Fajon: — quando sarai guarito potrai tornare in seminario.

— Volesse il cielo che avessi questa grazia! Intanto dovrò stare a casa a non far nulla, e sarò soltanto una bocca di più.

— Se fossi in te, — disse Augusto, — non avrei alcun pensiero. Quindici o sedici, in famiglia non fa una gran differenza. E poi, potrai andar fuori al pascolo con gli animali.

— Benedetto Signore! — esclamò Fajon, — se avessi la terra che avete voi altri!

— Beh, non lagnatevi voi: avete i campi del Casin, e col vostro contrabbando...

— Si fa presto a dire, — ribatté l'uomo: — mica tutti gli affari van dritti. E poi, per quel che guadagno io...

— Ma se fate il capo, guadagnerete bene.

— Caro mio, guadagna chi rischia i soldi per pagare lo spirito, il tabacco e gli uomini. Ce ne vogliono tanti, sai! Chi è fuori vede le cose ben differenti da quel che sono. — Trinciò verticalmente l'aria con la mano aperta, come per dire che la realtà era assai diversa da quel che appariva.

— Non potendo andar prete, fare il contrabbandiere sarebbe il mio sogno, — disse Emilio. — Mi ricordo di quella volta che sono stato ad Ala con mio padre: è stato tanto bello! Potessi almeno lavorare con voi.

— E perché no? Non appena ti sarai rimesso.

— Rimesso...

Tutti restarono qualche minuto silenziosi: Emilio sprofondato nella propria tristezza, e gli altri due compresi del suo abbattimento. Fu Bepi che si scosse per primo e si alzò.

— Sarà bene rimetterci in strada, ormai, — disse: — è già tardi, e comincia a far fresco.

Anche i fratelli si alzarono, e dopo essersi levati di nuovo devotamente il cappello, seguirono l'uomo che già s'era avviato.

Sebbene fossero gli ultimi giorni di aprile, l'aria era fresca davvero. Nel muoversi, Emilio sentì un brivido percorrerli la schiena, e ne ebbe un senso aggravato di scoramento. Come un vecchio era ormai: lui, che fino all'anno avanti desiderava sempre l'inverno per poter muoversi senza sudare.

La strada correva già tutta nell'ombra, ed egli guardò con un sospiro i monti al di là della valle. Sarebbe stato bello trovarsi su quel versante ancor pieno di sole, sdraiato per terra a godersi il tepore degli ultimi raggi. Sentiva tanto bisogno di riposo, e invece doveva spingersi con le sue gambe stanche, con il respiro affaticato su per la lunga e dura salita.

Passata la curva che faceva la strada subito dopo il capitello, voltandosi indietro, quasi a cercare nel cammino percorso nuova forza a proseguire, il giovane si accorse di una ragazza che saliva di buon passo, e sebbene ella fosse lontana più di un centinaio di metri, subito la riconobbe.

— Oh, — esclamò, arrestandosi di botto: — ma quella è l'Agnese!

Anche gli altri si fermarono, voltandosi a guardare.

— Sì, — disse Augusto, — è proprio la figlia del Zoto. Sarà stata ai Rocchi a trovare sua zia.

— Vogliamo aspettarla? — propose Emilio. Ma, per un secondo pensiero, si pentì della proposta, e soggiunse affrettatamente: — Oh, non importa: tanto, ci raggiungerà lo stesso.

— No no, — disse Fajon. — E poi, è questione di un minuto.

Vedendo i tre uomini fermi sul ciglio della strada, che evidentemente la attendevano, la ragazza accelerò il passo. Veniva su ballonzolante, scotendosi tutta per la fatica di camminare svelta con gli zoccoli nuovi.

Emilio notò, pur di lontano, che i suoi capelli biondi slavati facevano massa nonostante le trecce, e per la vivezza del ricordo gli parve di distinguere i suoi occhi chiarissimi, un po' sprofondati nel viso rotondo dalla pelle ben colorita sulle guance grassocce e vellutata come una pesca. Ma quasi subito abbassò a terra lo sguardo. Improvviso gli si era presentato alla mente il ricordo di qualcosa che gli era accaduto nell'estate precedente, durante le vacanze.

Allora, spesso egli accompagnava gli animali al pascolo sul terreno delle Cime, che confinava con quello del Zoto, e perciò molte volte gli avveniva di trovarsi lassù con Agnese.

Con lei, egli provava un tranquillo godimento: gli piaceva chiacchierare, o magari starle solo seduto vicino a guardarla sferruzzare l'eterna calza di lana. Traeva un grande senso di pace da questa comunità silenziosa, accompagnata dal ticchettio dei ferri che si sovrapponevano vicendevolmente l'uno all'altro nel rapido susseguirsi dei punti. Era bello stare all'ombra di una siepe, dove vi fosse il terreno coperto di muschio, disteso completamente per terra col viso in aria e gli occhi divisi fra l'osservar lei, un po' curva sul suo lavoro, e il bestiame che si allontanava o si avvicinava a passo a passo col muso teso sull'erba. E fra i diversi passaggi degli occhi vigili, c'era il grande cielo liquido, chiaro, sempre troppo chiaro, anche quando le nuvole coprivano il sole. Era un grande riposo, era la felicità, se fosse stato possibile immaginare la felicità come inazione.

Questo egli allora pensava nei più lunghi silenzi, quando le bestie, trovando buona pastura e poco movendosi, non uscivano di vista e non richiedevano la sua opera di custode attivo. E sempre era bello quel giacere vicino a lei: col sole, con la nebbia e anche col freddo, giacché pareva che la sua vicinanza lo scaldasse. Ed era semplice e puro: mai un secondo pensiero gli era occorso alla mente, mai s'era pensato di ravvicinare il suo godimento a quello di un innamorato.

Ma un giorno era accaduto il fatto difficilmente definibile che gli aveva dato una strana sensazione di colpa, di peccato. Era settembre, e i nocciuoli erano carichi di frutti maturi, e mature erano le more in mezzo ai cespugli, ben evidenti sul verde per il loro color nero. Quel giorno, egli aveva portato con sé la grammatica latina per ripassare le sue lezioni e fors'anche, inconsciamente, per darsi maggiore importanza agli occhi di lei. E mentre ella come al solito faceva la calza, egli s'era messo a leggere ad alta voce le declinazioni. Aveva cominciato con *rosa rosae*, l'aveva letta e riletta, richiamando la sua attenzione, quasi imponendogliela, come volendo che anche lei l'imparasse a ogni costo. E, docile, Agnese aveva ripetuto le parole con una strana pronuncia, ben differente da quella di scuola, prima *rosa rosae*, poi *rivus rivi*. Ma alla terza declinazione, al genitivo di *mens* s'era impuntata.

— Troppo difficile, — aveva detto: — è meglio andar a mangiar more. — E, buttato all'aria il libro, era partita di corsa verso un cespuglio. Un sasso l'aveva fatta inciampare, ed ella era caduta violentemente a terra, dove era rimasta piangente, tenendosi un ginocchio fra le mani.

— Ahi ahi! non posso alzarmi! — gridava.

E allora, mentre egli si piegava su di lei per sollevarla, Agnese gli si era avvinghiata al collo. L'aveva tenuta così un poco fra le braccia, sentendola tutta tremante, sentendosi egli stesso tutto commosso, e aveva provato una ben dolce sensazione in un primo momento; ma subito dopo, non appena l'aveva deposta per terra sul muschio, s'era staccato da lei, preso da un vago senso di vergogna, quasi avesse commesso un'azione riprovevole.

E perché? Quante volte negli anni trascorsi s'erano essi abbracciati per giuoco o baruffa! Ma allora la sua vicinanza non gli aveva dato alcuna emozione, o meglio, egli non aveva nemmeno notato di tenerla fra le braccia, mentre quel giorno ciò che aveva sentito gli era sembrato come la rivelazione di un peccato. Ma il suo era stato un peccato? E se non lo fosse stato, perché dopo averla adagiata per terra, egli aveva provato un senso di disagio, quasi di rimorso?

Ora, mentre pur con gli occhi a terra, la sentiva, la vedeva avvicinarsi, la sua mente rimuginava quel pas-

sato, quel breve momento di colpa confusa. E quando infine, dopo attimi eterni, ella li raggiunse, alzando lo sguardo, egli sentì un inspiegabile, inatteso senso di contentezza, di pace spirituale, di liberazione. E allora notò con sorpresa che non appena gli occhi di lei si incontrarono con i suoi, un lieve improvviso rossore si diffuse sulle sue guance.

Vi fu uno scambio di saluti affrettati, e poi i quattro ripresero lentamente la salita.

2

Nell'alto vicentino, e in particolare nel territorio fra Valdagno, Recoaro e Schio, che un comune proverbio chiama *el bocal de Dio*, si può dire che la primavera sia un'aspirazione di tempi perduti, poiché quasi non v'è periodo di transizione fra i freddi e le burrasche invernali e la breve e umida estate. Tuttavia, quell'anno, aprile, maggio e giugno furono mesi eccezionalmente miti. Vi fu sì qualche giornata brusca, qualche giorno di nebbia, qualche settimana di pioggia, ma, nell'insieme, in quei tre mesi si ebbe una vera primavera.

Il buon andamento della stagione e la pura aria nativa influirono benevolmente sulla salute di Emilio, che in breve tempo vide scemare e poi scomparire del tutto la lieve febbre che gli soleva venire di sera. Nel corpo magro e illanguidito egli sentiva risorgere le forze: il camminare non era più una fatica che lo faceva ansimare; l'appetito aumentava, e il suo viso, già pallido ed emaciato, tornava ad acquistare i bei colori di un tempo. Gli sembrava di rinascere giorno per giorno, ed era felice pensando che forse in ottobre sarebbe potuto tornare a Vicenza. E gli piaceva guardare a quel periodo della sua vita come a una vacanza speciale, concessagli appunto dal cielo per ritemprire le forze e dargli successivamente maggiore possibilità di applicarsi allo studio.

Forte della scienza religiosa e profana appresa in seminario, si dedicava intanto con entusiasmo a dar una mano a don Roboamo nelle sacre funzioni e anche nella scuola, la quale per la sua particolare irregolarità restava aperta tutto l'anno. In cattedra Emilio era felice. Era lui, e sentiva di essere un altro. E quando spiegava, e quando si metteva alla lavagna a segnar cifre o parole, o quando leggeva, di tratto in tratto si voltava inconsciamente a guardare verso quel banco ch'era stato il suo. Il viso di colui che ora l'occupava scompariva, ed egli vedeva e parlava a un altro se stesso risorto dalle nebbie di un lontano passato.

Spesso il sogno era interrotto dall'entrata di don Roboamo; e allora gli pareva che all'improvviso la sua anima di oggi fuggisse rapida per andare a fondersi con l'anima di ieri: gli sembrava addirittura di penetrare con violenza nel corpo di colui che occupava il suo vecchio posto, e lui stesso scomparire. E in ciò v'era una singolare dolcezza.

Egli divideva così la sua giornata fra le occupazioni che gli davano la chiesa, la scuola e un poco di aiuto in famiglia.

Come tutti gli anni, alla metà di giugno ebbe inizio la stagione del pascolo. Saltuariamente Emilio accompagnava la sua piccola mandria o sulle Cime o giù ai Pra' Bosco, a seconda che il tempo permettesse di andar più o meno lontani dalla contrada. Ambedue i pascoli gli piacevano: questo, per l'ombra degli ontani, il muschio spesso e la vicinanza del grande bosco di faggi che si stendeva fin sotto le case; quello, per il senso di libertà che gli dava il fatto di trovarsi sul culmine dei colli, per l'aperta visione della sottostante valle del Chiampo e di quelle montagne cui lo legava il ricordo del viaggio ad Ala, compiuto tre anni prima col padre. Di lassù gli pareva di dominare tutto il mondo: vedeva i tetti delle case di Crespadoro, la chiesa di Campo d'Albero, eretta su uno sperone che si staccava dai monti, il vajo della Scajna e, nel fondo, culminante a destra della linea del monte di Terrazzo, la Zévola, biancastra per le sue rocce sparse. Erano luoghi i cui nomi i contrabbandieri potevano ripetere davanti a lui senza ch'egli avesse da sbarrare tanto d'occhi, perché vi era già passato col suo bravo carico in spalla ed era quindi uno dei loro. E chiudendo gli occhi rivedeva gruppi di piante, pareti di roccia diversamente macchiata, ripidi ghiaioni, e ricostruiva con la mente il serpeggiar dei sentieri fra salite e discese, fra i valichi lontani, le casare e le grandi mandrie che pascolavano tranquille, scegliendo l'erba più tenera fra sasso e sasso. Era potente la nostalgia del ritorno, che allora lo prendeva, ed egli vi si abbandonava con una vaga, trepida speranza.

Gli sarebbero, ora, bastate le forze? Avrebbe potuto resistere a tante ore di fatica, a far la Pontara e il Fagaron della valle di Ronchi col carico in spalla? E non aveva, invece, un'altra speranza che più gli premeva nel cuore?

C'era un grande sconforto in fondo a questi pensieri. La soluzione che, unica, avrebbe risposto alle sue aspirazioni sarebbe stata di fare il prete e insieme il contrabbandiere. Ma come?

Del resto, pensando bene, se egli fosse stato nominato curato di Campo d'Albero, la cosa sarebbe stata possibilissima; non solo, ma, inoltre, quale prete, nessuno l'avrebbe sospettato. Un enorme lavoro poteva

svolgere così, e guadagnare moltissimo. Con i soldi, poi, avrebbe costruito una nuova chiesa, e su questa chiesa avrebbe posto una bella lapide, non come le solite: *Deo optimo maximo, aere populi*, eccetera. Così sarebbe stata, invece, e a buon diritto:

A. M. D. G.
D. AEMILIUS ERSEGUS AEDIFICAVIT A. D. MCM
AERE PROPRIO

Il suo nome sarebbe quindi passato ai posteri, quale quello di un benefattore, tramandato di padre in figlio, di generazione in generazione. E poi, chissà, sarebbe sorta una storia che i vecchi avrebbero raccontato nelle lunghe sere d'inverno a *filò* nelle stalle:

“C’era una volta un curato qui a Campo, un certo don Emilio, quello che costruì la chiesa e che ha il nome sulla lapide sopra la porta grande. Tutti credevano che facesse solo il prete, ma invece faceva anche il contrabbandiere. Era furbo come la volpe e stava sempre insieme con le guardie di finanza. Ammazzava pollastri, le invitava a cena, giocava con loro a tressette e così veniva a sapere tutti gli ordini e i turni di servizio. E così, quando sapeva che c’era strada libera per qualche parte, con cinque o sei uomini fidati scappava ad Ala e tornava in qua carico di spirito. Lui e gli uomini che aveva scelti erano camminatori eccezionali: immaginatevi che in una notte andavano e tornavano. Naturalmente, facendo così, guadagnava un mucchio di soldi. Ma lui, mica li voleva per sé i soldi: erano per la chiesa che si era messo a costruire. E tutti gli domandavano dove pescasse tutti quei soldi. E lui rispondeva che era il buon Dio. E tutti gli credevano. Del resto, è certo che il Signore lo aiutava.”

A questo punto la storia avrebbe potuto continuare con due versioni.

La prima: “Il vescovo, che aveva tanto sentito parlare di questo curato così bravo, lo volle con sé a Vicenza, e lì don Emilio fece tanta carriera che in breve fu nominato vescovo anche lui.”

Oppure: “Quando ebbe finita la chiesa, si ritirò dal contrabbando, e con i soldi che gli erano rimasti continuò a far del bene, finché un bel giorno morì in odore di santità.”

Quale fosse il finale preferito, nemmeno lui avrebbe saputo dirlo: entrambi lo attraevano. Ma, risvegliandosi da queste fantasticherie, egli si rendeva conto che purtroppo esse erano soltanto sogni, e che la sua realtà sarebbe forse sempre stata quella di star lì a veder pascolare le bestie e accontentarsi di aiutare don Roboamo o qualsiasi altro suo successore.

Rassegnarsi al pensiero di tale previsione, sarebbe stata certamente virtù, ché obbligo del buon cristiano è di esser contento del proprio stato; ma, d’altra parte, i suoi stessi maestri gli avevano insegnato che ciascuno ha il dovere di migliorarlo, e che in particolari condizioni ciò poteva costituire un obbligo assoluto, come è il caso di colui che è dotato di intelligenza. Non v’era forse la parabola evangelica nella quale il padrone domandava conto dei talenti dati ai propri servi?

Ma, allora, come si potevano conciliare i due doveri? O, forse, doveva adattarsi al proprio stato solo colui che si trovava nelle condizioni di quella volpe di cui parlava la favola?

Forse, quest’ultimo era il suo caso. Il buon Dio, fra tutte le grazie non gli aveva data, o gli aveva tolta, quella della salute. L’uva per lui era quindi troppo alta: meglio pensare che fosse acerba e adattarsi al pensiero di non poterla mangiare. Lì era, probabilmente, il segreto di tutte le apparenti discordanze e del simbolismo contenuto negli insegnamenti ricevuti.

Tali erano i pensieri del giovane Emilio, specie lassù, quando sdraiato per terra guardava il cielo e i monti lontani. E talvolta avveniva che i pensieri a un tratto sparissero per lasciar la sua mente in una stasi sognante, viva di indefinite aspirazioni e di inconsci richiami: più spesso, quando dal pascolo vicino s’udiva sorgere improvviso un canto sgraziato o una voce a richiamar gli animali: *Jé chive! Alsia volta! Torna 'ndrìo!*

Com'erano dolci quei canti, quelle parole dette da Agnese.

Verso l’autunno, Emilio poteva dirsi completamente ristabilito. Ma, ben lungi dal provarne un’esaltazione di felicità, di giorno in giorno aveva sentito crescere dentro di sé un senso di incertezza sul proprio avvenire, via via che si avvicinava la probabilità di far ritorno in seminario. Questo pensiero, al quale sempre tendeva, gli dava una irrequietudine che invano tentava di vincere, reputandola opera del demonio per trarlo dalla via di santificazione che s’era proposta. D’altra parte, non solo la sua aspirazione, ma anche l’insieme delle circostanze lo respingeva sulla strada scelta.

Dopo quasi tre anni di vita di studio, egli mal sopportava l’idea di tornare al brutale lavoro dei campi dall’alba al tramonto. Si fosse trattato di condurre una vita quale ora faceva, l’avrebbe accettata di buon gra-

do, ma dover, come i fratelli, alzarsi prima del sorgere del sole per seguirli nei diversi lavori, e tenere tutto il giorno curva la schiena, era una previsione che non lo allietava affatto. E, rimanendo a casa, ciò sarebbe stato inevitabile.

Non v'era posto lassù per i poltroni: tutti in famiglia dovevano dare il massimo della propria attività, perché era necessario, e perché, anche fuori di casa, nessuno gli avrebbe perdonato una condotta di vita differente da quella della maggioranza. E allora, se tutto lo spingeva al ritorno in seminario, perché sentiva dentro di sé tanta incertezza? Perché quella inconfessabile repulsione?

Dapprima, pensando che ciò fosse dovuto alle inevitabili tentazioni del demonio, aveva pregato con fervore; ma avendo notato che col passar del tempo la sua riluttanza aumentava, era diventata una vera e propria ribellione di tutto il suo essere contro la sua volontà, un giorno, alla fine di settembre, nell'imminenza della decisione definitiva, si risolse di consigliarsi con don Roboamo; e recatosi, la sera di un sabato in chiesa a confessarsi, com'era solito, attese, frammischiato a tutta la ragazzaglia del paese, il suo turno per entrare in sacrestia ed esporre al parroco il pensiero che lo travagliava.

Don Roboamo, che in tanti anni di ministero, nei casi che non lo toccassero direttamente, aveva appreso saggezza, umanità e tolleranza, non appena Emilio, a frasi tronche, vergognoso di quel che aveva da dire, cominciò a parlare, intuì ciò che doveva essere successo nell'animo del giovane, e, senza darlo a vedere, lungi dal mostrarsene sorpreso o indignato, così benignamente gli si rivolse:

— Tu borbotti borbotti, figlio mio, ma, se ho ben capito, sei incerto della tua vocazione. Non è forse così? — Il tono, le parole stesse invitavano a una pronta e semplice confessione; tuttavia dalla bocca di Emilio non uscì suono alcuno.

— Insomma, non vorresti ritornare in seminario.

Questa volta, il giovane parlò, e nelle sue parole si manifestò tutta la meraviglia di sentir trattare con tanta calma dal suo parroco un così grave soggetto. — E lei non mi sgrida? Non mi dice nulla?

— Io non potrei biasimarti per questo, — disse il prete giungendo le mani. — Posso soltanto consigliarti. È la tua coscienza che deve decidere.

— Ma, io vorrei tornarvi. Il male è che non me la sento.

— E perché? — chiese il prete, sempre calmo e paterno, immaginando già la risposta.

— Se ho da esser sincero, il perché non lo so. E ci ho tanto pensato, sa; ma non...

— Forse ti vergogni di dire la vera ragione?

Emilio fece per interromperlo, ma il parroco continuò: — Oh, non devi vergognarti di dirlo, se qualche cosa di nuovo è entrato nella tua vita, un nuovo sentimento...

— Mi scusi, don Roboamo, — disse il giovane, sbarrandogli in faccia due occhi stupefatti: — io non la capisco. Sono venuto a parlarle perché non so, perché volevo da lei una spiegazione, un consiglio...

Davanti all'evidente sincerità di lui, il prete restò di stucco. Se era così, tutte le sue supposizioni cadevano. E allora, che dirgli? Se non lo sapeva lui il perché...

Stettero entrambi un po' a considerarsi a vicenda, l'un più dell'altro curioso e desideroso d'intendersi. Poi, il sacerdote tentò un'altra domanda. — Da quanto tempo è sorto in te il dubbio sulla tua vocazione?

Emilio proprio non lo sapeva; ma poi, pensandoci, gli parve di aver trovato una risposta. — Ecco... finché stavo male e avevo quasi la certezza di non poter tornare a Vicenza, ero più che risoluto a tornarvi. Poi, non potrei precisare nemmeno io... È stato un poco per volta, senza che me ne accorgessi.

— Ma, benedetto figliuolo, ci sarà pure una ragione.

— Una ragione? — ripeté Emilio, — e chissà? Forse una tentazione.

Don Roboamo scosse il capo: gli pareva impossibile di non poter venire capo di quel mistero. Cercò a caso un concetto e continuò: — No no: la tentazione è sempre evidente, anche se oscura e indefinita. Il diavolo, per tentarci, ci mette davanti agli occhi qualcosa di forte e possibilmente concreto, che abbia il potere di attirarci e di farci divergere dalla via del bene. Nelle tentazioni egli opera sulle basi ben precise e stabilite che son quelle dei sette vizi capitali... Avarizia? È l'amore del denaro e dei beni terreni che ti lega? È forse l'ira, la superbia, l'accidia, la gola...

— La gola? — non poté trattenersi dal dire Emilio: — se il mangiare baccalà e sardelle salate vuol dire far penitenza...

— Non dire sciocchezze! — lo interruppe seccamente don Roboamo; e quindi, dopo una breve pausa, seguitò abbassando la voce: — Oppure è invece una donna che ti...

Il prete si rendeva perfettamente conto che anche se si fosse trattato di una donna, la lussuria poteva non entrarci per nulla; ma gli era venuta in un lampo l'idea dei sette vizi capitali e gli era piaciuta. D'altronde, con la gente non si doveva andar troppo per il sottile, e ciò che importava era di far confessare al giovane quel che egli stesso, forse, non voleva nemmeno pensare. Questi, infatti, alle sue ultime parole si scolorì in

viso, poi lentamente arrossì e abbassò a terra lo sguardo.

“Ci siamo,” pensò il parroco: “si vergognava di dirlo.”

Nell'altro, invece, non c'era la stessa certezza: era soltanto sorto un dubbio sulla possibile causa. Escluso ogni altro movente, se in realtà la tentazione doveva avere qualcosa di concreto, ora che don Roboamo gli aveva suggerito un esempio di tale concretezza, poteva ben darsi che questa causa fosse...

— Coraggio, figliuolo, coraggio: dimmi tutto.

La voce paterna del suo confessore lo scosse.

— Non so come dire...

Il sacerdote divenne impaziente: — Insomma, c'è questa ragazza o non c'è?

— Forse c'è, — disse Emilio esitante; — ma lei non sa nulla, e neanch'io...

— Eh? — Il prete si lasciò cadere all'indietro sullo schienale della poltroncina, e quindi sollevandosi di scatto disse, quasi gridando: — Se lei non lo sa, e tu non lo sai nemmeno, come puoi provare un sentimento tanto forte da impedirti di seguire la via che hai scelto?

Egli era per natura uomo semplice e sbrigativo: tutta l'incertezza di Emilio lo metteva, più che a disagio, quasi in furore. Eh, diamine! anche lui, ai suoi tempi, mica era stato un pezzo di legno. Quante volte il demonio lo aveva provato con tentazioni violente! ma erano chiare, ben definite. Un amore, si sa, una passione possono travolgere un'anima, essere causa di durissima lotta; ma, com'era possibile comprendere lo stato d'animo di quel giovane, che evidentemente non sapeva nemmeno che cosa sentiva?

— Insomma, tu almeno, sei innamorato? Parla, spiegati! Devo tirarti fuori tutto come un cavaturaccioli.

Emilio questa volta lo guardò con occhio distratto, senza parlare. Era manifesto che stava facendo un esame di se stesso.

— E allora?

— Penso, penso, ma non so.

— Ti piace? La desideri? — si corresse: — desideri di sposarla? Chi è?

Le domande incalzanti disorientarono ancor più il poveretto, il quale, vedendo che l'altro si spazientiva, buttò fuori le prime frasi che gli vennero alle labbra.

— È l'Agnese del Zoto. Certo, vorrei sposarla, ma voglio andar prete. E come faccio?

— Già! — esclamò don Roboamo, soffiando. — Come si fa? Sono passati i tempi quando i preti potevano sposarsi.

Scosse più volte la testa ed emise un sospiro. Quel ragazzo era tocco; e il suo caso non lo avrebbe potuto risolvere nemmeno con l'aiuto dell'*Hortus Pastorum*, il prezioso librone che conteneva tutta la saggezza dei Padri e dal quale attingeva i lumi indispensabili per guidare le anime. In qualsiasi modo lo avesse consigliato, avrebbe corso pericolo di fargli del male. Ma, santo cielo! innamorarsi di una ragazza, così, sulle nuvole...

E ora, seccato egli stesso della propria incertezza, don Roboamo batteva nervosamente il piede per terra, pensando. Ma più che pensava, più gli pareva di perdere il contatto con la realtà, più vedeva allontanarsi e svanire la capacità di dare un consiglio che sodisfacesse la sua coscienza. E dirgli di attendere? Ormai il tempo stringeva ed Emilio aveva poco più di una settimana per prendere una decisione.

S'alzò e si mise a camminare su e giù per la sagrestia. Fece due o tre volte l'atto di parlare, ma ogni volta la parola gli morì sulle labbra.

Il giovane, sempre in ginocchio sul banchetto, s'era girato a guardarlo. Egli ormai non pensava più a nulla: attendeva soltanto da un altro cervello il formarsi della propria decisione; e nell'avvicinarsi dei piedi di don Roboamo e nell'allontanarsi di essi vedeva l'alternare avvicinarsi e allontanarsi di quella.

L'andirivieni durò qualche minuto, e infine il prete si fermò.

— Ecco... io direi...

La sua bocca era la coscienza di Emilio.

— Io direi... Io ti consiglio di pregare, figliuolo. E fra un paio di giorni torna da me. — Fece un gesto vago di congedo, e si diresse verso la porta, che subito aperse. — Avanti un altro. Sotto a chi tocca.

Dopo il colloquio con don Roboamo, Emilio pregò per tre giorni, in capo ai quali, sentendo ancora dentro di sé la stessa incertezza, si convinse di essere stato abbandonato dalla grazia divina.

Sebbene egli ora credesse di conoscere la causa che, trattenendolo nei suoi monti, gli precludeva la meta gloriosa del sacerdozio, pure il suo amore per Agnese rimase in quel limbo di sentimenti inespressi che è regno delle anime timide e delicate.

Egli si sentiva molto cambiato: non era più il buon Emilio, bravo cristiano, amante di Dio, delle preghiere consolatrici e delle buone pratiche religiose. Era soltanto un apostata. E da vero montanaro, giacché apostata aveva da essere, con fredda determinazione aveva deciso di buttarsi sulla via del peccato.

Del resto, che gli restava da fare? Fino allora, non era forse stata la sua vita un modello, se non di virtù, di ottemperanza ai principi religiosi? Aveva sempre onorato il padre e la madre, mai aveva fornicato, mai fatto il falso testimonio; né mai aveva rubato o desiderato la donna d'altri; era sempre andato devotamente alle sacre Funzioni, ai tridui, ai quaresimali, ai fioretti mariani, aveva servito la Messa, cantato in coro, aveva amato sempre sopra tutto il suo Dio: perché Egli lo aveva abbandonato al punto cruciale?

Avendo deciso di gettarsi a capofitto nel male, aveva dapprima pensato che vedere Agnese e buttarlesi addosso, come un gallo su una gallina, sarebbe stato tutt'uno. Ma poi s'era accorto che fra il pensare e il fare c'era di mezzo il coraggio, c'erano di mezzo tante piccole azioni preparatorie, che, per la sua inesperienza, non sarebbero mai giunte a buon fine. E soffriva di questa sua inferiorità, si crucciava, e andava rimuginando nel cervello il modo di trovare l'occasione di perdersi secondo la sua determinazione.

Solo allora s'era reso conto che peccare secondo il proprio intendimento era un'attività come le altre, la quale richiedeva disposizione, preparazione, costanza, abilità e, anche, la buona occasione. Così, tutti i suoi disegni erano contenuti in lui come un liquido in ebollizione in un recipiente chiuso e gli bruciavano dentro opprimendolo. Oh, perché quando era solo tutto gli sembrava così facile, e quando invece era davanti a lei si sentiva timido, impacciato, riluttante ad agire? Non avrebbe potuto dirle, non foss'altro per cominciare, che le voleva bene? No, meno ancora: dirle soltanto che era bella?

Ma allora, la parola già formata nel cervello, s'arrestava e gli moriva sulle labbra. Perché gli mancava il coraggio?

4

La vita materiale del vecchio Raniero Ersego, lo zio di Emilio, soprannominato il Fire, era tutta circoscritta dalle attività agricole; quella affettiva, principalmente dall'amore per il bestiame, che si esplicava in cure minuziose sia dei corpi, sia della stalla; quella intellettuale era, si può dire, affogata nei tempi ormai lontani del suo eroico e glorioso passato, quando, *führer* nell'esercito austriaco, era primo nell'assalto al pari che ultimo nella fuga. (Come, per esempio, era avvenuto alla battaglia di Sadowa; anche se la fuga era poi durata due giorni, e con le scarpe in mano.)

E non sarebbe stato facile ad alcuno di lassù, non men che a lui, dimenticare i singoli episodi di quella vita brillante: brillante per la dignità del suo grado, per l'aureola di superiorità ch'egli ne aveva tratto, prima di fronte ai soldati suoi dipendenti, poi, dopo il ritorno, dall'invidia e dall'ammirazione dei compaesani. Chi di costoro, infatti, aveva avuto l'onore di veder camminare l'Imperatore davanti a sé, in persona? Chi poteva vantare di aver avuto la mano dell'arciduca Giuseppe Carlo Ludovico d'Asburgo posata sulla sua spalla?

Aveva ben messo conto d'esser vissuto vent'anni lontano dagli Erseghi per quel passato che giustificava la sua gloria presente e il sacrificio della propria posizione in seno alla famiglia. Appunto per questo non aveva preso moglie: per non sminuire la propria qualità di soldato, che voleva restar tale e puro per tutta la vita, mettendosi in una condizione scevra di preoccupazioni materiali ma forte della sua quota di proprietà e delle conseguenti speranze dei futuri eredi.

Un soldato, se è veramente tale, egli pensava, resta sempre soldato, e conserva il suo privilegio per tutta la vita. Sette anni di addestramento si facevano ai suoi tempi, prima di essere ammessi a sfilare davanti all'Imperatore, ma ora non si sapeva più che cosa fosse l'arte militare. Nell'esercito italiano, dopo un anno, una cappella che niente niente capisse qualcosa, avesse un'ombra di attitudine al comando, lo promuovevano caporale. Quale insipienza! sei anni egli aveva impiegato a raggiungere quel grado sotto l'Austria; sei anni di abnegazione, di sacrifici, di guardie insonni, di stivali lucidati, che poi passavano sfolgoranti con uno scricchiolio gioioso. E nel pensiero del passato provava una soddisfazione che, unita alla deferenza dei paesani e alla coscienza della propria superiorità, bastava a riempirgli tutta la sua vita ideale.

Il suo terzo godimento, oltre al bestiame e ai ricordi, era Emilio, l'ultimo nato dei numerosi nipoti, che gli era subito apparso tanto differente dagli altri, l'unico che avesse cullato sulle sue ginocchia.

Era stato appunto in grazia sua se nessuno in famiglia aveva osato opporsi apertamente alla decisione del giovane di non far ritorno in seminario. Essendo ormai certo ch'egli era guarito, fino allora, dato che la piccola retta veniva pagata dalla sorella Cesira, era ugualmente certo che ai primi di ottobre sarebbe ripartito; e quando, qualche giorno dopo il colloquio con don Roboamo, una sera egli aveva comunicato la sua risoluzione davanti alla famiglia riunita, tutti erano rimasti di stucco, ammutoliti dalla stupefazione. Poi c'era stato un mormorio vago, qualche voce acuta di donna, ma lo zio aveva tagliato corto: "Sì," aveva detto, fra una nuova meraviglia generale, "è meglio che il *bocia* resti con noi. Ora sta bene, ma se torna là dentro v'è pericolo che si ammali di nuovo. Per lui, anche se non potrà lavorare come noi, penserò io."

Quel "penserò io", pieno di recondito e pur chiaro significato, era stato una plurima frecciata che aveva

colpito tutti gli altri, e particolarmente le tre cognate di Emilio, le quali vedevano improvvisamente svanire la speranza da ciascuna covata in segreto di una predilezione nel cuore del vecchio.

Così, da quel giorno, la vita di Emilio in famiglia, sebbene non soggetta ad aperti contrasti, si svolgeva in un'apparente indifferenza, satura d'avversione e di odio, sentimenti che nulla, nemmeno il suo lavoro accanito, avrebbe ora cambiati. La sua stessa istruzione era poi causa di altra invidia e fonte per lui d'altri dispiaceri, oltre agli ordinari, che gli venivano da tanti, appena percettibili, piccoli dispetti. Più di una volta, infatti, gli era avvenuto di trovare qualche pagina dei suoi libri strappata, sia per accendere il fuoco, sia per altro meno nobile uso.

Di natura sensibile, il povero Emilio assai ne soffriva, e nei momenti di maggiore tristezza rimpiangeva la sua decisione. E allora pensava che la vita presente era il giusto castigo spettante a un apostata, a un vile, che per le gioie temporali aveva abdicato a quelle eterne dell'anima. Ma da questi momenti, ch'egli poi giudicava di debolezza, presto si riprendeva, consolandosi col pensiero di Agnese e di una propria famiglia; e così rincorato si lambiccava il cervello per trovare il modo e i mezzi per effettuare il suo disegno.

Doveva innanzi tutto andarsene da casa; ma, per andarsene, ci volevano soldi o un posto sicuro. E come far soldi in quella generale miseria? Di tanto in tanto gli riaffiorava alla mente la sua vecchia aspirazione di fare il contrabbandiere, ma non sapeva risolversi, un po' perché dubitava ancora delle proprie forze e un po' perché pensava che i profitti sarebbero stati scarsi e, finché non fosse diventato un capo egli stesso, del tutto insufficienti a sbarcare il lunario. Trovare un posto, un impiego? La sorella Cesira, che era ormai da tanto tempo a Valmandrone in casa Manicardi, ch'era stata promossa cuoca e donna di chiavi, ed era diventata, si diceva, la persona più importante in paese dopo i padroni, avrebbe certo potuto aiutarlo. Ma in qual modo? col farlo entrare in lanificio, o, forse, col fargli dare un posto di scrivano in Comune: due attività che ora gli spiacevano più di qualsiasi lavoro gravoso. Egli sentiva bisogno di libertà, d'aria pura: troppo lo opprimeva come un rimorso il ricordo del seminario per chiudersi a lavorare fra altre mura. No, quella non poteva essere la sua vita.

Né delle sue apprensioni e dei suoi crucci osava parlare allo zio Raniero, che certo non lo avrebbe capito. Per lui nella vita v'erano solo due strade: o soldato nell'esercito dell'Imperatore o contadino. Tutte le altre erano attività vili, non degne della cura di un uomo. Che poi si potesse andar prete, era anche ammissibile; ma questa non era un'attività: era una posizione privilegiata nella quale a qualcuno accadeva di cascare, come ad altri avveniva di nascer signori.

*El sioro fa el sioro, el prete fa 'l prete;
par luri la vita la va a brasolette,
straculi de mas'cio, polastri e capon,
saladi co l'aio, vedelo e rognon.
Ma quel che laora,
porcazza malora,
el cogne archetare,
strussiar, tribulare:
lu 'l ara, el picono,
sbaila, terazza,
patise la fame
e porta loame
fin ch'el se sborazza
e el more da mona.*

Ecco la vita della povera gente dei monti, proprio come l'aveva cantata Spresian dal Cocco! Ma egli l'avrebbe ben saputa sopportare se l'avversione dei suoi non fosse sempre stata in cerca di manifestarsi in tanti piccoli dispetti che, sommati, dimostravano un'aperta ostilità, e gli provavano che in quella casa per lui non v'era più speranza di un vivere accettabile.

Chi più gli rammendava, ora, le camicie, i calzoni strappati e le maglie consunte? Negli ultimi tempi egli era ancora cresciuto e la giacca non gli andava più bene; ma quale delle tre spose aveva trovato il tempo di tessere per lui un paio di braccia di mezzalana?

Di tutte le sue sofferenze egli non osava parlare allo zio, anche per un'istintiva avversione di chiedere; e questi, ch'era già stato in segreto a Valmandrone dal notaio Gallina per far testamento in suo favore, era convinto d'aver fatto tutto quel che poteva per lui; né coi suoi tanti pensieri aveva modo di accorgersi di quel che presentemente gli mancasse.

Emilio trascorrevà così giorni ben tristi, nei quali unica consolazione erano le sere passate a *filò* nella stalla del Zoto a guardar Agnese filare o, curva sul telaio, battere col piede sulle calcole, spingendo da una mano

all'altra la navetta attraverso l'ordito. E con quanta commozione la vedeva tessere lenzuola e la tela per la biancheria personale del futuro corredo! Immaginava le camicie lunghissime, le mutande con lo spacco, talmente rigide e battute che, messe ritte per terra, restavano in piedi senza bisogno di sostegno.

Erano ore felici di pace, di felicità pregustata. E quando si sentiva così, dimenticava tutti gli ostacoli, tutta la strada che v'era da fare per arrivarvi; e gli pareva che egli e Agnese fossero già d'accordo, e ch'ella lavorasse ai preparativi del loro matrimonio, in apparenza indifferente, ma in realtà con l'animo pieno dei godimenti segreti che egli stesso provava. Solo per queste gioie, forse, metteva conto di vivere. E ogni notte, tornando al fienile, dov'era ora il suo letto, accanto allo zio, faceva fermo proposito per il giorno seguente di trovare il momento e il coraggio di manifestare alla ragazza il suo amore. Talvolta, inconsciamente, si trovava a pregare la Madonna che gli facesse la grazia.

Passati così fra alterne tristezze e illusioni di gioie future, fra speranze e depressioni di spirito i mesi più freddi dell'inverno, Emilio finalmente decise ch'era tempo di agire. E, giacché voleva fare le cose in regola, prima di parlare ad Agnese pensò di nuovo al mezzo per preparare una base alla futura famiglia.

Esclusa una via, esclusane un'altra, non gli restò che il contrabbando; e, scartata a priori l'idea di unirsi ai fratelli, ai primi di marzo andò un giorno da Bepi Fajon e gli chiese se lo accettava a lavorare con lui.

CAPITOLO II

1

Sotto le pesanti *carghe*, la lunga fila dei portatori si snodava nella notte burrascosa lungo la costa delle Cime, procedendo a sbalzi e a ondeggiamenti, come il corpo di un rettile mostruoso. La bufera di neve infuriava, e le imprecazioni degli uomini formavano insieme un brontolio cupo che si fondeva coi sibili del vento.

— Se riusciamo a cavarcela, siamo proprio fortunati, — disse un vecchio a colui che lo precedeva: — un quadretto a Monte Berico dovremo mettere! Non ho mai visto un affar simile... Ma, che gli è venuto in mente a Fajon di venire per le Cime? Potevamo andar giù dai Derbati: era molto più breve... Avevamo la roba nel roccolo di Lasta! Nossignore, torna indietro per andar giù da Santa Catarina... Aaah, speriamo che almeno lei ci tenga una mano sulla testa.

— Ma Fajon ce lo aveva detto che non potevamo scendere dai Derbati. Volevi che andassimo a finire in braccio alle guardie?

— Io non so niente: so che ormai non ne posso più.

— Avete ragione, — disse forte un ragazzotto che lo seguiva: io ho una voglia matta di buttar giù il carico e di andare a rifugiarmi nel fienile del Beato.

— Sss... c'è qui Bepi.

L'avvertimento era stato appena dato, che dietro al giovane sorse l'ombra intabarrata di un piccolo uomo.

— Che c'è da brontolare? — chiese questi con voce stridula, mezzo soffocata dal vento. — Chi è che vuole buttar giù il carico?

Nessuno rispose, e colui che aveva parlato piegò ancor più le spalle sotto il peso, cercando di allungare volenteroso il passo.

— Figli di cani! — continuò borbottando l'ometto, — vi facciamo prendere un monte di soldi, e avete il coraggio di lagnarvi per quattro fiocchi di neve. È la prima volta che la vedete cadere? Cammina tu! — gridò improvvisamente, dando una spinta a un uomo che s'era fermato.

Bepi Fajon sapeva bene per lunga esperienza quanto fosse faticoso in una simile notte camminare col peso di due latte sulle spalle; ma sapeva anche che i portatori dovevano venir stimolati con le minacce. Del resto, c'erano ancora poche centinaia di metri, poi sarebbero giunti al passo di Santa Catarina: di là, calando verso Altissimo, la bufera sarebbe presto scemata d'intensità, e la neve che copriva il terreno sarebbe stata solo, nella discesa, un morbido tappeto che avrebbe addolcito la fatica dei piedi stanchi.

Era seccato anche lui d'aver dovuto allungare il percorso, ché certo sarebbe stato assai più agevole scendere direttamente dal roccolo di Lasta ai Derbati e di là, attraverso i sentieri del bosco, raggiungere la provinciale che da Crespadoro menava a San Pietro Mussolino; ma, appena un'ora prima della partenza, quando già gli uomini stavano arrivando alla spicciolata per prendere il carico, era capitato il vecchio Ménego con la notizia che c'era un grosso appostamento di guardie sulla strada dei Derbati. La deviazione era stata inevitabile.

E poi, chi, due ore prima, avrebbe potuto prevedere lo scatenarsi di quella tempesta che, come un turbine d'inferno, li assaliva davanti e di dietro, ficcava piccoli cristalli gelati negli occhi, nel collo, sferzando il viso e togliendo il respiro? Ben altre bufere egli e gli uomini che erano con lui avevano affrontato, e in ogni modo, ora che s'era in ballo si doveva andare avanti. I portatori potevano sì brontolare, ma soltanto finché le proteste fossero in termini vaghi e, limitandosi a vane parole, non venissero a costituire una minaccia al buon proseguimento del viaggio. Perciò egli era intervenuto d'autorità, ché se quel ragazzotto si fosse pensato di cambiar strada, qualche altro, trascinato dall'esempio l'avrebbe imitato, e vi sarebbe stato il pericolo di vedere mezza colonna staccarsi, prender giù per la valle in cerca di rifugio nel fienile del Beato. E allora avrebbe dovuto seguirli; per poi, quando fosse passato il maltempo o il colpo di matto, avviarli di nuovo sulla giusta strada.

Ma questa suddivisione sarebbe venuta a costituire un aumento del pericolo di essere scoperti, e s'avrebbe avuto un ulteriore ritardo nella consegna del carico giù al Castelletto.

— Avanti! avanti! — riprese quindi a urlare, voltandosi indietro a guardare il resto della colonna, che appariva come una macchia confusa sul bianco della neve. — A dir molto, si tratta di dieci minuti. Avanti! Coraggio!

Stette fermo un altro poco col mantello svolazzante al vento, finché l'ultimo uomo lo ebbe raggiunto.

— Resto qui io, — gli disse. — Tu passa in testa e ferma tutti sotto il roccolo di Titon.

Arrancando sotto il peso, l'uomo partì alla massima velocità possibile, e in breve si confuse nella macchia

nera di coloro che lo precedevano.

Pur con l'occhio vigile e attento che gli uomini non si sbandassero, Fajon camminando pensava che quella deviazione e il tempo avverso gli avrebbero causato non meno di tre ore di ritardo. Egli sapeva che dal suo arrivo dipendeva lo svolgersi di successive operazioni di cui era più o meno al corrente. Sapeva, per esempio, che una parte dello spirito veniva immediatamente travasato in grosse botti e avviato verso la Bassa, mentre un'altra parte sarebbe partito per Vestena verso il veronese, caricato a soma su una decina d'asini ch'erano pronti in attesa. E sapeva che, al par del suo, a questi due successivi trasporti occorreva il favor delle tenebre, affinché prima di giorno fossero giunti ai posti prestabiliti. Le notti erano lunghe ancora, e i tempi calcolati con larghezza, ma certamente il signor Giovanni, il proprietario dell'albergo al Castelletto, avrebbe protestato per il ritardo, gli avrebbe detto che era un buono a nulla, non foss'altro che per cercar la scusa di ridurgli il già scarso guadagno. Che importava a lui di quel che succedeva lassù? Che ne sapeva delle bufere della montagna? Lui, che il più gran pericolo che correva e il più gran disagio che provava era d'andare con un velocissimo cavallo e un biroccino ch'era una piuma da una parte all'altra a concludere i traffici? E chissà quanto guadagnava quasi senza rischio!

Tante volte a Fajon era avvenuto di domandarsi perché facesse quella vitaccia: affannarsi in pazze imprese con le quali non era mai riuscito a mettere insieme più di dieci marengi. Pagati gli uomini, data la percentuale a chi gli prestava i soldi, a lui restava appena da campar la vita, mentre al signor Giovanni, per starsene tranquillo a casa o, al più, per andare in giro col cavallo, i quattrini piovevano a cappellate. A voler proprio cercare, un po' di rischio c'era anche per lui, perché un'irruzione delle guardie nel momento che gli giungevano i carichi al Castelletto, gli sarebbe costata cara; ma egli copriva un'elevata carica politica, era assessore anziano, e, anche a prescindere dalla verità delle dicerie di un suo accordo col maresciallo di finanza di Chiampo, chi avrebbe osato prendersi la briga di dargli delle noie? Nella sua condizione era facile fare il contrabbando, pensava Bepi: diventava quasi una comune attività commerciale con utili larghissimi. E pensava che tutto il mondo era pieno d'ingiustizie e di differenze che sarebbero state colmate solo nella vita eterna, forse.

A un tratto, l'uomo che lo precedeva, con un sussultare del carico si fermò, e l'arresto fu così improvviso che egli stesso, tutto proteso in avanti nel suo sforzo contro il turbinare del vento, gli andò a battere addosso. I pensieri che stava seguendo l'abbandonarono di colpo. — Ci siamo, — mormorò; e, fatti spostare a uno a uno i cinquanta uomini che formavano la colonna, avanzò per la pista ben battuta fra due ali di gente irricoscibile per il buio e l'infagottamento degli sciarponi. In breve egli raggiunse il gruppo d'avanguardia, formato dal Zoto Ersego, che aveva in spalla uno strano carico, simile a una grossa forma di cacio, da Emilio col fratello Giocondo, e da Abramo Bâlpese, l'uomo di fiducia mandato poco prima in testa alla colonna. Più a cenni che a parole, Fajon ordinò ai primi tre di seguirlo, e proseguì con loro verso il passo in avanscoperta.

La neve, che prima era alta sì e no trenta centimetri, dopo pochi metri cominciò a crescere, finché, quasi all'improvviso i quattro si trovarono sprofondati fino alla cintola.

— Qui non si va avanti, — borbottò Gioacchino, il Zoto. — Prima del passo troveremo la neve talmente ammicchiata che s'andrà giù fino alla testa. Bisogna mettere i crivelli.

— Hai ragione, — approvò Fajon. — Presto! Chi li mette?

— Date qua a me, — disse Giocondo. — E intanto pestiamo la neve per fare un po' di largo.

Rapidi, come lo stesso pensiero li avesse presi contemporaneamente, i quattro uomini, appoggiandosi e spingendosi l'un l'altro coi gomiti, prepararono in breve un piccolo spiazzo di neve battuta, sul quale il Zoto posò immediatamente quella specie di tamburo che portava in schiena.

Slegate le cordicelle che li tenevano uniti, i due piccoli crivelli da frumento furono messi vicini, e Giocondo vi mise dentro i piedi. Allacciarseli fu l'affare di un minuto.

Nonostante l'aiuto delle rudimentali racchette, il procedere era assai difficile: l'uomo sprofondava ancora fino a metà gamba e nel turbinio del nevischio stentava a tenere la direzione. Un po' meglio di lui avanzavano gli altri, che lo seguivano sulla strada già aperta.

Il passo di Santa Catarina, una via poco battuta della montagna fra la valle dell'Agno e quella del Chiampo, si divide in due valichi, separati appena da un monticello: il primo a nord, stretto e incassato nel monte, l'altro più largo, simile a una insellatura. Ciascuno è dominato da un roccolo, chiamati rispettivamente, dal nome dei proprietari, roccolo di Titon e roccolo di Dordo: questo, sulla insellatura, quello, sul valico stretto. Il sentiero passa sulla sella a sud del monticello, e qui, a destra, v'è un piccolo capitello che contiene un'immagine rozza scolpita di Santa Catarina della Ruota, mentre il roccolo di Dordo si trova un po' più in alto, a sinistra.

Giunto all'altezza del roccolo di Titon, Giocondo si fermò.

— Avanti, avanti, — gli sussurrò Fajon. Poi, voltandosi verso il Zoto, che lo seguiva da presso, gli chiese:

— Ti fermi tu qui?

— Sì sì, purché facciate presto. Chi vuoi che ci sia in una notte come questa?

— Non si sa mai, — borbottò Bepi.

Lasciare un uomo al primo roccolo faceva parte del solito piano d'attraversamento del passo; un altro lo si metteva al capitello, mentre il capo, che era senza carico, proseguiva da solo al di là per vedere se la via era libera. In caso di pericolo, egli non tornava indietro, e allora, passato un certo lasso di tempo, l'uomo rimasto di guardia al capitello si ritirava verso quello che si trovava al roccolo di Titon; quindi, entrambi ritornavano insieme al grosso della banda. Lo stesso succedeva se si fossero udite delle voci al di là del passo, o se uno dei due avesse notato alcunché di sospetto. Segnalato il pericolo, tutti i portatori avevano l'ordine di precipitarsi giù per la valle, possibilmente senza abbandonare il carico, o, se si fossero accorti che le guardie erano troppo vicine, buttarlo in mezzo ai fitti cespugli di carpine e di nocciuolo di cui il pendio era coperto, per poterlo recuperare più tardi. Anzi, per allettarli a non liberarsi del carico se non in caso d'estremo pericolo, era d'uso in simili casi pagare doppio nolo di trasporto a chi l'avesse portato in salvo, o l'avesse più tardi ricuperato. Inutile dire che chi lo perdeva non prendeva niente.

In una notte come quella, tuttavia, le misure di sicurezza venivano quasi a esser nulle: con la violenza del vento, che sul passo era ancora aumentata, i suoi sibili, ch'eran urla di dannati, lo stormir delle fronde e il buio quasi assoluto, sarebbe stato ben difficile non incappare in un appostamento ben fatto. Ciò naturalmente non era sfuggito al senso vigile di Fajon, ma ormai era tale l'abitudine di prendere quelle precauzioni, e d'altra parte pareva tanto lontana la probabilità di far cattivi incontri, che al momento stesso di disporle egli si strinse nelle spalle e disse a Giocondo ed Emilio di andare avanti senza nemmeno lasciare il carico.

Il posto del Zoto doveva essere a ridosso del muro del roccolo, donde, trovandosi sulla linea di displuvio del monte, avrebbe dominato entrambi i versanti; ma per il complesso delle circostanze, che quasi escludevano il pericolo d'imboscate, e un poco per risparmiar fatica, egli rimase una ventina di metri sotto di quello, nel posto dove si era fermato.

I tre, intanto, proseguirono nella furia della tempesta, costeggiando il monticello che divideva i due valichi. Via via che il sentiero avanzando si dirigeva a destra in lieve salita verso il capitello, la violenza della bufera continuava ad aumentare. Il vento, che veniva da est, ingolfandosi nella sella li spingeva, quasi rovesciandoli, e spazzando il terreno portava la neve alta in vortici turbinosi.

Al capitello, Emilio si fermò, accosciandosi con le spalle al muro in cerca di riparo. Gli altri due avanzarono ancora e sparirono subito davanti ai suoi occhi.

In alto, sul versante del passo che gli stava di fianco, si vedeva appena la sagoma scura del roccolo di Dordo.

2

Se a Gennaro Esposito, da poco promosso brigadiere e nominato comandante la brigata di Crespadoro, avessero chiesto perché avesse deciso un appostamento in quella notte al passo di Santa Catarina, egli non avrebbe saputo rispondere altro se non che si lasciava guidare da un oscuro istinto che in qualche caso s'era dimostrato di buona ispirazione.

Sulla fedeltà del suo unico informatore, Geroboamo Costa, l'oste di Crespadoro, lo stesso che aveva l'appalto della fornitura dei viveri alla caserma locale e a quella di Campo d'Albero, egli nutriva forti dubbi. Era troppo un trafficante quell'uomo: sempre pronto ad annusar l'affare, a occuparsi di questo e di quello purché ci fosse stato da far denari; e con le sue confidenze, né lui né gli altri comandanti prima di lui erano mai riusciti ad arrivare in tempo a sorprendere una banda di contrabbandieri o a scoprire depositi di contrabbando nei luoghi indicati, se si eccettua una volta sola, in cui erano state trovate tre latte di spirito, delle quali due vuote, in una capanna abbandonata.

Ma il brigadiere aveva pensato che se i suoi dubbi rispondevano a verità, il Costa gli poteva ugualmente servire; e, facendogli grandi dimostrazioni di amicizia, lo andava a trovare spessissimo e faceva lunghe chiacchierate con lui. E così, chiacchierando, talvolta, ad arte, si lasciava sfuggire qualche apparentemente vago e in realtà ben chiaro accenno sul servizio che sarebbe stato fatto in un determinato giorno; e poi, affinché l'altro non avesse da dubitare della sua sincerità, spesso lo compiva, mentre, in caso contrario, il dì seguente si faceva premura di tornare da lui per dirgli che non era andato nel posto fissato perché un'informazione o un ordine giunti all'ultimo momento gli avevano fatto cambiar strada. A questa sua astuzia egli attribuiva il merito di qualche successo, che l'aveva condotto allo scompiglio di tre bande e alla cattura di sedici latte di spirito e di un contrabbandiere.

Il pomeriggio del giorno in cui gli uomini di Fajon dovevano portare lo spirito al Castelletto, il brigadiere era andato dal Costa a farsi riempire una fiaschetta di grappa, e gli aveva confidato che questa gli serviva perché avrebbe passato la notte “li sopra”. E aveva fatto un gesto vago verso il monte, in direzione della contrada dei Derbati.

Ma, questa volta, Esposito aveva usato una doppia astuzia. Salito con dieci guardie nel posto indicato, ne aveva lasciate due al limitare del bosco su un passaggio obbligato del sentiero, e con le altre otto, non appena giunto l'imbrunire, s'era avviato verso Santa Catarina.

La traversata della costa delle Cime lungo le pendici boschive del versante del Chiampo era stata dura assai. Per evitare il pericolo di incontri, il brigadiere aveva voluto star lontano dai sentieri più battuti, seguendo appena qualche tratto di quelli che, per essere percorsi soltanto dal bestiame nella stagione dei pascoli o da boscaioli, non erano strade che alcuno in una tale nottaccia potesse presumibilmente percorrere.

In conseguenza, gran parte della marcia s'era dovuta compiere attraverso il fitto cespugliame di cui quella costa è coperta, su terreno impervio, accidentato per sassi o molle per sorgive, e sempre sotto la neve, che, pur non facendo tormento come sul versante dell'Agno, cadeva a larghe falde, diventando via via più alta e rendendo ognor più faticoso il cammino.

Giunto nei pressi di Santa Catarina, al Marognon, una delle tante colate laviche solidificate in massi di basalto, molto frequenti in questi monti d'origine vulcanica, Esposito si fermò e chiamò gli uomini intorno a sé. Sulla sommità, poco lontana, si udiva l'infuriar del vento, e si potevano ben immaginare le raffiche veloci, piene di neve turbinosa, passare radenti il culmine del monte. Il rumore delle fronde, che dove si trovavano era poco più di un fruscio, dall'altra parte doveva essere infernale. A una cinquantina di metri, sulla linea delle Cime si vedeva appena contro il cielo la sagoma dello stretto e alto casotto del roccolo di Titon.

Quando le guardie gli ebbero fatto circolo attorno, Esposito cercò più nelle forme dei corpi che nelle fisionomie l'appuntato Vaglione, e trovatolo gli additò col braccio teso la casetta. — Prendi Lupia e Barone e mettiti lassù addossato al muro dalla parte di qua. Non muoverti a meno che non vedessi passare qualcuno: nel qual caso, cerca di fermarlo. — E poiché il graduato aveva già fatta la mossa di avviarsi, lo fermò. — Aspetta, — disse, — voglio che tu senta le istruzioni che darò per tutti.

Il brigadiere tacque un momento pensando, e poi riprese: — Io con Gaino e Lacarrubba mi apposterò sotto il valico grande, mentre gli altri saliranno fino al roccolo di Dordo. Chiaro? — Vi fu un'altra breve sospensione, come egli volesse esser ben sicuro che tutti avessero compreso. — Ammettiamo, ora, che una banda voglia passare... Le vie qui sul passo sono due. È più probabile che venga scelta quella dove mi troverò io; però, non è da escludere che sia anche questa. Orbene, esaminiamo l'ultimo caso. Se tu, Vaglione, vedi gente, balzi fuori con i tuoi uomini e intimi l'alto là; ma, giacché avrai bisogno di rinforzi, dovrai segnalare da qual parte è più opportuno che essi giungano. In una notte come questa, gridare è inutile: ti servirai del fucile. Se sparerei un colpo, noi verremo dalla parte di là, di Valdagno, per intenderci; se due colpi, verremo qui sotto. Quest'ultima ipotesi è soltanto nel caso che i contrabbandieri vogliano forzare il passaggio; ma ciò, credo, sarà molto improbabile. Per questo ho scelto il segnale più breve per accorrere dall'altra parte, — disse lentamente in tono compiaciuto. E sentì che l'ammirazione si sviluppava nel cuore di ciascun dei presenti e saliva intorno a lui, sprigionata dagli occhi e dalle bocche spalancate, come nuvolette azzurrastre dai fori di un turibolo.

Si schiarì la voce, si sfregò le mani e continuò: — Dalla mia parte il caso è uguale: se udrete un colpo, scendete dalla parte di Valdagno; se due, da questa parte. Quattro salti di corsa in giù; e poi, se siete di qua, voltate a sinistra; se di là a destra e venite sotto il valico grande, che così li prenderemo fra due fuochi... Se avessero da capitare, si farebbe loro una bella sorpresa! Oh, vi raccomando: catturarne il maggior numero possibile. E se vi dovesse scappare qualche legnata, pazienza... Però, come al solito, sparerete soltanto per difesa personale.

Detto questo, tese il braccio verso il roccolo di Titon, e con tale gesto diede all'appuntato Vaglione e ai due uomini il segno di muoversi. Quindi abbassò il braccio facendogli descrivere un'ampia curva, e rivolto ai rimasti sussurrò: — Forza! Noi andiamo ai nostri posti.

Si mise in testa e si avviò di gran lena, ma ben presto rallentò il passo. L'ultimo tratto era stato veramente faticoso, anche perché la neve cominciava a essere alta. Nella pur breve sosta, i muscoli gli si erano un po' intorpiditi, e ora, riprendendo a muoversi, le gambe gli dolevano.

Mentre rallentava, si voltò e disse: — Coraggio! — E si fece da parte per lasciare che gli altri lo precedessero.

Pensava che così li avrebbe fatti procedere tutti uniti e più celermente. Non gli passò neppure per il capo che colui ch'era primo faticasse il doppio per aprire la strada sulla neve che continuava ad aumentare.

Quando Giocondo, che aveva sempre i crivelli ai piedi, e Fajon arrivarono sulla parte culminante del passo, finirono col non vedere più nulla. Il vento, che prima li premeva dietro le spalle, ora non si capiva più che direzione avesse; era tale la sua violenza disordinata e intermittente che a un certo punto Giocondo si piegò e si mise a camminare carponi, e Fajon non trovò da far di meglio che imitarlo.

Il brigadiere Esposito, che con i suoi due uomini si era appostato facendo una buca nella neve dietro un cespuglio di fianco al sentiero, al limite dell'infuriar della tormenta, quando improvvisamente vide a pochi metri di distanza le due ombre che si avvicinavano, si stropicciò gli occhi. Oh, che potevano essere? Orsi forse? Ma non s'era mai udito parlare della presenza di tali bestie in quella zona... Eppure il movimento dei due esseri era stranissimo. Egli aveva ben visto una volta un orso che ballava al battere del tamburello; e quando il padrone se l'era accompagnato via, la bestia camminava proprio così: passi lunghi, pesanti con un ondeggiar della schiena villosa.

Pensò quasi di stare sognando, e per accertarsi di essere sveglio, diede una gomitata nel fianco a Lacarubba, che gli giaceva a destra, vicino vicino. Questi emise un gemito, e quasi contemporaneamente le due ombre si arrestarono.

— Sss, — fece Esposito.

Messi in sospetto dal lamento, Giocondo e Fajon s'erano fermati. Stettero così qualche secondo in attesa, ma poi non udendo più nulla e pensando che anche quello fosse uno dei tanti rumori del vento, avanzarono, sempre carponi, per altri pochi metri, finché giunsero sull'altro versante al riparo dalla bufera, e lì si rialzarono.

Esposito se li vide in piedi davanti, quasi a portata di mano. Egli non perdette tanto tempo a decidere: fece un balzo e afferrò Giocondo per una gamba, facendolo cadere per terra.

Disorientato dall'azione improvvisa, Fajon, che mai sarebbe fuggito se fosse stato solo, poiché non avendo il carico poteva dire di essere un comune viandante, perse la testa, e scartando agilmente a sinistra si precipitò giù per il bosco, saltando come un capretto preso nella neve soffice. La sua mossa fu così rapida, che le altre due guardie, le quali erano subito balzate in piedi, se lo videro letteralmente sguisciare fra le mani.

— Presto! Sparate due colpi, — urlò Esposito.

Con l'inevitabile ritardo, dovuto alla confusione del momento, due colpi secchi si unirono ai rumori del vento, mentre Giocondo, il quale nella lotta col brigadiere aveva perso ogni lume di ragione, ricordando istintivamente che doveva dare l'allarme per gli altri, si metteva a gridare con voce soffocata:

— Le guardie! Le guardie!

Queste grida, invece, fecero rientrare in sé Esposito, che si rese subito conto di aver dato un ordine sbagliato. Perdìo, se c'era una banda, il grosso doveva trovarsi ancora al di là del passo.

— Un colpo, un colpo! — gridò allora. Ma, guardandosi attorno si accorse d'esser rimasto solo a lottare con quell'energumeno che aveva sotto. Le due guardie s'erano buttate all'inseguimento di colui che era fuggito.

Intanto, Giocondo resisteva; non solo, ma se non avesse avuto il carico sulle spalle e quei due strambi arnesi ai piedi, certamente si sarebbe liberato.

Dopo pochi secondi, giunsero trafelate le tre guardie che si trovavano in appostamento al sovrastane roccolo di Dordo. E arrivarono a buon punto, che oramai il povero brigadiere non ce la faceva più a tener Giocondo. Con l'aiuto di quelle gli fu possibile mettere le catenelle al prigioniero; e lasciòlo quindi in consegna a uno degli uomini, con gli altri due si avviò alla massima velocità possibile al di là del valico.

Nel frattempo, coloro che si trovavano al roccolo di Titon con l'appuntato Vaglione, uditi i due colpi, s'erano lanciati giù per la valletta, scendendo dritti per un centinaio di metri, fino a una schiarita del bosco. Qui, tagliando a sinistra, erano venuti a trovarsi sulla strada delle due guardie che inseguivano il fuggitivo Fajon, e v'erano capitati proprio in quel momento in cui esse, saltellon saltelloni con le mantelline al vento, stavano sbucando da un gruppo di fitti cespugli.

È facile immaginare quel che successe: nel buio, l'eccitazione e la confusione, essi le presero per due contrabbandieri, e giacché si trovavano in posizione favorevole, le attesero a piè fermo, e buttatisi loro addosso le fecero rotolare per terra.

Quando, accortisi dello sbaglio, i tre finanzieri lasciarono la presa e i due loro compagni poterono alzarsi tutti infarinati di neve, sbuffanti e imprecanti, era troppo tardi per riprendere l'inseguimento del contrabbandiere, che, pratico dei posti, aveva guadagnato certo troppo terreno su di essi; né con un tale tempaccio era il caso di seguirne le tracce, che dopo poche centinaia di metri sarebbero state, se non livellate, rese invisibili dal continuo cader della neve. E allora, mogli mogli, tutti e cinque si avviarono in su verso il passo.

Da parte sua, Emilio, che era rimasto al capitello, allarmato dai due colpi di fucile, s'era ritirato, e tornando indietro sulla traccia appena aperta aveva raggiunto il Zoto, che stava scappando. Quando entrambi giunsero dove avevano lasciato i portatori, cercarono invano la compagnia: gli uomini erano scomparsi. La coltre nevosa si stendeva tutta calpestata sotto i loro piedi.

Emilio inciampò in una latta lasciata per terra, e il Zoto, che pareva impazzito e si muoveva avanti e indietro facendo gesti di disperazione, si rovesciò su di un'altra. Non v'era dubbio che un grande scompiglio fosse successo, e che gli uomini, spauriti dalle due fucilate, fossero scappati precipitandosi giù verso Seralto. Qualcuno, forse, aveva portato il carico con sé, ma la maggioranza, come appariva, aveva pensato soltanto a salvarsi. E ciò divenne ancor più evidente, via via che i due avanzavano nella direzione in cui pochi minuti prima la fila dei cinquanta portatori s'era fermata in attesa.

Il vecchio ora camminava ondeggiando con la sua gamba storpiata, ammutolito, incapace quasi di connetter le idee, e Emilio lo seguiva senza osare aprir bocca. Per entrambi la neve, la tormenta, il freddo, il disagio erano scomparsi, ché tutta la loro capacità di sentire era presa da quella sensazione di rovina e di fine che saliva da sotto i loro piedi.

Proseguirono così, finché giunsero dove si trovava la coda della colonna: cinque o sei latte di spirito abbandonate dicevano che anche gli ultimi non avevano voluto esser da meno dei primi. Qui il Zoto s'arrestò.

— Dove sarà Fajon? Se avesse potuto, sarebbe già tornato... e anche Giocondo...

Il soliloquio, appena sussurrato fra i denti, fu sopraffatto dal vento e non giunse fino a Emilio.

— Che cosa dite? — chiese questi, avendo sentito solo un borbottio.

Solo allora il vecchio sembrò accorgersi della presenza del giovane compagno; e come se solo allora si fosse reso conto che potevano essere inseguiti e del pericolo che loro stessi correavano, tutto preso dall'idea di portare a salvamento qualcosa del carico, si chinò, e mentre afferrava con mano tremante i portanti di due latte vicine, disse a Emilio: — Presto, prendine un'altra anche tu, e scappiamo.

Svelto, il giovane ubbidì, e quindi i due, ciascuno con una latta in spalla e una portata a mano, s'avviarono lungo la vecchia pista.

4

Chi dalla disavventura ebbe il più gran danno fu indubbiamente il Zoto, che era stato il socio finanziatore dell'impresa. Egli era furibondo contro Fajon, il quale, a suo parere, non aveva preso sufficienti misure precauzionali per la sua buona riuscita; sicché, il mattino seguente, si recò di buon'ora a casa sua, dove, trovato subito davanti alla porta della stalla occupato a spaccar legna, lo assalì violento di male parole.

— Bel mestiere m'hai fatto combinare, — disse fra i denti, fermandosi davanti a lui, sprizzante veleno da tutti i pori e battendo nervosamente il bastone per terra. — I miei soldi... dove sono i miei soldi? Chi me li farà più trovare?... Tutta la vita ho tribolato per metterli da parte... Queste spalle hanno portato gerle e gerle di legna a Valmandrone, a Recoaro, a Valdagno... ho lavorato a far siepi e muretti per difendere le mie quattro *bricche* di terra dalle bestie... Eccolo là! arriva Fajon come una tempesta e mi porta via tutto... Aaah, lo sentivo che non era un affare per me.

L'altro teneva la testa bassa e non parlava.

Il Zoto riprese con violenza ancora maggiore: — Tradito, sono stato! Non aveva, no, un'altra persona da imbrogliare! Di chi è andato in cerca? di questo povero uomo! di questo cane! — disse con impeto, battendosi una mano sul petto. Tutto tremante di rabbia, tacque un momento come s'attendesse una risposta, una giustificazione, ma poiché l'altro, tutto curvo su un pezzo di legno, quasi cercasse il punto dove piantar la scure, sembrava che non lo udisse nemmeno, incalzò: — Come? Non dici niente, non dici?

— E che cosa devo dirti? Che sono stufo di sentirti gridare, perdio!

Fajon s'era comportato come una molla che, raggiunto il limite massimo di tensione, con uno scatto improvviso si spezza e salta in aria. Il Zoto Ersego, colpito dall'improvvisa e impreveduta reazione, fece un balzo indietro, quasi volesse scansarsi, sebbene il suo amico non avesse fatto un passo.

Preso il sopravvento, Fajon non se lo lasciò scappare e continuò: — Già, come tu poi non sapessi quanti pericoli e rischi vi sono nel nostro mestiere... Al mondo vi sono soltanto i preti, che hanno il mestiere sicuro. Noi, poveri cani... — e qui cercò di rendere il tono un po' conciliante, — noi poveri cani dobbiamo sudarcerci i nostri soldi, e, se occorre, anche perderli... Che dovrei dire io che li ho persi tutti? Tu non fai altro che scuirci il saccone: ne hai marenghi là dentro!

— Beh beh, — fece l'Ersego, scrollando la testa. Ma era evidente che si sentiva lusingato.

— Sì, — seguì Bepi, — tu vai in camera, scuci un angolo del saccone e *tin tin tin*: i marenghi saltano fuori. Vorrei averne io un decimo! Va là va là, che cosa vuoi che siano per te quei pochi che ci hai rimesso...

— Un momento un momento, — lo interruppe il Zoto: — intanto, sono quasi dieci. E poi, hai un bel di scorrere... mica la conosci tu la Vittoria.

— La tua donna? — Fajon fece un ghigno di disprezzo. — Ma che uomo sei? Ti sei forse sposato *in guarnelo*? Sei tu in casa di lei? Sono suoi i campi che lavori?

— *In guarnelo* a me? — La dignità offesa gli fece fare un passo, tutto curvo in avanti. — A me *in guarnelo*?

— Non dico, non dico; ma sembrerebbe. Che bisogno c'è di render conto di tutto alla tua donna? La mia non sa mai niente, ed è ben contenta di non saperlo; perché, se poi volesse sapere...

L'espressione del Zoto divenne vaga. Egli mosse lentamente la testa a destra e a sinistra. — Hai voglia di discorrere, — ripeté: — se tu la conoscessi...

— Uomini... — disse Bepi con disprezzo. — Le donne, tutte uguali sono. Polso, ci vuole, polso.

Gioacchino abbassò il capo, conscio della propria inferiorità, di fronte alla sicurezza dell'altro.

— E pensare che... — riprese Fajon, quasi parlasse fra sé. Poi, assunse di colpo un'aria di mistero. — Ecco, vedi: nel nostro mestiere, nove affari van bene e uno va male. Quest'ultimo, non lo nego, è andato male assai... Ci sono però altri affari nei quali non c'è nemmeno il rischio: vanno bene per forza. Se tu...

Mosse due o tre passi per la corte; si fermò e fece l'atto di riprendere il discorso, ma subito tracciò un gesto in aria, come per dire che parlare era inutile.

Il Zoto, che osservava il suo strano comportamento, bruciava di curiosità ed era combattuto fra la vergogna di cedere a questo sentimento e il senso della necessità di mostrarsi indifferente. Tuttavia, istintivamente gli andò più vicino, e dopo avergli girato un po' attorno, non poté più resistere.

— Se io... — suggerì piano.

— Sì sì, — disse subito Fajon, — se tu non parlassi con tua moglie, forse ci sarebbe modo...

— Eh eh? Che modo? che modo? — Tutto proteso verso Bepi, l'Ersego attendeva con ansia la risposta. Ma quegli, che ormai sembrava ne avesse abbastanza di tutte quelle chiacchiere, si sputò sulle palme e riprese la scure, che stava ritta appoggiata al ceppo.

— Dimmi, spiegati, — insisteva il Zoto.

— Che vuoi che ti spieghi? Se per cacciar fuori quattro soldi, che sono tuoi, devi dirlo a tua moglie; e se poi per disgrazia li perdi devi ancora dirlo a lei, è inutile ch'io parli. Donne, nei miei affari, non ne voglio.

— Ma la Vittoria è una donna che capisce...

— Capisce... — Fajon inarcò la scure in aria. — Fatti in là, se no ti prendo in testa.

Sempre più preso dall'ansia di sapere, l'Ersego allungò una mano, e afferrato il manico della scure gliela fece abbassare.

— Ascoltami, Bepi. Siamo sempre stati amici: perché non vuoi dirmi? Ci sarebbe modo di fare che cosa?

— Oh dio, ci sarebbe modo di rimediare, e rimediare bene. Ma c'è la Vittoria di mezzo.

— Lascia da parte mia moglie. Di a me: in qual modo si potrebbe rimediare?

Fajon tacque per un poco, come meditasse; poi, emettendo un sospiro, posò la scure e si voltò verso il suo interlocutore. — Ecco, — disse lentamente: — qualche tempo fa, io avrei avuto una proposta... sarebbe già quasi tutto combinato... Un affare sicuro, eh! Ma naturalmente...

— Naturalmente...

— Naturalmente, occorrono altri soldi. Ti dico subito, — soggiunse in fretta: — molti soldi.

— Ancora soldi? Molti soldi? — Il Zoto si sentì mancare il fiato e non ebbe forza di aggiungere altro.

— Te lo dicevo io! È inutile: c'è di mezzo la Vittoria. La Vittoria deve sapere... Non parliamone più.

— No no! — gridò l'altro. La cupidigia era più forte di tutti i suoi timori.

— Io vorrei che tu fossi un uomo e che non ti lasciassi tanto mettere i piedi sul collo. — Qui, la voce di Bepi si fece bassa, pacata. — Ho un affare per le mani che, se va dritto, e va dritto per forza, c'è da fare tanti di quei soldi e tanti che nemmeno il tuo saccone potrebbe contenerli tutti.

— Davvero? — Il Zoto fissava Fajon. I suoi occhi espressero dapprima desiderio, quindi incredulità; poi, infine, come se egli si fosse improvvisamente reso conto di qualcosa, ci fu nel suo sguardo un lampo di diffidenza. — Ma, se questo affare è tanto buono quanto dici, perché non me ne hai parlato prima?

— Perché? Perché i buoni affari anzi tutto si fanno per sé; e poi, se c'è posto, si chiamano dentro dei soci... Io volevo prima fare un certo numero di viaggi per mettere da parte qualcosa. Ora, invece, con questa batosta che ho preso, son rimasto all'asciutto, e chissà quando dovrei aspettare... D'altronde, se si ha da farlo, l'affare è da far subito, anche perché c'è pericolo che qualche altro più svelto di noi ci soppianti.

— E così, l'affare buono volevi tenerlo tutto per te, — disse l'Ersego indignato.

— No, caro: per questo i miei soldi non sarebbero mai bastati. Te lo avrei detto dopo, quando io stesso fossi stato nella possibilità di partecipare con una quota mia. Se il viaggio di ieri fosse andato bene, — disse,

col volto carico di rassegnata tristezza, — allora... E pensare che non c'è rischio di nessun genere, — soggiunse ravigliandosi: — nessuno, da parte nostra. Il rischio è degli altri. E quando fosse tutto organizzato, ci sarebbe da raddoppiare la somma impiegata in quindici giorni.

— *Corpo de guò!* — esclamò il Zoto, stupefatto. — E... di che cosa si tratta?

— Eh no, caro. Prima devo sapere se metti i quattrini.

La voce di Gioacchino suonò timida, quasi tremante. — Quanto?

— Cinquanta.

— Cinquanta ma... marenghi?

— Almeno. Qualcun altro ne mette molti di più.

L'Ersego abbassò il capo e stette a guardare il ceppo e la scure. Pareva impietrito. — La Vittoria... — disse dopo un po', come parlasse tra sé.

— Lo immaginavo, — disse Fajon con un sospiro. — Non se ne fa nulla. La Vittoria...

Gioacchino stette ancora un po' fermo, poi cominciò a dimenarsi. — Cinquanta marenghi, — disse a un tratto con forza: — ebbene sì. Se l'affare è buono davvero, ce li metto.

Parve che l'amico non ne volesse più sentir parlare. Si strinse nelle spalle e afferrò la scure.

Ma l'Ersego aveva ormai deciso. Gli si fece vicino vicino e gli sussurrò: — Senti, Bepi: e se andassimo alla Chiesa da Romano a berne un quarto?

Fajon lo guardò. — Se è per un quarto, — disse, — quello non si rifiuta mai.

Mentre i due si avviavano lentamente, il Zoto incominciò: — Del resto, sai, la Vittoria è una donna che capisce...

5

Nei paesi dell'alto vicentino, dove non solo lo sviluppo mentale della gioventù ma anche il fisico è assai tardivo, per le combinate ragioni d'esser quei luoghi tagliati fuor del mondo e per influenza del clima nordico, Agnese costituiva un'eccezione spiccata. Mentre le sue coetanee figuravano ancor poco più che bambine, a sedici anni ella faceva già mostra di petto vistoso e di anche rotonde e saporose: i soli indizi di una maturità che la lunga gonna strettamente allacciata attorno alla vita e il corsetto bene accollato e ricco di piccole pieghe sul davanti permettessero di far rilevare.

Alta, snella, ben proporzionata nelle sue forme, ella era proprio un'eccezione lassù, dove le donne, in maggioranza, son striminzite anche nell'età dello sboccio, e le poche prosperose hanno forme sgraziate di corpo e di arti, e nel viso, il cui colorito spesso è terreo, la bocca piatta, quasi rientrante con labbra strette, palesano la grettezza che farà di loro i cerberi della futura famiglia.

In lei, nulla di ciò; e all'armonia del suo corpo squisitamente animale, molto donava il bel viso tondo dalla pelle rosata, coperta di lievissima lanugine bionda. Le sue labbra, tumide e rosse, richiamavano inevitabilmente l'idea di baci, e l'occhio largo, chiarissimo, quale di bove albino, emanava una strana forza magnetica che, combinandosi con l'ottusità della sua complessiva espressione, attirava come un inconscio richiamo amoroso. Quando la vide, il brigadiere Esposito ne restò affascinato.

Con la cattura dell'Ersego, egli aveva concluso ben poco in proporzione di quelle che erano le sue mire: non soltanto non era riuscito a sapere chi fossero i componenti della banda che erano fuggiti, ma nemmeno il nome di colui che era insieme con Giocondo. Le sue dichiarazioni non avevano variato: lavorava da solo, non sapeva nulla della banda, e l'uomo ch'era fuggito l'aveva trovato lungo la strada e aveva scambiato con lui quattro parole intorno al tempo; gli pareva d'averlo visto ancora; dal parlare, supponeva fosse di Bolca.

Esposito aveva fatta troppa esperienza delle astuzie di quella perversa genia di gente per credere a tale deposizione. Era la solita scappatoia dell'omertà: mai visto, mai conosciuto. Più di quello non c'era stato verso di cavargli, nonostante l'energia del trattamento cui l'aveva sottoposto. E se da una parte l'operazione lo aveva soddisfatto (non capitava tutti i giorni, e non capitava a tutti, di sequestrare quaranta latte di spirito in una sola volta), dall'altra, con quel peso sull'animo, egli imputava alla propria incapacità il relativo insuccesso, si struggeva e si incolpava, quasi fosse dipeso da lui il non esser ancora riuscito a metter le mani su un capo certo, sicuro, confesso.

Il fatto che un insieme di circostanze concomitanti gli avesse impedito di ottenere il pieno buon successo dell'operazione lo consolava sì, ma non abbastanza da potersi dar pace e di accontentarsi della parte ch'era riuscita e del certo encomio che gli sarebbe venuto dai suoi superiori. Perciò, il suo primo pensiero, dopo l'interrogatorio del fratello di Emilio, era stato quello di vestirsi in borghese e, armato di un nodoso bastone, andar per le diverse contrade della montagna sotto la specie di comprator di bestiame, onde vedere se di qua o di là trovasse qualche indizio che lo portasse sulla buona strada.

Era questa un'astuzia nella cui efficacia egli stesso poco credeva: anzi tutto era molto probabile che se si fosse imbattuto in un vero contrabbandiere, questi l'avrebbe riconosciuto. La sua fama, e quindi il suo aspetto e l'accento erano troppo noti in quei luoghi perché chi fosse veramente interessato a evitarlo, pur non avendolo mai visto, non sapesse di lui quanto occorreva per riconoscerlo al primo incontro; e poi, ammesso anche di non venire riconosciuto, la diffidenza verso il *foresto*, ben radicata nell'istinto dei montanari, li avrebbe fatti andare molto cauti nel parlare con lui. E, un forestiero che girasse per quei monti col suo accento spiccatamente meridionale, chi poteva essere se non una guardia di finanza? Ma, pure, anche quello era un tentativo da fare, e l'unico per ora; ed egli senza molte illusioni s'era messo in cammino.

Già i primi incontri avevano confermato i suoi dubbi. Al suo arrivo in una contrada, le donne smettevano di lavare, i bambini correvano a rifugiarsi presso le sottane delle mamme e gli uomini, se c'erano, sparivano come d'incanto. Non parliamo poi dei cani, che si mettevano non solo ad abbaiare, ma a ululare come quando, si dice, chiamin la morte. Fosse suggestione o realtà, a Esposito pareva che anche i polli lo guardassero male. Anzi, è da precisare che ai Bàlpese una chioccia nevrastenica, dopo aver dato il segnale ai pulcini di fuggire, lo assalì svolazzandogli attorno.

Tutto ciò parrà strano o esagerato. Ma a chi è vissuto in luoghi dove raro è il passaggio di gente che non sia del posto, è noto che tutti, e gli stessi animali, all'apparire di uno straniero son messi in agitazione. Sembra che veramente colui che arriva abbia uno strano potere: emani un fluido che faccia tendere i nervi e dia la sensazione della presenza di un nemico.

Non è quindi da far meraviglia se il brigadiere arrivasse agli Erseghi un poco depresso; e, sebbene il suo spirito forte lo sorreggesse, al momento di scendere dalla strada nell'ampia corte rettangolare, delimitata dalle case delle quattro famiglie Ersego, il passo gli si fosse fatto furtivo, come è quello di colui che avanzi su terreno incerto, dominato dal pensiero d'insondabili pericoli.

Nella corte non si vedeva alcuno. Si udiva soltanto un confuso rumore di ferro sfregato contro la pietra, che veniva da un portichetto nel quale si apriva la porta di una stalla. Non sapendo da che parte incominciare, egli vi si diresse a caso, e aveva appena messo piede nel portico, quando un altro uscio là sotto s'aperse e su questo comparve Vittoria, la moglie del Zoto.

Ella guardò con cagnesca severità il nuovo venuto e stette, incorniciata nell'apertura, senza parlare. Ma nel suo sguardo v'era, più che un'interrogazione, un'intimazione all'uomo di spiegare la causa della sua presenza.

Esposito, tanto per darsi un contegno, rigirò fra le mani il grosso bastone: voleva apparire disinvolto, far mostra di un carattere aperto, amichevole. — Buon giorno, buona donna, — disse affabile, quasi allegramente.

A prescindere dalla diffidenza istintiva, con quello che era successo la notte precedente, non le mancava altro che vedersi in contrada uno straniero il quale parlava con accento meridionale per destare in lei più fondati sospetti. — Che volete? — gli chiese, ferma, impietrita, senza quasi muovere i muscoli del viso.

— Io sto in giro in cerca di bestiame, — disse il brigadiere: — ho avuto l'incombenza di grandi acquisti per una ditta di Roma.

— Ah, — fece la donna, come per dire: e a me che interessa?

— Avete vacche? — domandò Esposito, con voce che suo malgrado s'era fatta incerta.

— Vacche?

— Sì, vacche.

Vittoria lo guardava come avrebbe potuto guardare un cane che stesse con la gamba alzata sullo stipite della sua porta di casa.

— Non vi ho detto? — continuò il brigadiere: — devo fare grandi acquisti per una ditta di Roma.

— Ah, — fece la donna. E con questo "ah" sembrò che per lei l'incontro fosse finito, perché voltò le spalle per rientrare in cucina.

— Un momento un momento! — gridò lui. — Non avete capito? Vorrei sapere se avete vacche o vitelli da vendere.

Vittoria si fermò e riaperse la porta, che stava già chiudendo, colpita da un'improvvisa, se pur lontana, speranza. Essi avevano, infatti, una mucca, la Marana, che essendo diventata *torizza* faceva pochissimo latte e disturbava la pace della stalla col suo continuo *burlare* d'amore. — Aaah, — ripeté allora per la terza volta, ma con tono cambiato. — È per questo che mi parlate? Dovevate dirmelo subito, allora.

— E che vi ho detto finora?

— Intanto, — precisò lei, — avevate parlato di bestiame. Dovevate dire "*anemali*". E poi, sapevo io che volevate comprare una vacca da noi?

Frattanto, il rumore nella stalla era cessato. Agnese, che vi stava facendo la pulizia pomeridiana, armata

di tridente, attirata dalla voce straniera, aveva sospeso il lavoro, e pian piano, camminando in punta di piedi sul pavimento di terra battuta, si era avvicinata alla porta senza che alcuno dei due se ne fosse accorto.

Mentre stava per rispondere a Vittoria, girandosi a caso, Esposito la vide come fosse apparsa sul fondo dell'antro nero, gloriosa nelle sue forme, la testa incorniciata dai capelli biondo oro, gli occhi imbambolati, il viso senza espressione e il tridente gocciolante di buina. Vederla e restare a bocca aperta, come paralizzato, fu tutt'uno. Ben di rado gli era avvenuto di imbattersi in quei monti in una donna che rispondesse al concetto che egli aveva della bellezza: troppo magre eran tutte, con la pelle del viso tirata sull'ossatura, di colori troppo slavati: più capre sembravano che donne. Ma quella, perdio, era proprio una ragazza secondo i suoi gusti! Si vedeva ch'era una donna in tutto quanto emanava da lei: nel bel viso dai pomelli rossi, nella formosità del suo corpo, di cui gli pareva quasi sentire l'odore; nel modo stesso in cui il suo sguardo imbambolato lo guardava, come fosse carico di desiderio. Perciò la sua vista gli fu una rivelazione, o, meglio, la riscoperta di un vecchio mondo caro e perduto in un mondo nuovo e ostile. Sentì di colpo il sangue ribollirgli nelle vene, e restò senza parole.

Vi fu un attimo di incantamento collettivo: Vittoria, presa dalla visione della Marana che partiva, Esposito, stregato dall'apparizione; e Agnese, perché, essendo sempre così, tanto più lo era per la vista della faccia nuova.

Ma la madre presto si riebbe, e senza aver notata l'espressione del finto mediatore, né la presenza della figlia, con faccia contrita, quasi volesse ritirare quanto aveva detto poc'anzi, borbottò: — Oh, non credo che noi abbiamo vacche da vendere; però, se voi pagate bene, può darsi che mio marito...

Esposito, che in quel momento aveva dimenticato tutto, sentì soltanto la voce di lei ronzargli all'orecchio. Ma ciò bastò a farlo disincantare; e avendo colto l'ultima parola, ripeté automaticamente: — Marito?

— Sì: mio marito. Io non posso dirvi niente. — Mentre così parlava, si accorse della figlia, che stava impalata sulla porta, e facendo uno scatto la assalì violenta. — Via fannullona! — urlò, — vai dietro le tue faccende! E pulisci per bene il *solcale* se non vuoi...

Senza nemmeno fiatare, Agnese voltò immediatamente le spalle e rientrò nella semioscurità della stalla. Gli occhi del sottufficiale la ammirarono nella rapida giravolta, e cercarono invano di seguirla nel suo scomparire.

— Sì, mio marito, — confermò quindi Vittoria, riprendendo il discorso interrotto: — è lui che decide.

— E allora, come facciamo?

— Se avete serie intenzioni, posso mandarlo a chiamare. È fuori nel campo della Fincara. Sapete? su quel colletto per andar sulla Costa.

Esposito, evidentemente distratto, non disse nulla.

— Insomma, — esclamò lei dopo un po', spazientita: — la volete 'sta vacca o non la volete?

— Oh, certo certo... — disse lui scotendosi. — Sentite... — soggiunse con un breve brillar d'occhi, — si potrebbe intanto dare un'occhiata alla stalla. Vorrei vedere...

— Andiamo pure, — disse Vittoria movendosi; ma poi, come colpita da un nuovo subitaneo pensiero, si fermò. — Io vorrei esser certa che avete intenzioni serie. Se per caso si dovesse combinare, avete i soldi per pagare subito?

— Se ho i soldi? — scattò il sottufficiale. — Ne ho da comprare non una ma cento vacche, e la vostra casa e tutti i campi! — Senza aggiungere altro, si sbottonò la giacca e trasse dalla tasca interna un voluminoso portafogli a soffietto. — Vedete? — disse soppesandolo sulla mano aperta: — siete convinta che ce ne siano abbastanza?

Vittoria lo guardò con aria critica: avrebbe voluto dirgli di aprirlo, ma ciò le parve eccessiva mancanza di riguardo. In materia di denaro ciascuno aveva ben diritto di essere riservato. Mosse allora la testa in cenno di incerto benessere e lo precedette nella stalla.

Non appena entrato, a prima vista egli poté distinguere ben poco nella scarsa luce che filtrava da due finestrelle fisse, coi vetri coperti di polvere e di ragnatele, che si trovavano sul fondo. Proprio di fianco all'ingresso si vedeva il recinto quadrato degli agnelli, e dopo di quello, la sfilata delle quattro poste doppie, delle quali le prime due erano vuote. Il soffitto, bassissimo, si perdeva nel buio, nel quale per giuoco di luce risaltava un grosso bordonale. Agnese e gli animali erano masse scure in un'atmosfera d'ombra diffusa per il color cioccolato del pavimento e quasi nero dei muri di basalto, su larghi tratti completamente privi d'intonaco. Tutto trasudava tanfo umido. Alla testata delle quattro poste, sopra le mangiatoie, si aprivano altrettanti *bugaroli*, specie di feritoie; ma la poca luce che penetrava per esse, più che migliorare, peggiorava la visibilità, essendo questi stretti rettangoli luminosi la prima cosa che colpisse l'occhio di chi volesse guardare gli animali.

Assalito dall'acre esalazione di stallatico che impregnava l'aria, Esposito si sentì bruciare gli occhi e do-

vette quasi chiuderli. Agnese, intanto, aveva approfittato del suo ingresso per interrompere di nuovo il lavoro.

— Ehi tu, non intontirti! — la richiamò severa la madre. — Pulisci per bene il *solcale*.

Subito scotendosi, la ragazza rificcò il tridente nella lunga cunetta dalle sponde e dal fondo di pietra che correva ai piedi delle poste, spingendovi piccoli cumuli di foglie secche onde asciugarla.

Tenendo il viso rivolto verso gli animali, il brigadiere seguiva con gli occhi, col pensiero, con tutto il suo essere la fanciulla. La vedeva spingere o strascicare il tridente nella cunetta, sollevare il fogliame imbevuto di buina e caricarlo sulla carriuola gocciolante. C'era armonia nei suoi movimenti, c'era tanta grazia; e anche quando ella girò l'attrezzo con le punte all'ingiù per tirare nel solco una *boazza* di fresca fattura, egli non sentì scemare la poesia che cantava dentro il suo cuore.

Vittoria, che aveva rispettato il suo silenzio, giustamente supponendo ch'egli fosse assorto nell'esame degli animali, pensò che forse era il caso di attirare la sua attenzione su quella particolare bestia che sarebbe stata felice di vendere. Gli toccò allora un braccio e, additandogli la prima mucca nella posta in fondo, disse:

— Quella è una bestia!

— Ah, — fece Esposito distrattamente, — è quella che volete vendere?

— Quella là? Benedetto dal Signore! Io non so niente, ma se fossi mio marito, non ve la darei di certo. Con tutto il latte che fa!

— La Marana? — intervenne ingenuamente Agnese, piantando il tridente sul pavimento, e a esso appoggiandosi, tutta protesa in avanti.

All'uomo non parve vero di poter approfittare dell'interruzione per volgere direttamente lo sguardo su di lei, mentre la madre scattava inviperita:

— *Tasi, sprota! Parla co le galine pissa, parla!* — Emise un suono dal fondo della gola, che intenzionalmente era un ruggito, e come avesse preso da questo nuova forza, gridò: — Prendi la carriuola e va fuori!

— Ma no, ma no, — si intromise subito il brigadiere: — può ben continuare. Mi interessa vedere come fa.

— Non avete mai visto *curare* una stalla, — gli si rivolse la donna, stizzita.

Gli animali, che prima ruminavano placidamente, colpiti dalla voce straniera e dal parlare iroso, davano segni di agitazione: or l'uno or l'altro si voltavano indietro scotendo la testa e facendo tintinnare la catena che li teneva legati alla greppia. Una mucca, forse per una forma di eccitazione comune negli esseri femminili, inarcò la schiena e sollevata la coda con la parte terminale penzolante, come un gran punto interrogativo, diede sfogo a una cascata fumante, la quale battendo proprio sull'orlo della cunetta si divise in tanti spruzzi che, distribuendosi in un ampio semicerchio, andarono a innaffiare i tre astanti.

Le due donne si mossero appena, ma Esposito fece un salto indietro.

— Oh cielo! — esclamò, guardandosi attorno in cerca di qualcosa per asciugarsi. — Non avete uno straccio?

La sola reazione di Agnese era stata di impugnare il tridente, e appoggiando le punte sulla coscia dell'animale spingerlo in una posizione meno dannosa.

— Dagli il grembiule tu che l'hai già sporco, — disse Vittoria alla figlia.

Ella fu svelta a slacciarselo e a darlo al brigadiere; poi, ancora sotto l'impressione del recente rimprovero, afferrò le stanghe della carriuola e spingendola se ne uscì.

Dopo averla seguita con lo sguardo, Esposito rimase lì col grembiule in mano penzolante, quasi avesse dimenticato lo scopo per cui gli era stato dato.

— Volete che vi asciughi io? — chiese Vittoria, non riuscendo a spiegarsi la sua immobilità.

— No no, — disse lui, subito riprendendosi.

Tutto curvo per strofinarsi i calzoni, egli si sentì preso di dolce emozione: era qualcosa di lei che teneva in mano; gli pareva che quello straccetto ruvido di canape tessuto in casa avesse una speciale morbidezza, conservasse tuttora il dolce calore emanante dal suo corpo. E avrebbe indugiato chissà quanto a sognare, se la voce di Vittoria, che aveva in mente il mercato e, ove avesse trovato la sua convenienza, fretta di concluderlo, non lo avesse richiamato alla realtà.

— Allora, le avete viste le bestie?

Esposito, che ora stava pulendosi le scarpe, si risollevò riluttante, come chi a malincuore esce da un sogno, e diede il grembiule alla donna, che già aveva sporto la mano. — Sì, le ho viste, — disse lentamente; — e credo che una potrei prenderla, sempre che il prezzo... Questa, — soggiunse, indicando a caso una mucca col bastone: — quanto vorreste di questa?

— Sentite, per il prezzo dovete intendervi con mio marito. Ora lo mando a chiamare... Però, se volete un consiglio, io non prenderei quella lì: c'è invece...

— Sì sì, — la interruppe il brigadiere, che, uscita la ragazza, si era ricordato del vero scopo della sua venuta agli Erseghi e pensava che stava perdendo un tempo prezioso. — In ogni modo, se io prendo, prendo

questa. E giacché ora non posso aspettare vostro marito, quando verrà a casa, ditegli che tornerò domani nel pomeriggio. Prima che venga scuro, voglio visitare anche qualche altra stalla: non sono riuscito a concludere nulla oggi. Domandano certi prezzi!

— Aaah! — fece lei, — volete pagar poco, allora.

— Il giusto, voglio pagare: mica posso rimetterci. — Mentre si avviava per uscire, si voltò e disse con indifferenza: — Mi è stato dato il nome di una famiglia Ersego che ha molti animali... Dove stanno questi Ersego?

Vittoria, che era già contrariata dalla sensazione che inevitabilmente l'affare sarebbe sfumato, via via che le parole uscivano dalla bocca di Esposito, s'andava raddrizzando e irrigidendo tutta. Il primo sospetto, soffocato dalla cupidigia, tornava ad affiorare chiaro e preciso. Se quell'uomo, invece di essere un compratore di bestiame, fosse stato una guardia? E, pensando bene, col suo parlare, chi altri poteva essere? Questa idea la mise in estrema agitazione. Se il suo sospetto era giusto, ella sapeva bene quale fosse il suo dovere. — Ersego? — disse a denti stretti: — tutti qui siamo Ersego.

— Mi hanno detto che sono in quattro o cinque fratelli...

— E uno si chiama Giocondo? — chiese la donna, dominandosi a stento.

— Sì... mi pare, Giocondo...

Alle sue ultime parole, Vittoria divenne come invasata: fare un balzo, afferrare il brigadiere per un braccio, tirarlo indietro e lanciarsi fuori della porta fu tutt'uno. Giunta nella corte, sotto gli occhi esterrefatti di lui, girò la testa da una parte e dall'altra come per orientarsi, e quindi, piegandosi tutta e di scatto raddrizzandosi, si mise a urlare: — Donne! donne! Le guardie!

A queste grida, immediatamente alcune teste fecero capolino, chi alle finestre, chi agli usci. Ma fu un attimo, ché subito scomparvero.

— A' faccia... — borbottò fra sé il sottufficiale. Sorpreso, sbalordito, egli era rimasto sulla porta della stalla, come avesse avuto i piedi legati. Ben presto, però, ebbe la sensazione che in qualche modo doveva reagire, e non sapendo in verità come comportarsi, si mise a camminare a passi veloci verso la donna.

Vedendolo avvicinarsi così risoluto, ella ebbe certo l'impressione di star subendo un assalto, e, prima ancora che egli le fosse giunto davanti, proruppe in grida acutissime: — *Omini ajuto! El me copa!* — Mentre queste parole le uscivano dalla bocca, strozzate per lo sforzo, la donna si chinava e, alzatesi un po' le lunghe sottane, si metteva a scappare verso la strada alla massima velocità che le sue gambe le potevano permettere.

Il primo pensiero di Esposito fu di rincorrerla, ma presto la sua attenzione fu attratta dal cigolio di qualche porta che si apriva.

Subito, tre o quattro uomini apparvero nella corte. Il loro viso era tutt'altro che pacifico, ma il loro muoversi era esitante. Sebbene colui che era davanti a loro fosse in abiti civili, essi sapevano dall'allarme di Vittoria chi egli veramente fosse; e, nonostante tutta l'avversione, avevano un troppo istintivo rispetto dell'autorità perché osassero assalirlo se non per difendere realmente se stessi o le loro cose, secondo il proprio criterio di giustizia. Che poi la donna si fosse potuta sbagliare, a nessuno passava per il capo: se lei aveva gridato "le guardie", voleva dire che l'aveva smascherato.

A Esposito restava poco da fare. Pieno di furore, egli stette lì mordendosi le labbra e maledicendo in cuor suo la necessaria prudenza che gli impediva di agire. Che altro poteva fare se non ritirarsi? Si schiarì la gola e si guardò attorno con dignità, fulminando tutti d'uno sguardo sprezzante; poi si avviò a passi misurati verso la strada.

Nessuno si mosse.

Nel momento di uscire dalla corte, egli vide la testa di Agnese che spuntava dietro l'angolo di una casa. Aveva la bocca aperta, e i suoi occhi spalancati manifestavano il più vivo stupore.

CAPITOLO III

1

Conseguenza immediata del *disastro* di Santa Catarina (ché con tale definizione il fatto venne riferito di bocca in bocca e passò di contrada in contrada) fu una sospensione generale del contrabbando.

In realtà, tutti erano rimasti terrorizzati; e anche se i capi avessero preso l'iniziativa di una spedizione, ben difficilmente avrebbero potuto radunare una squadra sufficientemente numerosa di portatori. Giacché, come avviene, il fatto, raccontato dall'uno all'altro con esagerazioni e aggiunte, aveva assunto proprio la parvenza di un disastro: rappresentazione che, a forza di essere ripetuta, aveva finito col dare la sensazione o almeno il dubbio della sua verità anche agli stessi partecipanti.

Si diceva, per esempio, che le guardie erano capitate addosso alla colonna dei portatori all'improvviso; che s'erano messe a sparare all'impazzata, e che, per un vero miracolo, nessuno era stato colpito. Tutti avevano sentito le pallottole fischiare radenti le orecchie. E si precisava che ciò era dovuto a nuovi severissimi ordini del Governo: ordini ch'erano in relazione con un deliberato aumento dell'imposta di fabbricazione sullo spirito. Ora, le guardie potevano sparare su chiunque fuggisse, anche senza l'intimazione dell'alt. Così stando le cose, era logico che nessuno volesse per primo ritentare la sorte.

Il Moro Rinaldo, uno dei più attivi capi contrabbandieri, essendo molto vicino a don Roboamo nella sua qualità di fabbriciere, s'era rivolto a lui per consiglio. Ma il parroco s'era cavato d'impaccio ripetendo le voci che il Moro stesso gli aveva portato e col dire che non era in grado di dare consigli. Dal punto di vista della giustizia, erano affari del Governo, e per quanto riguardava il bene dei suoi parrocchiani, egli ricordava di aver sempre raccomandato la prudenza. E con le parole "prudencia prima virtus" aveva congedato il fabbriciere, spingendolo perché si allontanasse, non volendo udir altro su quel soggetto.

In conclusione, c'era stata la cattura di Giocondo e delle latte di spirito; c'erano quelle certe voci che correvano; c'era anche il parroco che raccomandava la prudenza: che cos'altro occorreva ai bravi montanari per terrorizzarsi di più?

Intanto, i giorni passavano, ed Emilio bruciava dal desiderio di riprendere la sua attività: ad ogni costo e con qualsiasi rischio, egli pensava, ché ormai risoluto a seguir quella strada, più non resisteva all'attesa. Sempre più preso dal suo sogno d'amore, egli era ansioso di raggiungere l'agognata indipendenza economica che gli avrebbe permesso, con l'aiuto dello zio Raniero, di andarsene da casa e di formarsi una propria famiglia.

Invano era tornato più volte da Fajon, sollecitandolo perché combinasse un viaggio, e invano aveva chiesto al Moro Rinaldo e ad altri capi contrabbandieri se c'era qualche spedizione in vista. Dopo un mese, egli decideva di mettersi a lavorare da solo; e chiesto in prestito allo zio un mezzo marengo era partito alla volta di Ala, portandosi in tasca un pezzo di pane e quattro fettone di polenta.

Se, nell'entusiasmo della sua determinazione, gli era stato facile partire, e il tratto dagli Erseghi ai Bertoldi, fatto in piena notte, gli aveva dato soltanto una stimolante emozione, quando ebbe passata la contrada, ch'era appena l'aurora, egli cominciò a esser preso dal dubbio che la sua fosse impresa troppo rischiosa per esser compiuta da solo.

Anzi tutto, sebbene il ricordo del primo viaggio fosse ben vivo nella sua mente, egli non era sicuro della via da seguire. C'erano tanti sentieri che s'incrociavano lassù, tanti passi che si somigliavano; e, dopo quattro anni, era probabile che potesse sbagliarsi. E tutto ciò a prescindere dal pericolo del cambiar del tempo e della nebbia, nel qual caso, non solo per lui ma anche per gente ben più pratica del monte, v'era grande probabilità di perdersi e di vagare chissà quanto in quella specie di limbo che è la montagna nota o ignota, coperta di nebbia.

Non sarebbe stata proprio una sciocchezza proseguire da solo? Se lo avesse colto la nebbia al di là di Tre Croci, indifferentemente, invece di procedere per imboccare il passo del Pèrtega, perduta la direzione, avrebbe potuto prendere la valle di Giazza o quella della Gazza; come aveva sentito raccontare anche di vecchi contrabbandieri.

Non gli facevano paura le guardie, ché le sue gambe eran buone, ma gli dava un vago senso di timore l'incertezza di sentieri pressoché ignoti, la penombra del gran bosco di Pèrtega, la previsione di dover trascorrere tante ore dubbiose, senza alcuno vicino col quale scambiare parola, sul quale il suo spirito potesse trovare un appoggio, un conforto. Gli pareva che gli sarebbe bastato avere un bambino con sé, un cane, fors'anche: qualsiasi essere vivente nei cui occhi potesse leggere una comprensione anche muta.

Oh, se non fosse morto suo padre! Ora egli pure sarebbe stato un vecchio contrabbandiere e avrebbe fatto

chissà quante volte il viaggio dagli Erseghi ad Ala; e conoscerebbe tutti i sentieri, i passi più impervi, capace di trovar la sua strada fra nebbia e tormenta. Però, in questo caso, non sarebbe andato in seminario. E qui il corso dei suoi pensieri cambiò.

Immaginando di essere un vecchio contrabbandiere, s'era visto camminare curvo su per la montagna sotto il peso di una doppia *carga*; pensando al seminario, si rivide nella tonaca nera, lunga fin sotto ai ginocchi, il cappello rotondo dall'ala rigida, tutto coperto di pelo fitto fitto, brillante e ricciuto come quello di un cane da vaccaro, e si sentì più leggero, come nudo, quasi che l'improvviso pensiero l'avesse liberato all'improvviso del carico che, d'ianzi, nel pensiero portava.

Tuttavia non era un'impressione gradevole, perché gli lasciava una sensazione di vuoto, di squilibrio. Prima, i suoi piedi posavano saldamente per terra, come se il carico ve lo premesse; ora, nella nuova veste, si sentiva quale dentro a una nube, immateriale, vagante, sospeso in un mondo d'incertezza.

Eppure aveva imparato tante cose in seminario: il latino, l'aritmetica, la storia... aveva imparato quali fossero le lotte del mondo, quale fosse la potenza dei nemici di Dio. Tante cose aveva appreso. Ma a che scopo? A che gli avrebbero servito ora che non vi sarebbe più tornato, ora che aveva abbandonato per sempre quella strada che gli era apparsa tanto piena di luce?

Emise un sospiro, e guardandosi attorno, si accorse con meraviglia di aver già lasciata la mulattiera che dai Bertoldi menava alla malghetta ai piedi di Marana e di trovarsi sul primo tratto, quasi pianeggiante, del sentiero delle Casoline. Qui fu preso di nuovo dal pensiero della lunga e incerta via da percorrere. Fino a Campo Davanti non si sarebbe certo perduto; ma oltre? E se intanto fosse salito fino lassù? Poi avrebbe visto com'era il tempo sull'altro versante e avrebbe deciso. Il giovane presto si convinse che quello era il miglior partito da prendere per il momento, e accelerò il passo.

Si incominciavano a vedere in alto, sul fondo e sui lati a levante delle varie vallette, le ultime chiazze di neve, che il sole d'aprile non aveva ancor sciolta, macchiate e interrotte dai neri cespugli di mugo, dai faggi dai lunghi rami stecchiti, dai carpini giallognoli per le foglie secche, ancora aderenti alla ramaglia.

Nella luce del giorno, ormai colorata dal sole, l'aria fredda che scendeva dal monte aveva un eccitante sapore di puro, di nuovo, che gli infondeva coraggio, gli addolciva i pensieri del futuro, i ricordi, gli stessi rimpianti, i quali gli si mischiavano in una dolce fusione nel cuore.

Presto si sentì l'animo leggero, quasi preso d'allegrezza, e camminando alternava il suo andare a brevi soste presso i gruppi di più fitti cespugli per gettar sassi, onde vedere se vi si nascondesse qualche animale selvatico. Andò così per circa mezz'ora, finché giunse a un breve ripiano dove c'era una piccola pozza rotonda, circondata dal lato del monte da una corona di cespugli di faggio. Come già andava facendo, anche qui egli gettò alcuni sassi nel folto, e subito, con rumoroso frullo, una beccaccia si levò in aria. Volò rapida dritta, lungo la costa del monte, senz'alcun accenno a volersi posare; passò radente uno sperone e scomparve.

“È primavera,” si disse Emilio, “e in questa stagione le beccacce fanno voli assai lunghi. Chissà dove sarà andata a posarsi, e chissà se neanche il vecchio Turno sarebbe capace di ritrovarla.” Povero vecchio Turno! Il cane più bravo della Chiesa, che era scomparso il giorno della morte di suo padre e che da allora nessuno aveva più visto.

Il giovane sedette su un sasso, appena fuori dell'orlo della pozza, e senza nemmeno pensarci mise la mano nel tascone e tirò fuori una fetta di polenta. Cominciò a sbocconcellare così, distrattamente; ma dopo i primi bocconi sentì il sapore del cibo, sicché, infine, se non si fosse trattenuto, avrebbe dato fondo a tutte le magre provviste. Quindi si mise ginocchioni e si allungò in terra per bere. L'acqua era poco buona: aveva il gusto particolare della neve sciolta, ed era fredda, quasi gelata. Un sorso gli fu sufficiente.

Si stava bene in quel posto riparato e oramai illuminato dal sole, e come egli si fu rimesso a sedere si sentì sopraffare da un'ondata di sonno. In fondo, non v'era gran fretta: perché non giacere un poco su quell'erba fitta, appena spuntata, e prendere un po' di riposo?

Si distese per terra, chiuse gli occhi, e presto cadde in un sonno profondo.

2

Il collo, le spalle, le costole: tutto il corpo era indolenzito. Si sentiva la testa pesante, e il desiderio di aprire gli occhi era incerto. Al suo rigirarsi, egli udì un frullo d'ali, e allora, istantaneamente, il suo interesse per il mondo esterno si risvegliò. Fece appena in tempo a vedere un bel tordo che si calava lungo la breve china aperta del pascolo.

“Bella giornata,” egli pensò, guardando in alto verso le cime, dove soltanto qualche nuvola bianca macchiava un cielo limpido, trasparente, lievemente colorato d'azzurro: una vera giornata di passo. Quello era forse uno di quei giorni famosi nei quali, tendendo una rete al valico del Bergamasco, a quello di Mésole o

alle Porte di Campo Davanti, si potevano prendere migliaia di uccelli. Non v'era alcuna probabilità di far così abbondanti catture da agosto a gennaio in tempo permesso, bensì in marzo e aprile, quando l'aucupio era chiuso; come se anche gli uccelli conoscessero le disposizioni di legge in loro difesa.

Si udiva in alto il cinguettio dei fringuelli, che si succedevano a piccoli stormi, l'un dopo l'altro. Si vedevano passare in aria col loro rapido frullar d'ali e il loro distenderle, veloci, allegri e rapidi nel sopravanzarsi in quel viaggio verso il nord ch'era il viaggio alle nozze. E c'erano pispole in aria, lucherini, cinciallegre, tordi; pettirossi e scriccioli, frullanti di cespuglio in cespuglio: tutta una minutaglia di pennuti che passavano, forse scambiandosi impressioni e disegni per l'avvenire, forse allacciando i primi nodi d'amore, forse scambiandosi le prime promesse.

Quanto sarebbe stato bello anche per lui avere le ali: librarsi nell'aria e viaggiare così attraverso quell'infinito azzurro con Agnese che volasse al suo fianco. Vedeva se stesso, un uccellino dalle ali piccole piccole, coperto di tenere penne dalle tinte vivaci: un cardellino, poteva essere, o un'upupa graziosa col bel ciuffetto sul capo; e andare andare, sentendo lei che pigolasse, felice di essergli vicina. E Agnese? Quale sarebbe stato l'uccello incarnato da lei?

Sebbene si sforzasse di figurarsela in un'altra upupa o in una cardellina dalle tinte modeste, come si addice alle femmine, lei gli appariva quale una grossa pollastra dal becco giallognolo un po' curvo, le zampe poderose allungate sotto la pancia, il collo teso, lo sguardo veramente animale, fisso davanti a sé, incurante di lui e di tutto il mondo sul quale passava. Pareva ella vedesse soltanto il valico al quale erano diretti; e se lui cambiava direzione, lei lo seguiva, puntando immediatamente gli occhi sull'altro valico che si vedeva davanti.

Gli sembrava, quella pollastra, una strana macchina, di cui bastasse premere un bottone per regolare i movimenti, tanto senz'anima e impersonale egli sentiva il suo agire: il volare, il voltarsi, il guardare davanti nel vuoto. Ed era una macchina che gli incuteva timore: la sola idea di porre un dito su quella groppa robusta per cercare fra le penne il bottone, gli dava un senso di esitazione, quale un allarme che lo mettesse in guardia contro un pericolo ignoto. Ma, quale pericolo, se il suo più gran desiderio era quello di starle vicino? Oh quanti inesplicabili e certo sciocchi pensieri!

Si passò una mano dietro la schiena e si soffregò le ossa dolenti. Il sole era ormai alto, ed era tempo di rimettersi in cammino.

Dopo la breve radura, che finiva poco sopra la pozza, il sentiero s'insinuava nel folto su terra nera, scivolosa. La salita era ripidissima, e i primi passi furono faticosi e soffianti. Ben presto però, i muscoli, intorpiditi dalla sosta, con l'accelerarsi del correr del sangue si risvegliarono alla pienezza della loro energia, e il giovane si mise a camminare di buona lena finché uscì fuori dal tratto boscoso. Lì cominciavano le prime chiazze di neve.

Egli continuò a salire senza più fermarsi, finché si trovò a pochi metri dal passo delle Porte, dove si arrestò, colpito dalla presenza di una lunga rete tesa fra due rocce nella depressione del valico e sostenuta nel mezzo da una pertica. Molti uccelli v'erano impigliati, e nel loro vano sforzo di liberarsi la facevano fremere tutta. Tante piccole penne volavano in aria, e il terreno attorno, tutto segnato di peste, ne era coperto: segno evidente che una buona cattura era già stata fatta.

Emilio guardò a destra e a sinistra, ma non vide alcuno. Gli venne il dubbio che i bracconieri, avendolo sentito salire, l'avessero preso per una guardia e fossero fuggiti, e questo pensiero lo riempì di buon umore. Prender lui per una guardia! Lui, che aveva soltanto il desiderio di fare il contrabbandiere!

E chi potevano essere? Forse i Tofanini, forse Borida e Pompilio, la più famosa coppia di cacciatori di frodo che vi fosse mai stata nella zona: gente terribile, che, se presa alle strette, era capace di tutto, e di cui si diceva le guardie avessero un sacro terrore. O i Nogarini, forse? In ogni modo, chiunque si fosse, non era proprio il caso di avvicinarsi alla rete, né di guardare troppo per terra per vedere dove andassero le tracce. Non si poteva mai dire: una fucilata faceva presto ad arrivare. Ciascuno aveva i propri affari, ed era un obbligo sacrosanto quello di non immischiarsene e di rispettarli.

Perciò Emilio, invece di proseguire per il sentiero, tagliò sotto a sinistra lungo la costa del monte. L'avrebbe ripreso alla malga di Campo Davanti. Fu un tratto duro quello fino allo sperone che segnava l'inizio del pascolo, nel terreno roccioso ripidissimo, coperto di neve, fra arbusti di mugo, di faggio e di nocciuoli, ma egli fu abbastanza contento di poterlo passare senza udire voci, né vedere alcuno.

Nel pascolo, esposto a pieno mezzogiorno, la neve appariva soltanto a chiazze, ammicchiata nelle frequenti depressioni del terreno. Il giovane si sentiva l'animo allegro e pieno di ottimismo. Il tempo era bello, ed egli sarebbe andato ad Ala. Avrebbe passato la notte fuori della città in qualche fienile, e alla sera del giorno seguente sarebbe stato di nuovo agli Erseghi. E poi, chissà quanti altri viaggi avrebbe fatto. E se Fajon o il Moro non avessero voluto comprare le latte di spirito, le avrebbe portate giù a Valmandrone dal farmaci-

sta, che, per quanto pagasse poco, gli avrebbe sempre dato almeno quello che davano gli altri due.

Il tetto di paglia della baita gli si mostrò improvvisamente dietro un'ondulazione del pascolo. Emilio si mise a correre, e in breve vi giunse. Passato l'angolo per girarvi attorno e prendere il sentiero, egli si accorse che la porta era aperta. Così, per curiosità, avanzò fin sulla soglia, ma qui si arrestò di botto e istintivamente fece un salto indietro. Dal buio cavernoso una voce rauca, cattiva, era sorta, come uscita dall'inferno.

— Chi è là?

E poiché il giovane, rimasto senza fiato, non aveva avuto nemmeno la forza di rispondere, un'altra voce, meno forte ma ugualmente sgraziata, ripeté: — Chi è là?

Questa volta egli si rese conto che doveva dire qualcosa.

— Sono io: Emilio di Piero.

— Di qual Piero?

— Di Piero degli Erseghi.

Sentì là dentro borbottare: — Di Piero degli Erseghi? — E poi una terza voce che diceva: — Aaah! sì sì, è lui. Vieni avanti, vieni avanti! — Era quest'ultima una voce nota, ma Emilio non riuscì a trovare il viso cui collegarla.

Un "insomma, vieni o non vieni?" gli fece muovere il passo come un automa.

Aveva appena oltrepassata la porta, che dovette fermarsi di nuovo. Davanti a lui, un po' curvo, tutto proteso in avanti, reggendo la canna di un fucile cortissimo col calcio posato per terra, era un uomo che aveva il viso coperto di barba e baffi di stranissima foggia e colore. Apparivano, infatti, ricciuti e ondulati a spirale: fili di lana disfatti da una maglia, anzi che peli. A un suo cenno del capo, la barba ondeggiò flosciamente.

L'attenzione di Emilio era tutta presa da lui e dallo schioppo. Quell'uomo, la cui fisionomia, da quel che aveva potuto capire, gli era ignota, a prima vista gli aveva fatto agghiacciare il sangue. I suoi occhi scuri e freddi sotto la fronte bassissima, che lo fissavano fra l'ala del cappello e i falsi baffi vistosi, gli davano una sensazione magnetica di malessere, ed egli si sentiva incapace di muoversi. A scuoterlo venne la voce di prima.

— Tirati in là, Borida. Non vedi che gli fai paura?

A queste parole il giovane volse istantaneamente lo sguardo nella direzione di colui che aveva parlato, e solo allora vide che in un angolo della baita il focolare era acceso e là accanto stavano seduti due uomini.

Borida, manifestamente riluttante, si fece da parte, ed Emilio, passando radente il muro per stargli ancor più lontano, si avvicinò al fuoco.

Colui che aveva parlato era un vecchietto canuto, magro, dal viso grinzoso, con due occhi a capocchia di spillo che luccicavano nella semioscurità. Emilio non aveva mai visto Pompilio, ma, dalle descrizioni che gliene avevano fatto, quegli non poteva essere altri che lui. E d'altronde, se il primo era Borida, era forse possibile che non fosse insieme col suo indivisibile compagno e maestro? Ma ciò che lo riempì di stupore fu di riconoscere nel terzo uomo Bepi Fajon; ed era tanto lontano dal pensiero di trovarlo in quel posto, che dovette guardarlo ben bene prima di convincersene.

— Oh, Emilio, — disse costui, — come mai da queste parti?

— Io... — rispose il giovane, esitante.

— Via, Borida! — disse il vecchio Pompilio con voce stridula e stizzosa, — levati la barba. Non vedi che ha ancora paura?

— E che mi importa se ha paura, — brontolò l'altro. — Io penso che è sempre meglio non fidarsi... E poi, chi è questo Emilio? — seguitò, mentre si levava il cappello per togliersi la truccatura.

— Non hai sentito? Fajon lo conosce. Di Fajon ti fidi, nevrero?

— Fajon è Fajon. Io questo non lo conosco.

— Non ti ricordi di Piero degli Erseghi, quello che è scomparso in montagna quattro anni fa?

— Piero di Santo, sì: quello lo ricordo, — borbottò ancora Borida.

— E questo è suo figlio, — intervenne Bepi: — quello che aveva studiato da prete.

— E se ha studiato da prete, perché è qui ora? — chiese l'altro, sempre scontento.

— Ora ce lo dirà, — disse Pompilio.

Ancor più che dal parlare dei tre uomini, l'attenzione di Emilio era attirata dalla stranissima truccatura che ora pendeva dalla mano di Borida. Per farla egli aveva indubbiamente adoperato del filo disfatto da qualche paio di calze. Il colore era azzurro stinto.

L'uomo non era ancora tranquillo. — Avrò anche studiato da prete, ma non capisco che cosa sia venuto a fare qui, — disse quasi parlasse fra sé.

Pompilio, che stava voltando delle fette di polenta davanti al fuoco, alzò la testa. — Sta zitto una buona volta! — E quindi volgendosi a Emilio: — Come mai ti trovi qui? Dove andavi?

— Io volevo... avevo cercato di combinare...

— Che cosa volevi combinare? — gli chiese Fajon.

Il giovane vide che Pompilio lo stava guardando di sottocchi; anzi, un occhio lo teneva chiuso, e con l'altro non si capiva bene dove guardasse, ma egli si sentiva certo che era fisso su di lui, studiava i suoi movimenti, voleva leggere la verità delle sue parole. Tuttavia quello sguardo evasivo, e pur così definito, non lo impressionava: all'opposto gli era di stimolo a pronte risposte, a far mostra di una sicurezza che aveva sentito sorgere improvvisa dentro di sé. Non sarebbe venuto forse con le sue parole a costituire una specie di meravigliosa complicità in potenza col grande Pompilio?

— Avevo cercato di combinare un viaggio con qualcuno per andare di là, — rispose allora senza più esitare. — Non ho trovato e sono partito solo. Alla Chiesa non c'è più nessuno che lavora, dopo quella notte... Hanno tutti paura.

— Santa Catarina... — disse brevemente Pompilio, volgendo il suo occhio aperto direttamente su di lui. — Bene bene... — Si girò verso il fuoco e scelse una fetta di polenta bene abbrustolita. — Potresti venire anche tu con noi, — soggiunse, tenendo la schiena voltata.

— Andate ad Ala? — chiese Emilio entusiastico.

— *Bocia*, non far tante domande. — La voce di Borida gli sonò sgradevolmente dietro alle spalle.

— Sì, — disse Pompilio, senza notare l'interruzione, — stanotte si va di là... Hai fame? — chiese quindi, voltandosi verso di lui con la fetta di polenta fra il pollice e l'indice.

— Grazie, ne ho anch'io. Potrei scaldarla.

— Allora siediti lì. — Gli indicò un sasso davanti al fuoco. — Fai presto, ché quando avrai mangiato andrai con Borida a vedere la rete.

— Ah, è vostra! — egli non poté trattenersi dal dire.

Era un'altra prova di confidenza, un altro segno di una comunione che poco prima avrebbe appena osato sognare. Ma quasi subito sentì un'impressione di malessere al pensiero di dover andare solo con l'altro. Quell'uomo non gli piaceva.

Tuttavia, cercando di mostrarsi disinvolto, trasse dal tascone due fette di polenta e le mise ritte, appoggiate a una pietra davanti al fuoco. Poi sedette e si mise a guardare con la coda dell'occhio Pompilio che mangiava. Passatagli la prima emozione, tornò a domandarsi perché mai Fajon non lo avesse avvertito della sua intenzione di andare ad Ala, e perché si trovasse lassù con quegli uomini che non erano della Chiesa, né della sua abituale compagnia. Avrebbe tanto desiderato saperlo, ma pensò che quello non era il momento di chiedere spiegazioni.

3

Fornitori del contrabbando che partiva da Ala erano due droghieri: Giacomo Slatter, il quale aveva bottega nella piazzetta che si trova prossima al ponte sul torrente che scende dalla val di Ronchi, e Giovanni Peregher, che era al lato opposto della cittadina, verso San Pietro. In origine, fra lo Slatter e il Peregher v'era stato un tacito *modus vivendi*: al primo, per l'ubicazione stessa del negozio, facevano capo i contrabbandieri del vicentino, che battevano la val di Ronchi; al secondo, quelli del veronese, che scendevano dalla val Bona e dalla val Fredda.

Finché il traffico s'era mantenuto in proporzioni pressoché pari, i due droghieri e le rispettive mogli erano vissuti in buona armonia; ma, essendo negli ultimi tempi aumentato il numero degli acquirenti veronesi, il Peregher s'era venuto a trovare in una posizione di supremazia; e come più uno ha, più vorrebbe avere, con scaltra politica di prezzi e di accaparramenti, era riuscito a far affluire al proprio negozio anche una parte notevole della clientela vicentina.

Gli affari erano andati così via via peggiorando per lo Slatter, in modo tale che questi, impensierito dalla diminuzione delle vendite e fermamente convinto per suggestione propria e altrui che di quel passo presto avrebbe dovuto chiuder bottega, s'era rivolto a un suo lontano parente, persona danarosa, che, rivestendo un'importante carica nel Comune e godendo di forti appoggi politici, era in grado, come si suol dire, di fare il bel tempo e il cattivo. E, insieme, i due avevano studiato il mezzo per correre ai ripari.

Battere il concorrente tenendo prezzi più bassi, non era nemmeno da pensare: sarebbe stata per entrambi una corsa rovinosa al fallimento; si doveva, invece, trovare il modo di dare qualche altra agevolazione ai contrabbandieri, onde in gran numero trovassero conveniente il fornirsi da lui. E studia e pensa, n'era sortito questo piano, che per molti di quelli rispondeva allo scopo: costruire cioè a poca distanza dal confine, sotto il Pèrtega, un magazzino, e dar là a un concessionario lo spirito, il tabacco e lo zucchero allo stesso prezzo al quale venivano venduti in città. Costui avrebbe poi potuto mettere una piccola percentuale d'aumento per il

suo guadagno in proporzione alle cinque o sei ore di strada risparmiate ai portatori fra l'andata e il ritorno da Ala.

Il droghiere aveva trovato che l'idea era meravigliosa e ne era rimasto entusiasta. Ma per la sua messa in atto v'era una difficoltà; ossia, per costruire un magazzino, pur rudimentale che fosse, occorreva una somma di denaro che egli non aveva disponibile. E qui il parente autorevole e danaroso aveva offerto il suo aiuto concreto.

Soldo più, soldo meno, egli aveva detto, giacché la spesa dobbiamo farla, perché non costruire una specie di rifugio, che avrebbe anche lo scopo di coprire il traffico, e farci rilasciare una licenza d'osteria? In uno si potrebbero abbinare due affari, dando al concessionario anche la gestione di questa con una cointeressenza. I contrabbandieri, sapendo che lassù oltre la merce troveranno anche da bere, accorreranno con maggiore probabilità, mentre d'altra parte, per il fatto stesso di andar là a rifornirsi, saranno nell'occasione di bere; e così, un affare aiutando in via reciproca lo sviluppo dell'altro, vi sarebbe da fare un mucchio di quattrini.

Per lui era assai facile ottenere una regolare licenza di esercizio, e se lo Slatter avesse accettato le sue proposte, egli sarebbe stato disposto a sborsare il denaro occorrente.

In breve, fra i due s'era concluso un accordo, per il quale al parente del droghiere venivano riservati i profitti della gestione dell'osteria, un quarto degli utili della vendita delle merci destinate al contrabbando, nonché la proprietà della costruzione erigenda.

Lo Slatter, che conosceva Fajon da molto tempo e che lo sapeva bene addentro in quel traffico, aveva pensato subito a lui quale gestore, certo che fin dall'inizio avrebbe saputo avviare un largo commercio. Egli, però, avrebbe dovuto essere in possesso di un piccolo capitale per pagare a contanti la merce consegnata all'osteria di Pèrtega.

Il giorno in cui gli era stata fatta la proposta, Bepi aveva chiesto un po' di tempo per raggranellare appunto il denaro necessario. Si sa poi come la sua speranza fosse andata delusa per la disavventura di Santa Catarina, e come egli si fosse rivolto al Zoto per aiuto.

Entrati nell'osteria di Romano alla Chiesa, quel giorno, i due amici erano andati diretti in "sala" e s'erano seduti vicini vicini a un tavolino d'angolo, lontano dalla porta.

Era la "sala" un ampio stanzone, usato abitualmente come sbrigaroba e per stendere la biancheria quando pioveva, e veniva aperto al pubblico in via eccezionale nelle feste grandi, come la sagra, o quando lo chiedeva qualcuno per concluder contratti di particolare importanza, i cui termini avevano da restare segreti. Esso perciò, con le sue sedie accatastate, i tavoli sovrapposti, una stufa priva di tubazione, i diversi oggetti d'uso familiare e dell'esercizio sparsi qua e là, aveva tutta l'aria che spira nelle stanze in disuso: freddo e desolazione. Ma per quel che l'uno aveva da dire e l'altro era ansioso di sapere, il fatto aveva ben poca importanza.

S'erano dunque seduti lì, entrambi coi gomiti appoggiati sul tavolo, le teste vicine che quasi si toccavano, e avevano parlato. E quando, dopo una sequela di giuramenti di segretezza da parte del Zoto, Fajon, facendo mostra di cedere, gli aveva svelato ciò ch'era in trattativa di fare, quegli, preso da subitaneo entusiasmo, s'era messo a picchiare con tutt'e due le mani sul tavolo e quasi a gridare: "Ma questa è una meraviglia! Adesso capisco perché non mi volevi dir niente!" Non solo, ma gli aveva promesso, e s'era sentito sicuro del proprio proponimento, di non dir nulla a Vittoria; perché, a prescindere dal fatto che l'amico non aveva piacere che lei lo sapesse, quello era un affare che poteva fargli guadagnare una tal quantità di denaro, il cui possesso in potenza rendeva sospettosissima la sua mente già diffidente per natura. Potevano essere migliaia di lire a venirgli in tasca, e davanti a somma così cospicua, era opportuno tener Vittoria all'oscuro. Mica era la prima volta che un marito danaroso fosse morto così, da un giorno all'altro, per cause ignote. Era meglio esser prudenti.

Invero, l'affare gli si era presentato tanto pieno di lusinghe, chiaro, sicuro e privo di rischi di qualsiasi specie, ch'egli aveva stimato una bella fortuna la proposta di Fajon per il finanziamento. Perciò aveva accettato subito, solo ponendo alcune clausole di controllo che Bepi aveva riconosciute giuste e aveva accettate.

Dopo una ventina di giorni, il Zoto aveva versato a Fajon la somma convenuta, e allora questi era partito alla volta di Ala, allo scopo di prender gli ultimi accordi e gettar le basi di quella società che, in breve volger di tempo, avrebbe dovuto dare la ricchezza a lui, all'Ersego, allo Slatter e al quarto socio di cui egli non sapeva nemmeno l'esistenza.

Messosi in cammino cinque o sei ore prima della partenza di Emilio e giunto alle Porte di Campo Davanti sul far del giorno, Fajon s'era imbattuto nei due cacciatori di frodo Borida e Pompilio, che avevano tesa la rete lassù. Al sentire ch'era diretto ad Ala a prendere spirito, essi non avevano voluto lasciarlo proseguire da solo, e avevano deciso che, finito il passo degli uccelli, sarebbero andati con lui al di là del confine.

Fajon, suo malgrado, aveva dovuto accettare la loro offerta, nascondendo il proprio disappunto, per non far sospettare quale fosse il vero scopo del viaggio. Ma poi s'era consolato pensando che poco dopo la par-

tenza da Ala egli poteva simulare un violento mal di ventre, fermarsi alla prima contrada, lasciando proseguire gli altri, e quindi tornar giù a occuparsi del proprio affare.

Egli perciò vide con piacere la partecipazione di Emilio alla piccola banda. Pensò che quando, sulla via del ritorno, si fosse gettato a terra, fingendosi incapace di proseguire per il dolore, avrebbe pregato lui di rimanere ad assisterlo. Così, tutto era più logico e favorevole ai suoi scopi; ché se invece fosse stato solo coi due, questi per un comune senso di solidarietà, forse non avrebbero accettato d'abbandonarlo.

In quanto a Emilio... Anzi tutto, di lui si fidava, e poi, essendo un ragazzo, l'avrebbe raggirato come avesse voluto.

4

Il pasto di Borida fu assai svelto. Per finire, egli abboccò una mezza fetta di polenta, la spinse a forza fra i denti col palmo della mano, poi si buttò su una spalla il fucile, che aveva sempre tenuto fra le ginocchia, e si alzò.

— Prima andremo a bere alla fontanella sotto Palone, — disse, rivolto a Pompilio; — poi si andrà a vedere degli uccelli.

— Va bene, va bene, — fece con aria di concessione il vecchietto, — ma cerca di far presto.

— E la rete, dove la mettiamo? Qui dentro?

— No, no. Sarà meglio nasconderla.

— Ho capito: in quel buco dove andiamo a ripararci quando piove.

Pompilio lo guardò con compatimento e scosse il capo. — No: il posto è troppo noto. E dobbiamo cercare un posto sicuro anche per gli uccelli. Se li trova una volpe, staremmo freschi! Ci penserò io. — Si alzò egli pure, e dopo essere andato sulla porta a guardar fuori, tornò al suo posto. — Ormai è già il tocco, — disse. Strinse la bocca, allungandola e abbassandola ai lati, e stette qualche istante pensoso. — Anche a poter partire fra un'ora, ad Ala si arriverebbe troppo tardi... È meglio lasciar tesa la rete fino alle quattro. Intanto, io e Fajon facciamo un sonno. Voi due tornate qui un poco prima delle quattro e noi andremo a ritirare la rete, così potrete dormire un'ora anche voi. Sì, sì, partiremo verso le sette... Il Gramolon è brutto da attraversare di notte, — soggiunse soprappensiero, — ma per le otto ci sarà la luna.

Fajon sembrava scontento. — In questo modo, perdiamo una giornata, — osservò non appena Pompilio ebbe finito di parlare.

— E che si va a fare ad Ala alle otto di sera? — chiese il vecchietto. — Anche se troviamo da fare il carico, si è stanchi e dovremo dormire a Ronchi dalla postina. Tant'è fermarci qui allora, già che c'è una buona giornata di passo. Son soldi anche questi.

— Sì, — brontolò Fajon; — gli uccelli, però, li prendete voi. — Ormai che era in viaggio, egli era ansioso di proseguire al più presto e di incontrarsi con lo Slatte.

— Se è per questo, beh, — disse l'altro, — è giusto che ne abbia una parte anche tu. E così pure il ragazzo, dato che ora va con Borida.

— E che cosa vorresti dargli? — sbottò questi, stizzoso. — Forse la metà perché sono in due come noi?

— La metà no, — precisò Pompilio, — perché sono arrivati dopo e la rete è nostra... — Si concentrò un attimo. — Ecco, sarebbe giusto dare metà della metà.

— Se è così... — disse Bepi.

— La metà della metà, — mormorò Borida, cogitabondo, — sarebbe... Se gli uccelli sono trecento, come sarebbe?

— Metà è nostra...

— E l'altra metà è sua.

— Sta zitto! Metà, ossia centocinquanta sono nostri. Gli altri centocinquanta vanno divisi in due parti: una nostra e una loro.

— Ah, capisco, — disse Borida. Sembrò che al momento la risposta lo avesse soddisfatto, ma presto si voltò di nuovo aggressivo verso il vecchio. — E gli uccelli grossi?

— Anche quelli. Si contano a parte e si dividono come gli altri. Piuttosto, invece di far tante domande stupide, va subito a vedere della rete: è già più di un'ora che l'abbiamo abbandonata. Se il passo è continuato come questa mattina, potrebbe essere già piena.

A Emilio non parve vero di poter entrare nel discorso con una buona notizia. — Oh, — disse, — ve n'erano già tanti quando sono passato io.

— Davvero? — Un luccichio di contentezza brillò negli occhi di Borida. — Presto presto, allora: andiamo. — Spinse fuori il giovane davanti a sé, e senza più nemmeno voltarsi, si mise a camminare a gran passi.

Alla prima chiazza di neve, si curvò e prendendone una manciata disse: — Se hai sete, fai come me. Alla fontanella, se ci sarà tempo andremo dopo.

Emilio, che gli si era subito messo dietro, andando lo osservava. Gli pareva impossibile che quell'uomo fosse proprio il famoso Borida, terrore delle guardie; e, sopra tutto, gli pareva impossibile di esser là solo e avviato a far qualcosa con lui. Eppure a vederlo così, né grande né piccolo, né giovane né vecchio, con le spalle piuttosto strette traversate dal fucile, che egli teneva impugnato per la parte inferiore del calcio, chi avrebbe immaginato in lui il bracconiere e contrabbandiere famoso? Al vederlo davanti, sì, forse si avrebbe potuto dubitare: c'erano quei due occhi piccoli, scuri, cattivi, quella fronte bassa, la bocca stretta, quasi senza labbra, le braccia lunghe lunghe che sembravano quelle di una scimmia... Ma dietro... le gambe magre, un po' storte, il camminare sgraziato, la testa sempre inclinata su una spalla: ben poco di quella figura avrebbe fatto supporre che egli fosse *qualcuno*: il braccio destro di Pompilio, un uomo del quale gli stessi compaesani parlavano con cautela, a voce bassa.

Si narravano tante storie sul suo conto, e certo qualcuna era vera. Che fosse stato in prigione nella sua gioventù per aver colpito con una coltellata un avversario, era noto a tutti. Ciò era successo più di dieci anni prima, in una rissa grandiosa, originata da futili motivi di giuoco. Ma, a prescindere da quello che certamente si sapeva, ben altre mormorazioni correivano sul conto di lui, e fra l'altre, quella di aver ucciso uno zio a colpi di bastone.

A un lato della strada dai Bertoldi a Marana, poco dopo la Bressavalda, un luogo tetro, boscoso, dominato dal rumore di un torrentello che precipita dall'alto, diviso in due cascate, c'era una lapide con una croce e un nome rozzamente scolpiti, e sotto, sulla base, due sintetiche parole: "Qui bastone". Lì era stato trovato il corpo dello zio di Borida col cranio fracassato da una legnata, e lì, sotto la lapide, era stato seppellito il bastone. Era voce comune che ci fosse stata di mezzo un'eredità che il nipote avesse voluto risolvere alle spicce, attendendolo di notte in quel posto deserto, al suo ritorno dall'osteria dei Franchetti.

Accusato dai familiari del defunto, Borida era stato arrestato. Ma sospetti erano sorti anche sui compagni del morto, che avevano giocato alla morra con lui, e, dopo una violenta discussione, al momento di lasciar l'osteria, l'avevano minacciato di rompergli le ossa. In qualunque modo l'omicidio fosse avvenuto, e chiunque fosse stato il colpevole, questi aveva tutto ben predisposto: erano stati prodotti testimoni interessati o terrorizzati e alibi della più apparente verità, sicché l'inchiesta dell'autorità giudiziaria s'era chiusa con un non luogo a procedere sia per l'uno che per gli altri. La voce generale, tuttavia, lo indicava ancora quale colpevole. E l'ultima parola avrebbe potuto dirla soltanto egli stesso, poiché non era tipo da essersi aperto con alcuno, né d'aver palesato ad altri, pur cointeressati, i propri divisamenti.

Se tale era il fatto più grave, non solo di questo egli era accusato, ma di altre azioni di violenza, più o meno ingiustificate, e di ferocia ben determinata quanto inutile, perfino contro i propri familiari. Chi non sapeva, per esempio, che aveva ferito suo nonno col tridente? In verità, c'era stata quasi una provocazione da parte del vecchio, perché costui, sentendosi debole, s'era pensato di andare a farsi visitare dal dottor Caliarì all'ospedale di Valdagno; e il giovane dottore ch'era sempre in vena di novità gli aveva ordinato delle punture ricostituenti. Cose da pazzi! Anzi tutto, quando uno era vecchio, era giusto che si sentisse debole, e per quanto era successo finora, nessun vecchio s'era mai sognato di andare dal medico per esser curato di debolezza. E poi, le punture! Chi aveva mai sentito parlare di punture per rimettersi in forze? Con tutti i soldi che occorreivano a farle! Sì, un po' di colpa suo nonno l'aveva avuta anche lui: indubbiamente, se non la vendetta del cielo, aveva chiamato su di sé la disgrazia.

Il fatto aveva messo giustamente in agitazione tutta la famiglia di Isacco Mùdarle, ch'era appunto il nonno di Borida, sia per la spesa della visita, sia per quella maggiore e ancor più assurda della cura. Quando il vecchio Isacco il venerdì sera era tornato a casa, reduce dal mercato e dalla visita medica, e aveva raccontato che il dottor Caliarì gli aveva bucato il sedere con un piccolo trequarti, almeno così gli era sembrato, e che sarebbe dovuto andare a Valdagno due volte la settimana allo stesso scopo, tutti gli si erano fatti attorno stupefatti chiedendo per qual malanno si fosse fatto fare una così strana operazione. E quando poi avevano udito dalla sua bocca la strabiliante verità e l'incredibile somma sperperata (due lire della visita, due dell'operazione, per non dir niente delle altre due lire che avrebbe dovuto pagare ogni volta che fosse tornato), erano rimasti senza parole a guardarlo trasecolati. Il padre di Borida, rompendo infine quel silenzio pieno di esitazioni, aveva esclamato: "Ma voi volete portarci alla rovina!"

Quella sera, il figlio aveva fatto soltanto gli occhiacci, stravolto dalla rabbia. Il fattaccio era avvenuto qualche giorno dopo, mentre egli si trovava in stalla, occupato a far pulizia. Suo nonno era entrato, ed essendosi accorto da uno sputo giallo che il nipote aveva la cicca in bocca, l'aveva rimproverato con durezza dicendogli che si dava ai vizi e allo spendere senza pensare alle necessità della famiglia.

"Voi avete il coraggio di dir questo a me!" s'era messo a gridare Borida: "Voi, che siete andato a farvi vi-

sitare dal dottore per la debolezza, e che buttate un patrimonio per farvi bucare col trequarti come una vacca *imbudà!*"

"Un momento un momento!" aveva urlato di rimando il vecchio: "io sono tuo nonno, sono il padrone, io, e i soldi posso spenderli come mi..."

"Ah sì?" l'aveva interrotto l'altro, alzando il tridente che teneva impugnato, "i soldi potete spenderli! Ma quando poi sarete morto, chi pagherà le tasse? Dovremo vendere la terra o tutte le vacche per pagarle!... Le punture..." aveva concluso, mentre la sua rabbia toccava il parossismo, "ve le faccio io le punture, con questo!" E così dicendo, aveva accorciato l'impugnatura sul manico del tridente e, d'un balzo girandogli dietro, glielo aveva piantato in una natica.

I suoi stessi parenti avevano raccontato che il fatto s'era svolto così; e se in parte si poteva capire, pur senza scusarla, la sua violenza, era indubbio ch'egli aveva trasceso, non solo, ma aveva violato il quarto Comandamento. Non diceva questo: "onora il padre e la madre se vuoi vivere per lungo tempo sopra la terra"? Era noto che nelle parole padre e madre erano compresi i nonni, le nonne, i bisnonni e le bisnonne, e così via, finché c'erano ascendenti. Ma certo a Borida importava poco trasgredire i Comandamenti, e in quanto a vivere lungo tempo sopra la terra non ci pensava affatto.

Tale era l'uomo che gli camminava davanti: un uomo forse senza Dio, senza impulsi di umanità, capace di qualsiasi azione per il più misero interesse personale. Emilio, guardandolo, misurava il suo col proprio andare: gli pareva che anche nel passo egli si differenziasse dal comune, da lui: passo elastico, soffice, quale quello di un animale dei boschi, senza nulla della pesantezza comune di tutti loro. E tale era anche quello di Pompilio: passo di bestie da preda. Ché anche Pompilio con la sua bassa statura, gli occhi piccoli e vivi e il viso volutamente inespressivo era fuori dei loro: costituiva col suo compagno una razza a parte d'uomini che s'erano bene appaiati. Erano come due falchi associatisi per la caccia, che si spartivano poi il bottino secondo la rispettiva forza o l'astuzia. Che strana associazione! E perché strana, se andavano tanto d'accordo, che uno sempre ordinava e l'altro sempre obbediva? Strana... pericolosa, forse. E forse sarebbe stato meglio per lui non averli incontrati.

Il suo cervello, che rimuginava fatti e pensieri, si fissò sul concetto di pericolo, che gli era apparso improvvisamente dinanzi, come egli avesse scoperto a caso l'essenza dell'idea nella parola stessa. Pericolo per chi? Non certo per lui. Strana distinzione: il pericolo per lui era soltanto timore di ciò che quei due potevano combinare in sua compagnia. Se per caso nel ritorno avessero incontrate le guardie, sarebbe scappato Borida? sarebbe scappato Pompilio? O invece si sarebbero rivoltati, le avrebbero assalite, avrebbero forse sparato loro addosso? E davanti alla possibilità di questa ipotesi, non sarebbe stato meglio che egli stesso fosse fuggito subito per esser fuori dell'occasione di restare coinvolto in un guaio, dal quale i suoi disegni erano molto lontani? Invero, a lui premeva fare il contrabbandiere, ma onestamente; e per farlo non sarebbe mai sceso a un'azione delittuosa. Il contrabbando, in fondo, egli pensava, per chi avesse possedimento non era altro che un modo di rifarsi un poco di quel che il Governo rubava con le tasse, era un riprendersi il mal tolto; e per chi non avesse nulla era una necessità, la stessa di colui che avendo fame ruba un pezzo di pane: quindi la colpa, se c'era, veniva annullata. Da questo a ferire, e magari a uccidere, v'era una bella differenza!

Emilio non riusciva a staccare gli occhi dal fucile che traversava la schiena dell'uomo che camminava davanti a lui. "Fuggire?" egli si chiedeva; "ma se scappo, chissà cosa costui dubiterà: con gente siffatta c'è poco da fidarsi." Ormai ch'era in ballo doveva ballare. E pregar Dio di non incontrar guardie; e se le avessero trovate, esser svelti a scappare allora, prima che succedesse l'irreparabile.

Il giovane procedeva in silenzio, con la mente perduta nel turbinio dei pensieri, con lo sguardo sempre fisso su quell'angoscioso fucile, e quando, di tanto in tanto, Borida si voltava, egli era svelto ad abbassare gli occhi. La prima emozione all'incontro coi due, che era stata quasi d'entusiasmo, ora era completamente svanita, e gli restava soltanto, come un incubo, l'incertezza di quanto sarebbe successo nelle prossime quarantott'ore. E, per consolarsi, pensava che alla fin fine non sarebbe stato solo con loro: c'era anche Fajon, il quale, uomo saggio e posato, si sarebbe opposto alla consumazione di un vero e proprio delitto.

Il tratto dalla malga alle Porte era breve, ma a lui sembrava che la strada non avesse mai da finire.

I due giunsero in vista del passo senza avere scambiato una parola. Solo proprio quando furono vicini alla rete, ed essa apparve vibrante, piena di uccelli, Borida si voltò verso Emilio festosamente dicendo:

— Bravo! Avevi ragione! presto presto che forse facciamo in tempo a prenderne ancora.

Si mise a correre, e non appena fu presso la rete, con un'eccitazione e una fretta che gli facevano tremare le mani, posò lo schioppo e si mise a disimpigliare gli uccelli dai sacchi. Le sue dita premevano poi rapide ansiose sui piccoli petti, e, buttati per terra, i morbidi corpi, dopo uno spasmodico velocissimo starnazzar d'ali, restavano inerti, ammucchiandosi in una confusione di velati colori.

Erano fringuelli, in maggioranza; ma c'erano anche tordi, pispole e qualche cardellino, che Emilio avreb-

be tanto volentieri tenuto per sé. Ma non era possibile: non avevano gabbie, né era da pensare di poterli portare in un fazzoletto o in seno per un paio di giorni.

Borida levava gli uccelli, e il giovane ripassava la rete, distendendola e disponendola bene nell'armatura. — Dai dai, — disse il primo, dopo un po', — leva anche tu. La fioccheremo dopo la rete. Dobbiamo far presto: non vedi che continuano a passare?

E allora anche Emilio si mise a disimpigliare gli uccelli. Era vecchio del mestiere e lo sapeva far bene, e nel lavoro scomparivano i pensieri incresciosi di poc'anzi. Nel compagno che aveva a fianco, ora non vedeva più il feroce Borida, ma un abile uccellatore, quale poteva essere il vecchio Dordo, o Nisio, o Lesca: uno dei tanti roccolatori degli Erseghi. Sì, proprio Nisio sembrava, con quella schiena un po' curva anche quando allungava in alto le braccia, con quella precisione con cui, nonostante le mani tremanti, svolgeva il lavoro.

— Presto presto, — mormorava Borida ogni tanto, guardando gli stormi che passavano in cielo.

Sebbene il lavoro venisse fatto alla svelta, la levata prese più di mezz'ora. Quindi, dopo aver rapidamente fioccata la rete, i due si cacciarono in un cespuglio, precedentemente preparato con una copertura di rami di mugo, e si posero in attesa.

Qualche piccolo stormo passava ancora, ma più spesso erano uccelli bassi, isolati che correvano dritti verso l'insidia e piombavano nelle maglie con un colpo che faceva vibrare tutta l'armatura. E quando arrivavano alti, un colpo di *usseto*, il sibilo lungo e acuto che imita il loro segnale d'allarme per i rapaci, dato a tempo giusto, li faceva abbassare di colpo e incappar nella rete.

Il passo, tuttavia, durò ancora poco: sopravvenne un cambiamento nella direzione dell'aria o una delle tante ignote ragioni per cui gli uccelli interrompono il loro viaggiare. E quando si levò un forte vento di tramontana, Borida ed Emilio perdettero ogni ulteriore speranza.

— Moviamoci, — disse il primo: — ormai si può anche ritirare la rete.

Levarono i pochi uccelli che s'erano presi, e sciolte dai picchetti e dalle aste le cordicelle che la tenevano tesa, calarono la rete, che si afflosciò al suolo morbidamente. In breve la piegarono e la misero in un sacco insieme con gli uccelli; poi Borida fece cenno a Emilio di buttarselo in spalla.

— Io saprei un posto per nasconderlo, — disse il giovane: — è di là del passo. Una volta...

— Io, i posti li conosco meglio di te.

— Nascondendolo qui, si risparmierebbe la fatica...

— Pompilio ha detto che la nasconderà, — lo interruppe seccamente l'altro. — Io non so dove voglia metterlo. Ora andiamo alla malga.

— Ah, — fece Emilio avviandosi subito: — ho capito. — E per quella schietta obbedienza di Borida, egli sentì, senza rendersi conto se ciò gli facesse piacere o gli dispiacesse, che anche in quell'uomo v'era del buono, e provò quasi rimorso per i pensieri che aveva avuto poc'anzi.

5

Sebbene il vento di tramontana che s'era levato nel pomeriggio fosse andato via via aumentando di intensità, verso le sette, dopo aver fatto tutti una bella dormita, distesi su un mucchio di fascine ch'era nella malga, i quattro si misero in cammino. Giunti al Mésole, scesero per una cinquantina di metri al di là del valico per nascondere il sacco in una fessura della roccia, e quindi ripresero la strada verso Ala.

Il vento, che da una parte aveva ostacolato il loro cammino, aveva però anche tenuto il cielo sgombro di nubi, e nella chiara notte, illuminata dalla luna piena, il difficile passaggio dei Gramoloni s'era svolto senza incidenti degni di nota. Solo talvolta il suo turbinare furioso li aveva costretti a procedere carponi, onde non essere rovesciati a terra o spinti in uno dei tanti precipizi sui quali correva il sentiero.

Nascosto il fucile di Borida subito al di là del confine, sotto il Cengio della Confessione, i contrabbandieri giunsero a Ronchi poco prima di mezzanotte e andarono diretti dalla postina.

Era costei una brava donna che, rimasta vedova con cinque bambini in giovane età, si arrabattava ad allevarli conservando l'impiego governativo del defunto marito e gestendo l'osteria che questi le aveva lasciato. Ella era tanto gentile, servizievole e tanto onesta nei prezzi, che se un contrabbandiere aveva desiderio di un bicchiere di vino andava sempre da lei, come pure per qualsiasi altra necessità di alloggio o di cibo. Presso la sua casa, un piccolo fienile ben riparato era pronto ad accogliere sia dieci che venti persone, e nell'osteria, a qualsiasi ora del giorno e della notte c'era modo di avere una buona tazza di vino caldo, salame, formaggio e, quand'era la stagione, *mortandele*, salsicce miste di carne e sangue di maiale, o il *macafame*, specie di torta paesana di farina di grano saraceno, comunemente impastata con ciccioli.

Arrivarono dunque i quattro a Ronchi con grande appetito, e subito Pompilio e Borida, che, confrontati con gli altri, erano tipi che badavano poco allo spendere, invece di andare direttamente nel fienile, com'era

d'uso, per poi fermarsi a bere al ritorno, si misero a picchiare alla porta dell'osteria, facendo rimbombare di colpi il paesello immerso nel sonno e risvegliando l'abbaiare di tutti i cani.

Non passò un minuto che la finestra sopra la porta si aperse e nella inquadratura apparve, illuminata dalla luce del plenilunio, l'ostessa imbacuccata in uno scialle.

— Chi è? — ella chiese con voce un po' aspra e confusa di sonno.

— Siamo noi! — gridò Borida.

— Parlate piano, ché svegliate tutto il paese, — raccomandò la donna. — Ma, chi siete voi?

— Pompilio, Pompilio, — rispose il vecchietto, in tono basso e smorzato, come conscio della potenza del proprio nome.

Si vide la donna battersi una mano sulla fronte come per dire "oh dio, che cosa mi capita!" ma subito si udì un balbettio: — Ora vengo, ora vengo. Aspettate un momento che mi vesto.

Dai diversi gruppi di case che formavano il centro abitato, i cani accorsi all'imbocco delle rispettive corti, pronti alla difesa e all'offesa, abbaivano furiosi. Ma il loro coro rumoroso, o piuttosto che coro, strofe e antistrofe senza quesito e senza risposta, risvegliava soltanto echi lontani che facevano ancor più desolata la quiete del paesello; poiché i proprietari, avvezzi al passaggio di contrabbandieri alle ore più inconsuete, poca cura si prendevano di guardare chi ne fosse la causa, se al più il fedele guardiano, in un parossismo di furore, non fosse venuto ad abbaiare proprio sulla porta di casa. E nell'immenso silenzio che a tratti cadeva, s'udiva lo zampillare violento della fontana davanti alla chiesa, che copriva anche lo scalpiccio e il saltuario borbottare dei quattro uomini in attesa.

La postina in breve scese e socchiuse l'uscio. I quattro si infilarono per lo spiraglio ed entrarono nel piccolo ingresso dove partiva la ripida scala di legno che conduceva alle camere superiori. La donna poi chiuse la porta e fece strada ai notturni clienti in cucina.

Era questa una piccola stanza affumicata con un grande camino, che aveva di fianco una stufa a fornelli; nel mezzo v'era una tavola, in un angolo il secchiaio, coi secchi di rame che lucevano riflettendo l'ondeggiar della lucerna, e lungo il lato della parete dove s'apriva la porta c'era una credenza sulla quale una grossa sveglia rotonda, retta da due esili piedi divergenti, ronzava e batteva colpi secchi che rimbombavano sulla cassa armonica del mobile.

Borida era corso subito al focolare a frugare fra la cenere con l'attizzatoio.

— In che cosa posso servirvi? — chiese la postina, dopo aver appeso la lucerna a un filo di ferro uncinato che pendeva da un trave.

— Oh dio! — si lamentò Borida: — qui non c'è nemmeno una bracia.

— È un pezzo che è spento, — disse la donna guardando la sveglia. — Saranno cinque ore. Ma se volete...

— Che ne dici, Pompilio? — domandò l'uomo.

— *Sgnapa*, intanto, — disse lui.

La postina fece per avviarsi. — Allora, grappa per tutti? Un quarto?

— Un quarto? per me! — protestò Borida. — Intanto portatene mezzo litro.

Ella prese una misura che stava sulla scansia sopra il secchiaio e scomparve rapida fuor della porta.

I quattro uomini erano ancora tutti in piedi: Pompilio con la testa bassa, cogitabondo, Emilio, che si guardava attorno come per orientarsi, Borida accanto al camino con l'attizzatoio in mano, e Fajon che sembrava rassegnato.

Pompilio scostò lentamente una sedia dalla tavola. Sedette, e sempre senza guardare nessuno, disse: — Borida ha fame: bisogna mangiare.

— Mangiare? — obiettò Fajon; — ma se abbiamo appena appena quanto ci basta per il viaggio di ritorno!

— Mica si mangia del nostro: la postina ha sempre qualcosa.

— Allora ci vogliono soldi.

— *A chi sparagna, la gata magna*, — sentenziò Pompilio, stringendosi nelle spalle. — E poi, Borida ha fame... Che ne direste se ci facessimo cuocere un bel *macafame*?

Tale proposta ebbe un magico effetto anche su Emilio. Si voltò di scatto verso Pompilio con gli occhi luccicanti. — *Macafame!* — La parola gli sfuggì a fior di labbra. Quali idee meravigliose avevano quei due! Era proprio il cibo che ci voleva dopo una intera giornata di marcia. Lo stesso Fajon ondeggiava la testa, incerto.

Senza che nessuno aggiungesse parola, Borida afferrò una fascina ch'era nell'angolo di fianco al focolare e si mise d'impegno a romper la ramaglia sul ginocchio. Quando la donna tornò, trovò il castello di legna già pronto.

— Che? Accendete anche il fuoco? — Piena di sonno com'era, cercò, si sforzò di sorridere. Piccolina, magra, biondastra, aveva una sottana tutta pieghe, troppo grande per lei, che rigonfiandosi sui fianchi faceva risaltare ancor più l'esilità del petto. Era brutta certamente, ma il suo timido sorridere, i suoi modi avevano il

potere di cattivarle, se non la simpatia, la benevolenza e il rispetto di tutti. E il suo sorriso in quel momento diceva che ella era stanca e che sarebbe stata loro molto grata se l'avessero lasciata tornare nel suo letto.

— Che volete? — disse Borida, come si vergognasse di dar spiegazioni, il che equivaleva a scusarsi: — abbiamo camminato tutto il giorno. Si vorrebbe un po' di *macafame*. Farina, ne avete, — soggiunse subito, per farle capire che la cosa era ormai decisa.

La donnetta si lasciò sfuggire un involontario sospiro. — Farina ne ho.

— E ciccioli anche.

— Un pochi me ne sono rimasti... Ma ci vuol tempo: bisogna attendere che si facciano le bracie.

— State tranquilla, pagheremo il vostro disturbo, — la consolò Pompilio. — Beh, — si voltò verso gli altri: — intanto beviamo.

La postina fece un gesto come per dire “sia fatta la volontà del Signore”; e senza por tempo di mezzo, si avvicinò al focolare. — Andate a bere, voi, — disse a Borida: — ad accendere ci penso io.

Mentre lei dava fuoco al fastello di ramaglia, Pompilio riempì i bicchieri e tutti cominciarono a bere. — Tanti ciccioli, mi raccomando! — disse il vecchietto.

— E tanta farina, — soggiunse Borida.

— Non dubitate, — assicurò la donna, prendendo ora un largo tegame di ferro ch'era appeso a un chiodo sotto la cappa del camino. Sembrò tuttavia che a un tratto ella fosse colta da un dubbio, perché rimase ferma, soprappensiero, col recipiente in mano.

— Oggi è giovedì, — disse guardando la sveglia.

— Sì, oggi è giovedì, — confermò Pompilio.

— Non posso farvi il *macafame* coi ciccioli.

— Perché? — Otto occhi la fissavano meravigliati e inquieti.

— Perché fra cinque minuti è venerdì: giorno di magro.

Tutti abbassarono la testa. Qualsiasi fosse l'opinione di ciascuno, essi sapevano bene che nessuno sarebbe riuscito a convincerla a preparare un cibo che in quel giorno sarebbe stato causa di peccato.

L'unico che osò ribattere fu Emilio. — Ma noi siamo in viaggio. Me l'hanno insegnato in seminario che quando si è in viaggio c'è la dispensa.

— Sarà sarà, — disse secco la donna; — ma in casa mia di queste cose non si fanno. — Pareva impossibile che con quell'esile corpo e con la sua condiscendenza usuale, ella parlasse con tanta fermezza. — Però...

Le teste dei quattro, che s'erano chinate deluse, si risollevarono quasi di scatto.

— ... se proprio volete, potrei farlo di magro.

— Come quello del primo di quaresima? — chiese subito Emilio con gli occhi irradiati di una luce di beatitudine.

— Appunto. Ho in cantina dei sardoni salati.

Borida alzò una mano con l'indice teso. — Bene! — esclamò: — meglio ancora! Così aiuta a bere.

Risolto l'incidente con soddisfazione di tutti, la postina si rimise al lavoro, e passato il tegame sul fuoco, lo strofinò di dentro e sull'orlo con un pezzo di carta per levare i resti del vecchio unto. Fra gli uomini, intanto, un sorsetto seguì l'altro. Il fuoco e l'alcool rendevano via via più lieta la notte, e accetta anche a Fajon, cui quella spesa imprevista aveva dapprima scombuscolato le idee.

— Una volta, — disse Pompilio, — ho visto fare un *macafame* speciale. Per impastare la farina, indovinate un po' che cosa ho visto mettere invece di acqua.

— Latte, — disse Emilio: — anche mia madre faceva così.

— Macché latte! — intervenne Borida con disprezzo. — Che specialità sarebbe allora?

— Bravo Borida, — approvò Pompilio: — tu capisci subito. Che cosa metteresti tu?

— Vino! — esclamò l'altro, trionfante.

— Ecco. Questo è buon ragionare.

La postina, che stava passando la farina grigiastra a manate nella terrina per l'impasto, si fermò come terrorizzata. — Che? Vorreste farlo col vino?

— Proprio col vino. Ne avete di bianco?

— Sì... Ma mi farete rovinar tutto.

— Oh, non pensateci: siamo noi che dobbiamo mangiarlo. Poi, lo assaggerete anche voi, e ci direte... Va bene Fajon? — chiese, voltandosi verso costui. — Ci state?

— Per me, — egli rispose, — provare si può sempre. E se poi dite che è buono...

— Santa Vergine, che cosa mi tocca fare! — sospirò l'ostessa. Tuttavia, rapida e senza più alcuna incertezza, si soffiò le mani sulla terrina per far cadere la farina che v'era rimasta aderente, e pulitele nel grembiule uscì per andare a prendere il vino. Quando tornò, in una mano aveva la bottiglia riempita e nell'altra sei

sardoni, che buttò sulla tavola.

Il gruppetto le si fece attorno con ammirazione, ed Emilio, non potendo resistere, ne toccò uno con un dito, che poi passò sulla lingua.

— Com'è buono! E che odore!

Anche gli altri, travolti dall'esempio, lo imitarono. Ora tutti volevano aiutare la donna; e la poveretta aveva un bel pregare che la lasciassero lavorare in pace. Come Dio volle, l'impasto della farina col vino fu fatto, i pesci furono tagliati a pezzetti e mescolati insieme, e il tutto si presentò come una bella pappa di farina di lino. Ma si dovette attendere un'altra mezz'ora perché si facessero le bracie.

Infine, la postina unse il tegame, e riempitolo dell'impasto preparato lo pose sul fuoco. Il coperchio venne coperto di bracie e di cenere calda, e solo allora l'eccitazione degli animi parve per il momento sedarsi. Nel frattempo, i quattro avevano bevuto, oltre al mezzo litro di grappa, un litro di vino bianco e un altro di nero.

Ormai anche le preoccupazioni di Fajon erano svanite, quasi seguendo le nubi di fumo che, dopo aver riempito la stanza, scendevano pigre e accarezzanti lungo la cappa del camino e giunte sull'orlo, con un improvviso fluire di cascata a rovescio, la risalivano nell'interno. Ora tutto tendeva al roseo: c'era solo da bere e da mangiare e un buon fienile nel quale riposarsi di tante dolcezze.

Nel momento in cui il *macafame* venne ritirato dal fuoco, i litri bevuti erano già quattro e le *cante* vibravano nell'aria.

*Jera un boto du boti de note,
jera du che se dava le bote...*

Quando Borida ebbe annusata la torta odorosa che la postina aveva posata sulla tavola, schioccò le dita e sbarrò gli occhi. — Pompilio! — urlò: — ho sempre detto che sei un grand'uomo! Baccalà col vin bianco! Baccalà col vin bianco!... Postina! Vengano altri due litri. Pago io!

— Quale baccalà? — chiese Pompilio.

— Baccalà? Chi ha mai parlato di baccalà?

— Tu hai parlato di baccalà.

— Io? — Si guardò un momento attorno, poi fissò lo sguardo sulla postina. — Del resto, — disse, ammiccando con gli occhi lustrati, — avete detto che domani è venerdì... Scommetto che avete il baccalà a bagna.

— Ma... — fece timidamente la donna.

— No no, non c'è ma che tenga! Voi avete il baccalà bagnato. Baccalà, ho detto! Baccalà per tutti; e voglio baccalà.

Il vino bevuto, per quegli uomini in condizioni normali, non sarebbe stato molto, ma negli stomaci illanguiditi dalla lunga marcia e dallo scarso cibo, anche quel poco faceva sentire il suo effetto. Fajon, però, connetteva ancora abbastanza bene.

— Io, — disse, — il baccalà lo mangerei domani.

— Domani? — Borida lo guardò stupito. — Ma domani dobbiamo tornar su.

— Appunto: per farlo ci vogliono tre o quattro ore. Invece, quando abbiamo mangiato il *macafame* andiamo a dormire; poi scendiamo ad Ala, prendiamo il nostro carico e torniamo qui a mangiarlo.

— Buona idea, — disse Pompilio.

— Va bene! — gridò Borida. — E allora diremo: “*Presto presto porta in tàola la salata e el polastrelo...*”

La sua voce si levava stentorea, accompagnata dal controcanto degli altri.

Il *macafame* venne diviso e vi fu un po' di sosta per mangiarlo. Poi ripresero i canti. Soltanto verso le tre, la postina riuscì a spingere i quattro uomini nel fienile.

In una nebbiosa sensazione di felicità, prima di cadere addormentato, Emilio fece in tempo a pensare che quello era stato uno dei più bei giorni della sua vita.

Nonostante la sbornia presa nella nottata, sul far dell'alba, appena cioè dopo tre ore di sonno, i contrabbandieri si erano alzati un po' intontiti e avevano ripreso la strada di Ala. A dir il vero, Emilio aveva fatto fatica a svegliarsi, ma con la sua ferma volontà di non apparir da meno degli altri, era balzato in piedi non appena s'era sentito scuotere, ed era stato uno dei primi ad avviarsi.

Avevano fatti insieme gli acquisti dallo Slatter, e in un momento in cui gli altri erano occupati ad ammirare le diverse merci esposte nella bottega, Fajon aveva trovato modo di soffiare nell'orecchio del droghiere che qualche ora più tardi sarebbe ripassato da solo e allora avrebbero potuto parlare del loro affare. Pompilio e Borida avevano comperato ciascuno un pane di zucchero oltre alla latta di spirito, e non appena finiti gli

acquisti, senza nemmeno fermarsi a bere un quartino, tutti si erano messi sulla via del ritorno.

I due bracconieri camminavano avanti seri e taciturni, ed Emilio osservandoli pensava che erano davvero irriconoscibili. Qual era la loro vera natura? Quella della notte precedente, quando da buoni compagni cantavano e scherzavano allegri, oppure si rivelava essa in quell'aspetto fra il truce e l'indifferente, compreso solo di sé, che si poteva notare nel loro solito agire? Non poteva esser questa una maschera, un atteggiarsi che dipendesse dal loro particolare mestiere di vagabondi, allo stesso modo in cui è bene appropriato un atteggiamento di dignità di un vescovo, di un maresciallo, di un sindaco, cioè di persona cospicua per la sua condizione?

Delle sue domande e della sua stessa indagine il giovane si stupiva: che gliene importava, in fondo? Gente vista così, incontrata e a cui si era associato per caso, con cui, forse, non avrebbe più avuto nulla in comune per tutta la vita... Ma egli sentiva qualcosa, una specie di fascino, che emanava dal volto crudele dell'uno e dall'aria enigmatica dell'altro. Quali pensieri potevano agitarsi nelle teste loro, quale era la meta cui essi tendevano, se mai avevano una meta? Qual era lo stimolo che li spingeva a quella vita se, come appariva, e come si diceva, non avevano scopi di famiglia, di benessere personale o di amore? Di amore poi... Nessuno dei due, che si sapesse, aveva mai tentato di parlare a una donna. E poi, Pompilio era anche vecchio.

Eppure, doveva esservi una ragione del loro viver così. Emilio, per conto suo, sapeva bene per quale scopo si fosse dato al contrabbando, come ugualmente sapeva per quale scopo era stato felice di andare in seminario, e il perché non v'era tornato.

“Se noi, che siamo liberi nelle nostre azioni,” pensava, “abbiamo scelto una via, è perché abbiamo un fine da conseguire. Uno scopo potrebbe essere anche la ricchezza; ma era da escludere che quei due volessero diventare ricchi. Pareva che il loro unico desiderio, quando avevano soldi, fosse quello di mangiare e di bere. E allora? Solo per il gusto di una mangiata e di una bella bevuta?” Nell'attrazione e nell'interesse che quegli uomini destavano in lui, non gli sembrava possibile che fossero legati a un sì misero fine.

Accompagnandosi con tali oziosi pensieri, il giovane li guardava camminare davanti a sé col pan di zucchero assicurato alla latta posta orizzontalmente sulla schiena, e suo malgrado, nonostante cioè non trovasse uno scopo logico del loro difficile vivere, sentiva d'invidiarli anche per la loro tranquilla sicurezza.

Avevano da poco passati i Marani, una contrada fra Ala e Ronchi, quando, come aveva già divisato, Fajon cominciò a lagnarsi di qualche dolore al ventre.

— Vi fa molto male? — gli chiese subito Emilio premurosamente.

— Altro che male! — rispose l'uomo mettendosi a camminare curvo e premendosi la pancia con le mani.

— Mi fa tanto male, che se continua così non so nemmeno se ce la faccio ad arrivare a Ronchi.

Pompilio buttò appena l'occhio indietro, e continuò a camminare indifferente. Borida non si voltò nemmeno.

Fajon pensò che fosse subito opportuno insinuare la conveniente decisione da prendere. — Per fortuna che siamo in quattro, — disse: — se non potrò proseguire, ci divideremo. Tu resti con me, Emilio, nevvvero?

— Certo, resto con voi, — rispose il giovane, senza un attimo di esitazione. — Ma speriamo che il male vi passi.

— Aaah, temo di no. — Bepi si incurvò ancor di più e si mise a camminare ondeggiando. Fece ancora una ventina di metri così, poi sedette sul muretto che fiancheggiava la strada. Si passò una mano sulla fronte e gemette: — Ah, non ne posso più. Sudo tutto.

Questa volta si fermò anche Pompilio, e fatti pochi passi indietro, gli andò vicino seguito da Borida.

— Oh dio oh dio come mi fa male! — si lamentò di nuovo Fajon. — Sudo tutto. — In realtà egli sudava, ma né più né meno degli altri.

Pompilio gli passò una mano sulla fronte. — È vero, — disse, — sei tutto sudato: allora deve farti proprio male.

— Tanto... Levatemi il carico.

Quando ebbe la schiena libera, l'uomo si passò le braccia sotto le cosce, e stette lì tutto raggomitolato, battendo i denti. — Sudo tutto e ho freddo.

Emilio avrebbe voluto rendersi utile in qualche modo. Gli girava attorno da una parte e dall'altra, gli toccava la testa, le spalle: non sapeva nemmeno lui che fare per aiutarlo. Borida e Pompilio si guardavano l'un l'altro in silenzio.

— Io direi... — suggerì Emilio, — gli si potrebbe portare la latta fino a Ronchi. Chissà che intanto gli passi il male.

Pompilio non aveva ancora finito di accennare col capo la sua approvazione, che Bepi si sollevò con evidentissimo sforzo e disse con voce spenta: — È meglio che loro due proseguano. Non è giusto che si perda tanto tempo per me. Pian piano noi arriveremo a Ronchi e poi, quando il Signore vorrà, ripartiremo.

La voce chiocchia di Pompilio si levò subito in protesta. — No no, caro. Siamo venuti in quattro, e in quattro si ha da tornare, a costo di star qui anche due giorni.

— E se anche doveste morire, — soggiunse Borida, — vi porteremo al di là del confine e fino a casa. Faremo una bella slitta con due rami di faggio ricurvi.

— Morire? — disse Fajon, adombrato, alzando un poco la schiena. — Non ho mica idea di morire...

— E allora? Se non morirete, starete meglio, — disse secco Borida.

— Tu vai sempre a pensare ai casi grandi, — lo redarguì Pompilio. — Perché vuoi che muoia? Lui non morirà, e sa che non lo abbandoneremo.

Superstizioso come tutti i montanari, con quel discorso Fajon s'era veramente sentito venire i brividi. Egli stava dimostrando un male che non aveva, e gli altri parlavano di morte: se il Signore per punirlo della sua finzione gli avesse fatto venire davvero il mal di ventre?

Ma il desiderio di tornare ad Ala era tuttavia più forte di quel timore affiorato. — Non è giusto che vi sacrifichiate tutti per me. C'è Emilio che può restare. Voi andate.

— Mai, — ripeté Pompilio. — In quattro si è venuti, e in quattro si ha da tornare. — Le sue parole e il tono di esse erano così espliciti che anche l'ultima speranza stette per svanire dal cuore di Fajon.

— Maaa... — tentò egli di ribattere.

— Non c'è ma che tenga. E poi, vedi, stai già meglio.

— Come meglio? — scattò il finto malato, guardandolo brusco. — Oh dio oh dio che male! — e tornò a buttarsi giù col ventre sulle cosce.

— Si capisce, qualche fitta l'avrai ancora. — Il vecchietto gli passò una mano sulla fronte. — Ecco, non sudi già più... Credi a me che me ne intendo: fra mezz'ora ti sarà passato tutto.

— Io, — disse Emilio, che continuava a gironzolargli attorno, fisso nell'idea di rendersi utile, — mi ricordo che una volta in seminario avevo un tremendo mal di pancia. Con delle gocce gialle, che mi hanno messo su una zolletta di zucchero, mi è passato subito. Potrei fare una corsa giù ad Ala fino in farmacia e farmele dare. — Tutto contento dell'idea, egli aveva già buttato giù il carico vicino a quello di Bepi e stava sulle mosse per partire. — Allora, io vado...

Fajon, che ormai disperando di poter tornare ad Ala per quel giorno non sapeva più come condursi, alle sue parole ritrovò un filo di speranza. — Aspetta aspetta, — disse. Sollevò il capo e, più lentamente, il busto, sebbene nella sua decisione improvvisa dovesse fare uno sforzo per trattenersi e non scattare in piedi. — Ora mi pare di sentirmi un po' meglio, ma ho bisogno di prendere quelle gocce... e più presto che le prendo meglio sarà. — Si alzò con un gemito e provò a muovere due o tre passi. — Sì, sì... ce la faccio ad andare in giù... Sentite, voi tre proseguite fino a Ronchi e mi portate la latta, intanto...

— No no, caro. Solo non ti... — Pompilio scoteva la testa.

— E allora andrò con Emilio. Intanto voi due ci aspetterete dalla postina... C'è anche il baccalà da mangiare.

— Il baccalà? — disse Borida: — ah già! il baccalà.

Pompilio si voltò verso di lui. — Già, c'è il baccalà.

Lo sguardo dei due uomini s'era fatto un po' vago, sognante.

— Forse, — disse il vecchietto, — forse è meglio che noi si vada avanti a ordinar la polenta. Ci vuol calda calda, e la postina certo non la fa prima di vederci... Facendo così si guadagna anche tempo. Sì sì, io e Borida vi aspetteremo là, e... — Si interruppe e diede un'occhiata di traverso a Fajon. — Ma tu, sei sicuro di farcela?

— Oh, io credo di sì, — disse lui facendo altri due passi giù per la discesa.

— In ogni caso, se fra due ore non arrivate, noi vi verremo incontro.

Emilio si rimise in spalla la sua latta e prese sotto braccio quella di Bepi. — Le porto io tutt'e due, — disse. — Qui ai Marani le lascio giù e le riprenderò al ritorno.

Quando i due furono scomparsi dietro la prima curva, Borida chiese a Pompilio: — Credi che morirà?

Il vecchio scosse il capo. — Poco probabile, — rispose. — Non sudava già più... E poi, gli è venuto in mente il baccalà... No, non credo che muoia.

CAPITOLO IV

1

Il viaggio era andato proprio bene, nonostante il malanno capitato a Fajon. Ritornati ad Ala, dopo aver preso le gocce miracolose in farmacia, questi aveva voluto fermarsi un poco dallo Slatter per riposare, mentre Emilio era andato bighellonando per la città. Dopo un paio d'ore avevano raggiunti a Ronchi i compagni, che ormai Bepi stava benissimo, avevano mangiato il baccalà, ed erano ripartiti verso sera con un'altra mezza sbornia.

Tutti i timori del giovane, poi, s'erano rivelati senza alcun fondamento: non v'erano stati cattivi incontri, e lo schioppetto che Borida aveva ripreso dalla fessura sotto il Cengio della Confessione, gli era rimasto sempre appeso alla spalla, vicino alla latta, contro la quale ogni tanto per l'ondeggiar dell'uomo batteva con suono sordo e ingrato. Giunti a Campo Davanti, si erano divisi gli uccelli secondo i patti, e dopo aver portato lo spirito al roccolo di Lasta per conto di Fajon, ciascuno aveva fatto ritorno alla propria casa.

Il felice esito della spedizione era stato assai consolante per Emilio, il quale l'aveva giudicato segno di buon auspicio per il conseguimento del proprio ideale.

Incoraggiato da quel primo buon successo, dopo qualche giorno era tornato da Fajon, ma aveva avuto la grande sorpresa di sentire da lui che non solo non si occupava più di contrabbando, ma che aveva ceduto al Moro Rinaldo anche le latte portate nell'ultimo viaggio.

Era mai possibile che lui, l'iniziatore di quel traffico, lo avesse abbandonato? E alla sua stupefazione, alle sue domande, il vecchio aveva dapprima risposto con un sorriso. "Non è precisamente ch'io abbia abbandonato il mestiere," aveva detto poi: "sto combinando un affare dal quale voi tutti potrete trarre qualche utilità. Vedrai, vedrai..." E con queste parole lo aveva congedato, lasciandolo a stillarsi il cervello nel far congetture intorno alla specie d'affare che si sarebbe potuto risolvere a vantaggio dei contrabbandieri.

Il Moro, al quale si era allora rivolto, gli aveva detto che, dopo il disastro di Santa Catarina, nessun altro alla Chiesa avrebbe per il momento accettato di fare il portatore, e che si doveva attendere ancora perché la gente si dimenticasse e prendesse coraggio. Gli aveva soltanto promesso che non appena avesse organizzato una spedizione, glielo avrebbe fatto sapere.

Costretto così all'inazione, intanto Emilio fremeva e cominciava a ripensare alla sua decisione di lavorare da solo. Ma, metteva conto di farlo? di correre tanti rischi, senza saper nulla di certo d'Agnese? E se poi lei non lo avesse voluto?

Quell'anno, con maggio giunse una magnifica primavera, come spesso succede dopo forti neviccate tardive. L'erba era già alta, e i montanari ne approfittarono per aprire le stalle con l'anticipo di un mese sull'usato.

Ben volentieri Emilio avrebbe accompagnato gli animali al pascolo per aver l'occasione di ritrovarsi solo con Agnese; ma quello era un compito di ragazzi, di donne e di vecchi, eccettuata la domenica, affinché questi fossero liberi di recarsi alle sacre Funzioni. Ormai egli era un uomo, e tutta la Chiesa avrebbe riso se fosse stato visto lassù in giorni feriali con le pecore e con le vacche.

Nell'incertezza di rimettersi a fare il contrabbandiere da solo, cominciava a prenderlo il dubbio di aver troppo sognato su Agnese, e, infine, un pomeriggio, ben determinato a conoscere quale fosse il proprio destino, si avviò verso le Cime col pretesto di andar a far erba. Giunto sulla bassa dei Baronzini, ch'era un lungo pianoro sopra i Bàlpese, dove sorgeva la parte terminale dei colli, sedette su un sasso come volesse riposarsi, ma in realtà per vedere dove fossero Agnese e le sue bestie.

Sulla costa del monte, ch'era forse a un centinaio di metri, non vi era segno di persone o di animali, e il giovane pensò che fossero nascosti dagli alti cespugli che coprivano il declivio. Tuttavia era strano che non si vedesse muovere nemmeno una rama, né si udisse fruscio o voce alcuna. Egli rimase fermo qualche minuto con gli occhi fissi sui cespugli, poi si spostò sempre guardando, finché si fermò di nuovo uscendo in un'esclamazione di sorpresa. Le bestie del Zoto erano tutte in un avvallamento su una radura, dove era stato ricavato un piccolo campo, ora verdeggiante di segala. Esse, che apparivano senza custode, strappavano a larghe boccate i lunghi steli e masticavano tranquille.

Dove poteva essere la ragazza? Sebbene il campo non fosse suo, egli vi si diresse quasi di corsa, e dopo aver allontanato gli animali, continuò lentamente a salire, fermandosi di tanto in tanto con l'orecchio teso e scrutando a destra e a sinistra il pendio. Ma, ad eccezione del fruscio delle bestie fra i cespugli, tutto intorno era silenzio, né si vedeva alcuno. Emilio giunse così presso il culmine del monte, e stava per mettersi a gridare forte il nome di Agnese, per avvertirla di quel ch'era successo, quando gli parve di sentire delle voci nel

folto del bosco, poco distante da lui. Rimase immobile in ascolto e riuscì a distinguere una voce maschile che gli era ignota e poi quella di Agnese.

Che faceva la ragazza, nascosta con un uomo in mezzo ai cespugli, dimentica delle bestie e dei danni che potevano fare? Il cervello gli si chiuse, restio a formare il conseguente possibile giudizio. Egli sentiva dentro di sé un disagio, un malessere, quasi una sofferenza fisica, ed era incapace di pensare perché aveva paura del proprio pensiero. Stette qualche tempo immobile, come paralizzato nelle membra, mentre le sue orecchie, gli occhi, tutto il suo spirito erano tesi verso i cespugli donde erano venute le voci. Ma ora non si udiva più nulla.

Emilio cercò di farsi coraggio: non poteva darsi che qualche ragazzo dei Bâlpeze, o forse degli Erseghi stessi, fosse passato di là, e conoscendo il posto di un nido di merlo avesse chiamata Agnese per farglielo vedere? O un covo di lepre? O un nido d'api di terra? In quella stagione, però, di quest'ultimi era poco probabile trovarne, e poi non avevano miele.

Mentre stava così almanaccando per cacciare i tristi sospetti, udì la rauca risata di Agnese e, subito dopo, la voce maschile, un poco più chiara stavolta. Era una voce strana. Vi fu un altro breve silenzio, poi anche la ragazza parlò. Pareva che i due si stessero avvicinando. Infatti, subito dopo egli vide alcune frasche muoversi sotto di lui.

Il suo primo pensiero fu di non farsi scoprire, e senza por tempo di mezzo si appiattì fra i cespugli. Come si fu nascosto, sentì ancora per poco un parlotare sommesso fra un frusciare di rame spostate per aprire la strada, e dopo un tempo che gli parve interminabile, vide spuntare Agnese a una trentina di metri da lui. Era sola. Egli stette ancora un po' fermo nella speranza che l'uomo la seguisse.

Ma lei era assolutamente sola. Risaliva lentamente la china guardandosi attorno come volesse cercar gli animali, e giunta sulla cima sedette tranquilla su un sasso. Si assestò la sottana, si guardò le braccia e si passò una mano nei capelli, ch'erano un poco in disordine. Sembrava che nulla d'importante le fosse successo.

Impietrito dalla stupefazione, dal dolore e dalla rabbia, Emilio stette a fissarla con gli occhi imbambolati. Non v'era dubbio: se si erano divisi così, fra i due c'era dunque qualcosa da nascondere, un rapporto che era da mantenere segreto. E l'altro, certo, doveva essersi allontanato seguendo la costa del monte nel folto, per poi uscire al di là della bassa dei Baronzini o verso il Postale. Oh, se egli avesse avuto l'astuzia di correre subito in basso al limite del pianoro, in modo da dominare tutto il declivio! E se avesse tentato ora di vederlo? Se, movendosi pian piano e passando sotto i cespugli fosse andato una cinquantina di metri più in là, dove c'era una piccola radura prominente?

Pensar questo e muoversi fu tutt'uno. Doveva far presto. Avanzando carponi e trattenendo anche il respiro, quasi nel timore che il lieve vibrare dell'aria lo tradisse, si allontanò piano, strisciando sotto le rame. Nel suo lento procedere sentiva la freschezza del muschio soffice e umidiccio bagnargli le mani e trapelare attraverso il tessuto sulle ginocchia, e ne provava una sensazione di forza che l'avrebbe spinto ad accelerare il suo andare. Ma egli doveva dominarsi per non farsi scoprire, e così ogni sua mossa era contenuta, come legata, quale nell'avanzare di un cane da ferma che ha la selvaggina davanti. Quando si trovò nella radura, non riuscì a resistere all'impeto di scattare in piedi; ma sebbene aguzzasse lo sguardo a destra e a sinistra e tendesse l'orecchio, non vide nulla, né udì altro rumore dell'abboccar degli animali nelle frasche.

Emilio stette là immobile, annichilito dalla conferma del suo sospetto. Certamente quell'uomo s'era allontanato strisciando come lui fra i cespugli, fino a portarsi fuor di vista. Era davvero la fine di tutto, il cadere dell'unico scopo della sua esistenza, l'annullamento del sacrificio del suo avvenire, della giustificazione di una rinuncia alla sicura salvezza dell'anima. Si guardava attorno smarrito. Non poteva, non doveva essere così. Nel silenzio, in quel vuoto che lo circondava, non solo le voci, ma più ancora le risate gli risonavano ora all'orecchio: quella aperta, sguaiata di lei, e un'altra, più breve, più bassa... Sentiva nel cuore un affanno tremendo, un'ambascia, e aveva una gran voglia di piangere; e senza accorgersi sedette per terra e proruppe a un tratto in singhiozzi che, malamente trattenuti, gli facevano sussultare le spalle. Non c'era più nulla per lui. Che gli restava dal fare se Agnese apparteneva ormai a un altro?

Un altro? Improvvisamente si sentì prendere da una rabbia furiosa: strinse i denti, si passò con forza l'avambraccio sugli occhi per asciugarsi le lagrime e si alzò in piedi. Piangere, dolersi con se stesso era inutile: doveva sapere, prima. Poi... Al poi avrebbe pensato. Ora doveva andare da lei e costringerla a parlare.

Attese qualche minuto, irrigidito nella sua decisione rabbiosa, affinché il viso perdesse le tracce del pianto, quindi si mosse andando lungo la costa perché voleva raggiunger la cima in un luogo lontano, non visto da Agnese. Voleva arrivare da lei come se il caso l'avesse portato.

Vista Agnese, Gennaro Esposito non aveva più avuto pace. Il suo viso, lo sguardo imbambolato, il corpo formoso, il ricordo di quel grembiule fra le mani che emanava uno strano odore, misto di femmina e di stalla-tico, erano diventati per lui un'ossessione.

Egli non s'era piegato facilmente al riconoscimento della propria debolezza, non tanto perché tale fosse il suo giudizio sui suoi sentimenti, quanto per le difficoltà che gli si prospettavano nell'aver relazione con una ragazza che viveva in un nido di contrabbandieri. Come avvicinarla con tutta l'ostilità certa della sua contrada, per non dir nulla di quella della madre, dopo ciò ch'era successo? Non era paura, la sua, ma la sensazione precisa di intraprendere una cosa impossibile.

Aveva resistito una settimana con quel ricordo che gli era sempre presente, che si infiltrava nelle sue attività del servizio, che compariva fra le figurazioni più strane come un incantesimo. Mai prima di allora si era sentito prendere da una così violenta e irresistibile fantasia d'amore: nessuna donna gli aveva dato quel turbamento che gli impediva di occuparsi con lo zelo usato dei doveri del suo ufficio. Era stata forse la madre di lei che lo aveva stregato? Quella donna che, senza aver egli dato alcun motivo di sospetto, s'era a un tratto messa a urlare "le guardie!".

Aveva resistito ben una settimana, ma poi era dovuto ritornare lassù; non con l'idea di andar proprio agli Erseghi, ma di gironzolare là attorno, nell'ipotetica e vaga speranza di trovare la ragazza lontana da casa, nei campi, al pascolo o per la strada, e di riuscire a parlarle. Il caso gli era stato benigno.

La via più breve che da Crespadoro menava agli Erseghi passava sulle Cime, proprio attraverso il pascolo del Zoto: non è quindi da dire la stupefazione e la gioia del brigadiere, quando un pomeriggio verso le cinque, giunto sulla cresta del monte, aveva visto sotto di lui Agnese seduta, che sferruzzava sola e tranquilla. Gli era sembrato che il Destino lo avesse accompagnato per mano.

Il cuore gli avrebbe detto di correre subito da lei, ma egli era un uomo sempre presente a se stesso. Come poteva presentarsi così, tutto scarmigliato, sudato e ansante per la lunga salita? Perciò, ridisceso per breve tratto il pendio, s'era seduto sotto un cespuglio e aveva tratto di tasca il fazzoletto, il pettine e un piccolo specchio rotondo, incorniciato di celluloido azzurra, che teneva sempre con sé. Era rimasto qualche minuto sdraiato, finché gli passasse il sudore; poi s'era pettinato con cura i capelli e i baffetti, e ripreso il sentiero le si era avvicinato a passi misurati e composti, quale un ufficiale che si avvii a passare in rassegna i suoi uomini.

Al vederlo arrivare, così bello, così nobilmente sicuro di sé, Agnese era rimasta incantata a guardarlo, e non aveva nemmeno risposto alle sue prime domande. Nella sgargiante uniforme, egli le era capitato un po' come un angelo dal cielo: tale infatti le era apparso per il luccicare dei gradi e dei bottoni, per l'aspetto marziale che le aveva fatto pensare all'arcangelo Michele; ed era riuscita a balbettare qualche parola soltanto quando, raccapazzando le idee, s'era convinta che non di un angelo ma di una guardia si trattava.

Non è quindi da far meraviglia se nella sua figurazione arcana ella non avesse riconosciuto in lui il finto mediatore, ma forse non avrebbe mai nemmeno dubitato che lo fosse, se egli medesimo non glielo avesse detto. E s'era espresso con tante belle parole, delle quali molte incomprensibili, che il fascino, trasferendosi dal celeste all'umano, poco aveva perduto della sua originaria potenza; ed era stato tanto forte da non farle immediatamente pensare a tutto ciò che si diceva sul conto delle finanze e alla filippica della madre la sera della sua visita agli Erseghi.

A dire il vero, ella non aveva ben capito l'accanimento di lei contro il bel giovanotto che parlava tanto gentilmente, che l'aveva tanto guardata e che s'era anche fermato prima di uscire dalla corte per buttarle un'ultima occhiata di ammirazione. Che male aveva fatto? Egli voleva soltanto comprare una vacca... Avesse voluto perquisire la casa, allora... Certo, era una guardia, e le guardie, almeno ogni tanto, devono fare il loro mestiere. Però, quella volta non l'aveva fatto; né aveva fatti altri danni.

L'immagine di lui in uniforme s'era fusa con quella del mediatore quando, a un certo momento, egli era rimasto silenzioso a guardarla: gli stessi occhi, scuri, profondi, lo stesso sguardo pieno di un non so che, che le aveva dato una sensazione d'interna lusinga e dolcezza.

Ma ella non aveva osato credere alla propria felicità: l'aveva lasciato parlare accontentandosi di guardarlo di sottocchi, attirata dalla fila dei bottoni, dall'arma, dal vestito stirato e senza macchie, dal modo elegante col quale moveva le mani, dall'armonia della voce calda e dall'accento. Non le era sembrata realtà quella sua prima visita, bensì un ripensamento fantastico di racconti uditi nelle lunghe sere d'inverno a *filò*. Uno dei guerrieri mandati per i boschi alla ricerca di Genoveffa, poteva essere, o un re che, innamorato di una pastorella, andasse a trovarla senza seguito, all'insaputa dei suoi ministri. E non aveva creduto, o meglio non aveva sentito alcun riferimento a se stessa, nella promessa di lui di tornare nel posto medesimo di lì a un paio di

giorni.

La seconda volta, lei non aveva saputo resistere alla tentazione di toccargli i bottoni, e avendoli sentiti freddi e duri, s'era definitivamente convinta ch'egli era un uomo in carne e ossa: convinzione ancor più rafforzata quando, sedutosi accanto a lei, egli le aveva passato un braccio intorno alla vita e attirandola a sé l'aveva baciata con tale violenza che s'era sentita mancare il respiro; sicché, con senso pratico squisitamente femminile, aveva respinto più pericolosi approcci, e approfittando di un momento di sosta nelle sue operazioni, gli aveva detto: — Ma allora lei vuole sposarmi.

Una mazzata in testa probabilmente avrebbe fatto a Esposito lo stesso effetto; tuttavia egli s'era presto rimesso, e ripreso dai bollenti ardori l'aveva stretta di nuovo sussurrandole con voce convulsa: — Sì, cara, ti sposerò... Certo, ti sposerò.

Ma le sue parole e il nuovo entusiasmo non avevano avuto il potere di travolgerla, né di farle mutare il corso dei pensieri: tanto che, piuttosto infastidita dai suoi maneggi, s'era scostata da lui quasi con rabbia.

— Ma, che vuole fare?

— Niente, — aveva risposto Esposito. — Mi piaci tanto...

— Allora, quando saremo sposati potrà fare quello che vuole.

Nei loro successivi incontri, che avevano avuto luogo in tutti i giorni nei quali egli aveva trovato qualche ora libera dal servizio, s'era più o meno ripetuta la medesima scena: lui, che vieppiù s'eccitava, lei, sempre entusiasta di spirito e fredda di corpo, che gli resisteva.

Era in Agnese una determinazione specifica troppo ben radicata, perché egli potesse arrivare a ciò che voleva: per vincerla occorreva sormontare una serie di ostacoli, dei quali, se i primi trovavano origine nel rigido senso morale e ancor più nella paura della inevitabile confessione al parroco, l'ultimo e il più forte era indubbiamente costituito dall'indifferenza ch'ella provava per tutto il suo eccitamento, dal ridicolo che la colpiva del suo affannarsi intorno a lei, paragonabile all'irrigidito strisciare delle ali di un gallo intorno a una gallina, o meglio ancora, all'insistente tentativo amoroso di un cane respinto.

Quando lo vedeva così, tutto rosso in viso, accaldato, coi capelli in disordine, la divisa spiegazzata, dopo le immancabili lotte che le toccava sostenere, sebbene mostrasse il broncio, sentiva sorgere in sé un giocondo senso di allegria lieve, insieme col desiderio quasi di stuzzicarlo per vederlo affannarsi di nuovo, finché, vinto, desistesse dai suoi tentativi.

Per il povero brigadiere questo era proprio il supplizio di Tantalo, di cui poi si consolava cercando di dimenticarsene col parlare alla ragazza dell'importanza del proprio mestiere e della superiorità sul comune che ella stessa, avendo rapporti con lui, poteva trarne. E le spiegava come fosse delittuoso l'agire dei suoi compaesani che, invece di favorire l'opera sua, dando così un doveroso aiuto al Governo, anche se non facevano i contrabbandieri, erano tutti loro complici e si prestavano ai più impensati e subdoli inganni di una vergognosa omertà.

Tali ragionamenti, che in principio da buona montanara le erano ripugnanti, presto ella aveva assorbiti e fatti propri, attratta dal parlare suadente e da spiegazioni mai udite, non meno che dalla rappresentazione di un non lontano futuro, nel quale lei stessa si vedeva troneggiante fra le guardie, circondata da un'aureola di gloria e d'onore per l'importanza del grado del proprio marito. Ed è forse superfluo aggiungere che questi pensieri le erano molto più grati dei vibranti e violenti omaggi del senso ch'egli avrebbe voluto prestarle.

I due erano giunti così al loro decimo incontro, il giorno in cui Emilio aveva udito il loro parlottare in mezzo ai cespugli. Quel pomeriggio, Esposito aveva cambiato tattica. In un irrigidimento di sé, che col suo temperamento poteva chiamarsi sovrumano, dapprima non aveva nemmeno tentato di abbracciarla. S'era mostrato triste, pensoso, nella speranza che lei, commossa, gli si fosse fatta vicina e, ammansita, avesse cercato il modo di consolarlo che rispondesse alle sue aspirazioni. Ma la ragazza non s'era nemmeno accorta della sua tristezza, e avendo già superato il senso di viva soggezione dei primi incontri, aveva approfittato dell'eccezionale silenzio per sfogarsi a parlare: dell'avvenire, di quando sarebbe stata marescialla e tutte le guardie l'avrebbero riverita. E, via via dicendo, ricordandosi infine che tutti quei disegni avevano per presupposto il matrimonio, gli aveva chiesto quando avrebbe potuto dare ai suoi la grande notizia.

Fin dagli inizi Esposito le aveva detto che il loro amore aveva da restare segreto e le aveva fatto giurare il silenzio. C'era un regolamento severissimo, le aveva raccontato, per cui un sottufficiale non poteva prender moglie se non avesse ottenuto in precedenza l'autorizzazione del Governo; e finché i Comandi non avevano dato il permesso, non dovevano saper niente, perché se si fosse mormorato qualcosa non lo avrebbero dato. Il ragionamento era tanto semplice e fantastico, che, aggiunto il fascino di quel segreto, le era ben penetrato nella mente.

— Non le hanno risposto i Comandi? — gli aveva chiesto. La sua familiarità non era ancora giunta al punto di dargli del "tu".

Egli aveva emesso un profondo sospiro e aveva scosso la testa. — I Comandi... Ah ragazza mia! È appunto per questo... Non vedi come sono triste?

— Ah, è triste?

— E me lo chiedi?

— E che cosa aspettano i Comandi?

— Il Governo... tu non sai: mesi e mesi ci vorranno, e intanto...

— Mesi e mesi? Lei non me l'ha mai detto! E allora?

— Allora... e il tempo passa, e io sto male. — Voce cupa, affranta, spegnentesi quasi in un soffio.

— Sta male? Ma che ha?

Esposito aveva pensato che quello fosse il momento opportuno. Le si era fatto vicino vicino, e le aveva preso una mano. — Ecco, ci vorrà tanto tempo... e se dobbiamo restare sempre così, io credo che impazzirò. Tu non vuoi niente... — Aveva alzato gli occhi a guardarla con un filo di speranza. — Se tu fossi buona con me, almeno un poco...

Divertita dal suo atteggiamento di cane frustato, dal tono implorante col quale parlava, Agnese s'era messa a ridere, e al vederla così egli non era più riuscito a trattenersi e le si era buttato addosso stringendola con forza.

— Mi fai impazzire, capisci?

— Buona... ah ah! — rideva lei.

Furibondo, frenetico, Esposito era stato a un pelo dall'aver il sopravvento. Ma infine ella era riuscita a divincolarsi.

— Lo sa che non si può, — gli aveva detto poi, quando l'aveva visto calmato.

Il brigadiere aveva sorriso con tanta amarezza che Agnese aveva provato quasi rimorso. Dopo altre poche parole, era giunta per lui l'ora di andare.

3

Il sentiero seguiva proprio il crinale del monte, e superata la selletta dove l'aveva raggiunto, Emilio fu subito in vista della ragazza, che era ancora seduta sul sasso e aveva il viso rivolto nella sua direzione. Al suo apparire ella non dimostrò alcuna sorpresa, né il suo avvicinarsi sembrò metterla a disagio: stette ferma, tracciando distrattamente segni per terra col bastone che teneva in mano, o ficcandone la punta sotto le zolle, che poi cercava di staccare per buttarle in aria.

Il suo contegno valse a dare un po' di conforto all'animo esacerbato di lui. "Se fosse colpevole," egli pensò, "non starebbe certo lì tanto tranquilla." Al vederlo giungere all'improvviso, pochi minuti dopo la sua possibile colpa, sarebbe almeno arrossita, avrebbe fatto qualche istintivo movimento che l'avrebbe tradita. Invece, mentre si avvicinava, ella l'aveva guardato con aria indifferente, poi aveva chinato il capo, novamente assorta nel proprio trastullo col bastone. Il suo era un contegno del tutto usuale, né, in altra occasione, egli si sarebbe aspettato una differente accoglienza.

— Che fai qui? — le chiese con le prime parole che gli erano venute alla bocca. Era tanto assorbito nei propri pensieri, che non si accorse nemmeno di quanto la domanda fosse oziosa.

Lei alzò il capo di lato e lo guardò di sotto in su. — Son fuori con le bestie. E tu, dove vai?

— Per erba. — Alzò la mano che teneva impugnato il falchetto.

— Ma, donde vieni?

— Ah, — rispose lui vagamente, — ho fatto un giro... ho fatto anche un giro nel bosco dalla parte di Altissimo in cerca di nidi di merlo.

— Ne hai trovati?

— No, non ho trovato nulla.

Sebbene con faticoso dominio di sé egli mostrasse un viso indifferente, l'ansia di sapere gli premeva dentro in un tumulto contrastante di sentimenti e di emozioni: tenerezza, odio, desiderio di accarezzare la testina bionda che aveva sotto gli occhi; di insultare la ragazza, di scuoterla, sopra tutto, dall'indifferenza con la quale rispondeva alle sue casuali domande. E mentre parlava, dal confuso turbinio dei pensieri cercava di trarre l'idea che lo avrebbe aiutato a portare il discorso sullo spinoso soggetto che tanto gli pesava sul cuore.

— Ah, sai, — disse a un tratto, cercando che l'emozione non gli facesse tremare la voce, — prima, quando sono arrivato sulla selletta sotto il roccolo di Nisio, ho visto che le tue bestie erano tutte nel suo campo di segala. Son corso giù e le ho allontanate.

Mentre parlava così, Emilio avrebbe voluto guardarla negli occhi, scrutarla dentro, ma sentiva di certo che se lei avesse alzato il capo non ne avrebbe avuto il coraggio, e sarebbe stato il primo ad abbassare lo

sguardo. Fu quasi contento che Agnese restasse apparentemente assorta nel proprio giuoco, e rispondesse soltanto con un suono impreciso che poteva essere un grazie. E allora trovò la forza di continuare: — Mentre ero giù, m'è parso di sentire anche delle voci... — Fece uno sforzo per ingoiare la saliva. — C'era forse qualcuno con te?

Non sembrò che la domanda scomponesse notevolmente la ragazza, la quale si appoggiò al bastone tenendolo impugnato con ambo le mani e si volse a guardare Emilio con aria sospettosa. — Ma allora è già un bel po' che sei qui attorno.

Il giovane arrossì.

— Qualcuno? — riprese lei. — E a te che importa se parlavo con qualcuno?

Nelle sue parole c'era della durezza e una punta di rabbia. Emilio si sentì venir meno. Allora, i suoi sospetti, quello che aveva temuto, era vero. Fece uno sforzo enorme per connetter le idee e riuscire a parlare.

— Era perché, — balbettò, — io avrei voluto... — Non fu capace di continuare.

Lei s'era accorta della sua confusione, ma non riusciva a capire. — Che cosa? — domandò, punta di curiosità.

— Io avrei voluto chiederti... di fare all'amore. — Ciò detto, le voltò le spalle, e passatasi una mano sulla fronte la ritrasse tutta bagnata di sudore. Dio mio! Quelle erano fatiche! Il cuore gli batteva colpi sordi nel petto e le orecchie gli fischiavano. Ora avrebbe voluto fuggire, e lo avrebbe certamente fatto se ne avesse avuta la forza. I pochi secondi nei quali durò il silenzio furono per lui qualcosa di angoscioso. Poi si sentì prendere per un braccio. Agnese si era alzata e gli era venuta vicino.

— Tu avresti voluto domandarmi di fare all'amore? Volevi sposarmi?

Egli scosse il capo con energia in segno di assenso.

Lei era evidentemente stupefatta e non riusciva a raccapezzarsi: non sapeva che pensare, che dire. S'allontanò di qualche passo da Emilio e picchiò col bastone per terra, quasi cercasse da essa il sorgere di una ispirazione. — Oh bella! — esclamò infine: — e chi l'avrebbe mai pensato? — Quindi gli tornò vicina e disse senza ambagi: — Però, anche lui vuole sposarmi.

— Lui? Chi è lui? — Le parole uscirono come un soffio dalle labbra del giovane.

La domanda sembrò mettere Agnese in carreggiata. — Lui? Caro mio! Non posso parlare perché è un segreto, ma lui è un signore; mica è come noialtri: ben vestito, elegante... e poi, lo sentissi parlare! — soggiunse con fatuità sodisfatta.

Emilio sbarrò gli occhi. Che gli andava raccontando quella scema? Un signore, ben vestito, che parlava bene... Chi poteva essere lassù, fra quei monti sperduti, che rispondesse alla sua descrizione? Uno dei Baronzini, forse... Ma in quella stagione nessuno di loro era al Casin.

I Baronzini, appartenenti a una cospicua famiglia di Vicenza, possedevano nel territorio della Chiesa un centinaio di campi, un roccolo e un casin, e come i Vanzini, proprietari del Casin del Gamba, dei quali era affittuario Fajon, venivano ogni anno a passarvi una quindicina di giorni al tempo dell'uccellazione. Il pensiero di Emilio era subito corso a uno dei tre giovani di quella famiglia, il quale godeva una trista fama di seduttore di serve in particolare, e in generale di ingenua contadine. Fosse stato proprio lui che si trovava con Agnese nel bosco, ella era già indubbiamente una ragazza perduta. Ma, per fortuna, quella non era la stagione dei Baronzini, ed Emilio ringraziò Dio che così fosse.

Chi poteva essere allora, questo signore? Nei dintorni non v'era alcuno cui fosse appropriata tale qualifica. Qualcuno che saliva da Valdagno o da Valmandrone? da Arzignano, da Chiampo? O il signor Mario, il farmacista di Crespadoro? Egli si lambiccava invano il cervello per fare ipotesi che, appena affacciate, doveva scartare. Andò a finire che si arrabbiò tanto con se stesso e con Agnese che, senza nemmeno pensarci, cioè senza provare la minima esitazione, più che chiederle, le ordinò di dirgli chi fosse colui. E qui egli ebbe l'impressione di dar di cozzo con la testa contro un muro. Con tutta calma, ma risoluta, la ragazza gli rispose che aveva giurato di mantenere il segreto.

Allora la sua rabbia proruppe. — E tu hai il coraggio di parlare con un uomo il quale non vuole che nessuno sappia che tu gli parli? L'hai detto a casa tua?

Così investita, lei si stizzì. — E che diritto hai tu di farmi tante domande?

— Io ho il diritto di chi ti vuol bene sul serio! — ribatté lui con foga. — Io, prima di parlare con te, avrei domandato a tuo padre se potevo parlarti. E se quell'uomo non vuole che i tuoi lo sappiano, non ti devi fidare di lui. Lo sai come fanno i signori... Io ti dico questo perché ti voglio bene e voglio metterti in guardia.

Dalle parole di Emilio spirava tanta sincerità, e l'ultima frase era stata detta con tono così accorato, che Agnese rimase scossa.

— Ma lui ha promesso di sposarmi, — disse, quasi scusandosi. — Non vuole che per ora io dica niente perché... Il perché non te lo posso dire.

— Ecco come siete voi altre donne: vi lasciate trappolare dal primo delinquente che vi racconta quattro frottole. Se lui ti volesse bene sul serio, ti avrebbe subito chiesta ai tuoi. Sono sicuro: quell'uomo vuole tradirti.

Punta sul vivo, Agnese reagì con violenza. — Prima di tutto tu non puoi dir niente perché non lo conosci, e poi, se c'è un delinquente, lo sei proprio tu che fai il contrabbando! Lui invece... — Qui si tacque con la sensazione di aver detto anche troppo; e soggiunse in fretta come per cancellare le parole che stava per dire: — Lui, invece, è un signore. — Voltò quindi di scatto le spalle e si allontanò da Emilio col manifesto intendimento di ritenere finita la discussione.

Ma questi, dal suo interrompersi, dalla precipitazione con cui era stata detta l'ultima frase, fu messo in sospetto, e intuì che fra lui e l'altro doveva esservi un rapporto inverso. “Se c'è un delinquente, lo sei proprio tu che fai il contrabbando. Lui invece...” così aveva detto Agnese. Quando mai ella si sarebbe pensata di giudicar male qualcuno perché faceva il contrabbandiere, se l'idea non le fosse stata suggerita, e più che suggerita inculcata? E chi avrebbe potuto farlo se non una guardia? Nel loro mondo il contrabbando era un mestiere onorevole come tanti altri, e più onorevole certamente di quello delle guardie.

Volese gli occhi su Agnese, che a pochi metri di distanza batteva distrattamente il bastone su un basso ceuglio di ontano. Ora c'era qualcosa che lo interessava di più ancora del proprio amore perduto: voleva conoscere il perché di quell'offesa e le radici di essa. Le andò pian piano vicino e le chiese a voce bassa: — Chi ti ha detto che i contrabbandieri sono delinquenti?

Ella si strinse nelle spalle.

— Chi te lo ha detto?

— Nessuno, — disse lei, tenendogli dispettosamente la schiena voltata. — Nessuno. Lo so io e basta.

— Ne sei proprio certa? Sei sicura che non te l'abbia detto *lui*?

— Si capisce: sono certissima.

— Allora pensi che tutti noi siamo delinquenti.

— Tutti brutta gente, siete, — ella confermò, — perché non volete fare quello che ordina il Governo.

Agnese parlava senza incertezze, come avesse imparato una lezione a memoria. Era anche troppo chiaro che colui il quale le aveva instillato simili idee non era uno dei loro, e nemmeno un signore dei loro. Ormai non v'erano più dubbi: l'uomo che le parlava non poteva essere altri che una guardia. Nemmeno un carabiniere avrebbe pensato così: quelli, di contrabbando si interessavano ben poco per non dir nulla; erano un po' come i preti: la giudicavano un'attività al di fuori della loro competenza.

Emilio si accorse con meraviglia che la conclusione delle proprie deduzioni lo lasciava calmo, freddo; e ciò gli spiaceva, quasi, perché era una delusione che dava a se stesso. Avrebbe trovato logico e naturale vedersi furibondo lanciato addosso alla ragazza, coprirlo d'insulti, picchiarlo, magari; ma era, invece, come se la rivelazione avesse avuto la forza di distruggere d'un tratto tutto il suo amore e il mondo ch'egli s'era costruito e aveva tanto vagheggiato negli ultimi due anni. Se Agnese era così, se aveva assorbito con tale facilità le idee di un uomo che erano l'opposto di quelle nelle quali era stata allevata, non solo ella era perduta, ma lo era molto di più che se lo fosse stata materialmente. Questo pensiero, tuttavia, subito gli spiacque e gli fece provare un senso di disagio che ora gli appariva ingiustificato. Che gliene poteva più importare?... Delinquente, l'aveva chiamato! Canaglia, come tutti i contrabbandieri... come suo padre, allora... Ecco, questo gli dava una buona occasione di ferirla, di farle presente quanto in basso era caduta facendo sue le idee di quell'ignoto venduto al Governo che le stava attorno e l'aveva abbindolata.

— Se è vero che pensi ciò che hai detto, anche tuo padre è un delinquente. — Parlò in tono pacato, ed ebbe anche il coraggio di guardarla negli occhi.

— Mio padre un delinquente? Mica è un contrabbandiere come te, mio padre! — Anche la voce della ragazza era calma, controllata. Si sentiva in essa soltanto il velato disprezzo di chi vuol respingere un'insinuazione.

— Tuo padre non sarà come me, non farà i viaggi ad Ala perché è zoppo e non può camminare tanto, ma è un contrabbandiere anche lui. Se non lo sai, quella notte del disastro di Santa Catarina c'era anche lui, e si è salvato con me per miracolo. — Il tono di Emilio era ora quasi esitante; senza accorgersene egli cominciava a soffrire del male che voleva fare a lei.

— No! — gridò la ragazza, — è una bugia! Lo dici per farmi dispiacere, perché hai rabbia.

— Pensa soltanto a una cosa, Agnese: perché quella guardia è venuta il giorno dopo in casa vostra?

— La guardia non cercava mica mio padre; cercava la casa di Giocondo: la tua casa... Oh, lo so bene io!

— Non voglio dire che non cercasse la nostra casa, ma il fatto è che è venuta da te. Può darsi avesse dei sospetti anche su tuo padre: ci sono tante spie in giro, e possono aver saputo che era con noi.

Agnese si mise a battere i piedi per terra. — Ti dico che non è vero: mio padre non fa il contrabbando; e

poi, lo so di certo, le guardie non hanno mai avuto sospetti su di lui.

Emilio ribatté, accentuando le parole: — Tu forse saprai ciò che pensano le guardie, io però ti giuro che tuo padre era con me a Santa Catarina.

La ragazza guardò Emilio sbalordita. — Lo giuri davvero?

— Lo giuro! — egli ripeté solennemente.

Piccoli sospiri brevi, rapidi e staccati, cominciarono a uscire dalla bocca di lei; il mento fu scosso da un tremore convulso. Ella si allontanò dal compagno e si mise a guardare con gli occhi fissi al di là della valle i monti di Campofontana, dietro i quali stava calando il sole. Sul lungo profilo spoglio di vegetazione fra Bolca e San Bortolo, un pino silvestre, ingigantito per giuoco di luci, faceva spicco col suo ombrello fra i toni nettamente rossi e azzurri del tramonto.

Emilio ora provava un sentimento di profonda pietà per lei, e senza cercare di spiegarsi la causa della propria commozione, sentiva ch'era suo dovere consolarla, dirle qualche parola. Mosse lentamente i suoi passi fino a tornarle vicino, poi, con la bocca che le sfiorava i capelli dietro l'orecchio, le chiese: — Dimmi, Agnese: che hai? Perché piangi?

Un mezzo singulto fu il primo suono di risposta; poi ella mormorò con parole rotte dai singhiozzi: — Lui ha detto che sono tutti delinquenti.

La voce di Emilio si fece dolce e tenera. — Non è vero, Agnese... non è vero.

— Ma lui ha detto così.

— Le guardie dicono tante cose...

Lei smise di piangere immediatamente e si voltò verso di lui con un'improvvisa ostilità nello sguardo, che si venne poi attenuando, come esaurendosi con la sua domanda. — Chi ti ha detto che è una guardia?

— Nessuno. Pensavo...

Anche gli occhi di Emilio erano fissi al di là della valle, e il pensiero che il suo sguardo si univa con quello di lei sui monti lontani, gli diede l'idea di una dolce comunione sul nascere. Era tanto bello il paesaggio col sole al tramonto, sdoppiato, a sé stante negli occhi di lui e in quelli di lei, ma pure unico... Le passò di fianco e la osservò in silenzio: il suo volto gli apparve pieno di velata tristezza. Si sentì intenerito, e dimenticò tutto quanto poteva spiacergli. Pensò a lungo: avrebbe voluto dirle tante care, consolanti parole, ma non riusciva a trovarle. E infine parlò, quasi spinto a forza.

— Non credi che io ti voglia bene?

— Pensi davvero che lui voglia imbrogliarmi? — chiese lei per tutta risposta.

Emilio sentì una piccola punta al cuore, ma non ebbe la sensazione di soffrire: tutto era dolcezza intorno a lui, e la stessa sofferenza gli era dolce. — Non so... — egli disse. — Gli vuoi tanto bene?

— Ha offeso mio padre, — notò lei lentamente. — Non capisco più nulla.

— Vi parlate da molto tempo? — V'era tanta esitazione nelle sue domande. Lei rispondeva con calma, come se la cosa non la riguardasse.

— L'ho visto una decina di volte.

— E in dieci volte...

— In dieci volte che cosa?

— In dieci volte l'avresti sposato... Uno che non è dei nostri... che non avevi mai visto...

— È tanto bello, — disse lei con un sospiro. — Parla così bene, e ha un vestito con tanti bottoni lucidi...

Vi fu un lungo silenzio. Sulla valle ormai tutta azzurrina, con la parte di fronte quasi caliginosa, passavano gli ultimi raggi del sole, che era già sceso dietro Campofontana.

— E ora, che cosa pensi? — La voce un po' gli tremava per la speranza.

— Mi sarebbe piaciuto sposarlo, — ella rispose; ma soggiunse subito in tono risoluto: — Ora però, non lo voglio più.

— E chi vorresti? Vorresti me, ora?

Agnese abbassò il capo e ondeggiò graziosamente le spalle.

— Mi vorresti? — egli insistette.

— È la prima volta che me lo dici... Non ci ho mai pensato.

— Mi prometti di pensarci?

Senza guardarlo, ella scosse due o tre volte la testa dall'alto in basso. — Però, — disse quasi subito, — prima voglio metterlo alla prova. Vorrei proprio sapere se cerca d'imbrogliarmi... Brutta canaglia!

Il cuore di Emilio accelerava e rallentava i suoi battiti con l'alternarsi dei timori e delle speranze.

— E come farai? — egli chiese timidamente.

— Gli dirò che se è vero che vuole sposarmi, deve avvertire subito mio padre.

— E se lui ti domandasse a tuo padre?

— Se mi domanderà vuol dire che non voleva imbrogliarmi.

Emilio si sentì un nodo alla gola. — Ho capito... Allora per me non c'è più nulla... — Gli sembrò che intorno a lui tutto girasse vorticosamente. — Allora... addio.

La testa china, le braccia ciondoloni, mosse il primo passo per allontanarsi; ma Agnese, giratasi di scatto, lo prese per una mano e lo fermò.

— No, non andare. Aspetta che ti dico tutto... Io sono certa che tu hai ragione, però voglio averne la prova... Senti, facciamo così... — Portò la mano sinistra all'altezza del viso, e tenendo le dita divaricate, con l'indice della destra si mise a contare. Quando giunse all'anulare, si fermò. — Fra quattro giorni ti darò la risposta. Va bene? Sei contento?

Nel turbamento dei propri sentimenti, Emilio non capiva più nulla. Avrebbe voluto essere contento, ma provava un gran desiderio di piangere. — Va bene, — disse con un filo di voce. — Ciao. — E sentendo che se fosse rimasto lì ancora sarebbe scoppiato in un pianto diretto, fece due salti giù per la china e in breve si trovò in mezzo agli alti cespugli.

Quando giunse sulla bassa dei Baronzini, il giovane voltandosi notò che gli animali si trovavano tutti di nuovo nel campetto di segala di Nisio. S'arrestò un momento e fece per tornare indietro; ma non ne ebbe la forza.

— Oh Agnese! — gridò: — le bestie sono ancora nel campo!

Mosse il braccio con un gesto che fu più chiaro delle parole, e poi si avviò in giù di corsa verso casa.

4

Allontanandosi dalla ragazza, Emilio aveva provato quasi un senso di liberazione. L'avvilimento per la triste scoperta e il cruccio per lo stato d'inferiorità che sempre lo tormentava vicino ad Agnese, lentamente svanirono dal suo spirito, ed egli si sentì tornare uomo con tutta la potenza della propria volontà, dell'ira e del coraggio. E primo frutto del suo riprendersi fu il pensiero di uccidere la guardia che, certo con arti subdole, gli aveva rapito il suo cuore.

Appostarsi fra i cespugli quando lei fosse al pascolo, per un giorno, due giorni, non importava il tempo; e quand'egli fosse venuto, *tan*, un colpo, e ammazzarlo così, sotto i suoi occhi. Ella si sarebbe in tal modo resa conto di quel che era capace di fare. L'avrebbe vista piangere, urlare, disperarsi, e allora sarebbe uscito dal bosco con passo sicuro, tenendo ancora fra le mani il fucile fumante. Al suo apparire lei avrebbe sbarrato gli occhi e aperte le braccia, e sarebbe rimasta là, muta, come pietrificata. Sarebbe certo stato così. E poi?... Che le avrebbe detto quando le fosse stato vicino? Minacciare anche lei? Dirle che anch'ella avrebbe fatta quella fine, se non avesse voluto sposarlo?

In quel momento egli non provava alcuna ripugnanza al pensiero di uccidere: anche su lei stessa avrebbe sparato senza esitare dal suo nascondiglio nel bosco; ma sentiva che non ne avrebbe avuto il coraggio se l'avesse avuta davanti a sé coi suoi occhioni spalancati su di lui, pieni di terrore, e osservava con meraviglia quanto più facile gli sarebbe stata la violenza lontana, come inconsapevole, quasi diretta più contro un oggetto, una bestia, che un essere umano. Si chiese il perché, e pensò che forse la ragione trovava fondamento nel fatto che guardandola negli occhi egli le avrebbe vista l'anima; e giacché uccidere vuol dire cacciar con violenza l'anima dal suo corpo, la violenza si sarebbe attuata non più soltanto contro un essere materiale, bensì contro la parte spirituale e divina di esso.

Ma se con gli stessi occhi la guardia lo avesse guardato, gli sarebbe allora mancato il coraggio di compiere la propria vendetta? No, certamente. E l'eventuale differenza di comportamento gli si presentò come un mistero. Se avesse visto un'anima negli occhi di lei, non altrettanto, forse, un'altr'anima gli si sarebbe rivelata nelle pupille dell'altro?

Rappresentazioni e propositi gli turbinavano nel cervello, in contrasto con l'incipiente speranza, alimentati dalla volontà di avere la ragazza a ogni costo. E questa volontà era come un liquido torbido, nel quale si perdeva la logica del suo ragionare.

Ma via via che si avvicinava agli Erseghi, il suo scoramento e i disegni di vendetta tendevano a lasciarlo per dar posto al crescere della dolce speranza. La visione delle quattro case, del luogo dove avrebbe formato il proprio nido d'amore, dove si sarebbe svolta la vita fra la tenerezza di Agnese e la soave cura dell'allevamento dei figli, lo commosse. Era mai possibile ch'ella sposasse un altro? Forse ella stessa non conosceva bene i propri sentimenti; forse, attirata dalla novità, dalla bellezza di un'uniforme piena di bottoni luccicanti, s'era ingannata. Ma ora che le aveva parlato, le aveva finalmente manifestato il suo amore, ripensandoci ella avrebbe meglio saputo leggere dentro di sé, e avrebbe presa l'unica decisione giusta, quali si fossero le intenzioni del rivale.

Sì, nella vita occorre soltanto un po' di coraggio: il piccolo sforzo, la piccola decisione, che appaiono tanto difficili, e tutto andava a posto, come nel contrabbando; il quale, visto da lontano, sembrava gran cosa e piena di pericoli e difficile, mentre poi, quando vi si era in mezzo, le difficoltà scomparivano e dei pericoli, ch'eran parte integrante dell'attività stessa, nessuno s'accorgeva o aveva tempo di pensare a essi. Proprio così era, in tutte le cose della vita.

Agli Erseghi lo attendeva una gradita sorpresa. Entrando nella corte, egli vide il fratello Abramo, che stava spaccando legna davanti al portico della stalla, mentre, seduto su un tronco d'albero con la testa fra le mani, il Moro Rinaldo, il capo contrabbandiere amico di Fajon, sembrava stesse meditando o aspettando qualcuno. Non appena il giovane fu vicino ai due uomini, Abramo, senza smettere il suo lavoro, accennò con la testa al Moro, che subito si alzò e gli venne lentamente incontro.

Era un vecchietto magro, col viso rosso, quasi paonazzo, macchiato di piccole chiazze scure. Il suo cappello, buttato all'indietro sulla nuca, lasciava scoperta una fronte ampia, solcata di rughe profonde. I suoi occhi severi e penetranti erano la sola parte di lui che veramente visse, ché il suo muoversi, il parlar lento e basso, davano l'impressione di un uomo indolente, alieno da qualsiasi cosa che potesse turbare la sua tranquillità. Era di quattro buone dita più basso di Emilio e per guardarlo dovette alzare il capo all'insù. Prima di rivolgergli la parola, lo stette a fissare, grattandosi la barba a un lato del mento.

— Ero venuto a vedere... — cominciò con una calma che ben si addiceva a tutto il suo comportamento.

— Ah, — fece Emilio, contento, già immaginando quale sarebbe stata la proposta.

— Ci sarebbe un lavoretto... I tuoi fratelli hanno tutti altri impegni. Tu, sei libero?

— Certo! — rispose il giovanotto con entusiasmo. — Quando si parte?

— Trovati stanotte alle dieci al Dovo dai Nogarini. Dì a Fiori che ti ho mandato io.

Emilio restò un attimo titubante, e poi disse: — È tutta una compagnia di Marana?

— Sì. Perché? Non va neanche a te?

— No no, per me va benissimo. Domandavo, soltanto... Li conosco poco, — soggiunse a mo' di scusa. — Si va al Castelletto?

— No. Andrete ad Ala. Zucchero e tabacco. Prendi una gerla. Ricordati, alle dieci. — Senza aggiungere altro, il Moro fece un cenno col capo in un comprensivo commiato dai due, e si allontanò del suo passo posato e regolare.

— Hai fatto male, — disse Abramo, non appena il vecchio fu fuor di vista. — Con quelli di Marana è un pericolo: se trovano le guardie, invece di scappare son capaci di far resistenza e di adoperare il coltello o anche il fucile. Noi, dopo che han preso Giocondo, non abbiamo bisogno di altre disgrazie.

— Ah, — fece Emilio, stringendosi nelle spalle, — non ho mica paura io: sono già stato con Pompilio e Borida, che sono i più cattivi... Sanno anche loro quel che si fanno... E poi, per quattro guardie!

Il giovane era gonfio d'orgoglio. Chi della Chiesa avrebbe avuto il coraggio di associarsi a una compagnia di Marana se non lui? E si sentiva tanto sicuro di sé, che si chiese se non sarebbe stata una fortuna incontrarsi coi finanziari... incontrarsi con *lui*... riconoscerlo, impegnare una lotta furibonda, sul cui esito non v'era dubbio alcuno. E se lo avesse ucciso così, non avrebbe avuto nemmeno rimorso.

5

Il Dovo era una contrada che si trovava in un ultimo avvallamento della catena di colli che precedeva la prealpe vera e propria, e che, pur facendo parte del territorio della Chiesa, per il luogo e per il carattere degli abitanti era ritenuta come appartenente a Marana. E per dare un'idea della differenza fra questi due gruppi di montanari, diremo che i maranesi stimavano i loro conterranei della Chiesa gente raffinata, di poco coraggio e scansafatiche.

Giunto poco prima delle dieci nella corte del Dovo, Emilio vide che le finestre della stalla dei Nogarini filtravano attraverso i vetri una luce patinosa, velata. Nella notte nera le piccole aperture, suddivise dai riquadri delle sbarre di legno messe a mo' d'inferrata, si staccavano dalla massa scura del lungo edificio, quasi che, invece di esser sprofondate nel portico, vi si rilevassero. Sotto la spinta delle sue mani, la porta, piena di umidità, si aperse con rumore cupo, raspante, e un'ondata di aria calda e greve lo avvolse. A prima vista gli parve che non vi fosse alcuno: soltanto, nel lungo *andio* gli animali, in maggioranza sdraiati, che ruminavano pacificamente.

I Nogarini erano una grossa e ricca famiglia, e avevano la stalla più numerosa di tutto il paese. C'eran là due paia di buoi, il toro, sei vacche e molti vitelli. Ora, però, tutte le mongane e il bestiame d'allevamento erano già in malga a Realto.

Emilio stava lì guardandosi attorno, quando sentì muovere fra un cumulo di strame ch'era in un angolo in

fondo alla stalla.

— Chi è? — chiese una voce assonnata.

— Sono Emilio. Mi ha mandato il Moro.

Le foglie crepitarono di nuovo, e si udì un forte sbadiglio.

— Novità?

— No no. Mi ha detto oggi di trovarmi qui alle dieci.

Il giovane vide l'uomo alzarsi lentamente e venire verso di lui. Era Fiori, il più giovane della famiglia. Sebbene avesse poco più di vent'anni, il suo viso magrissimo, sul quale risaltavano due occhi chiari e assai sporgenti, era coperto da grandi baffi e d'una barba irsuta, lunga poco più di due dita.

— Sei il primo, — egli disse sbadigliando di nuovo e passandosi il dorso della mano sugli occhi. — Forse sarà ancora presto.

— Non credo, — disse Emilio: — sono partito alle nove e mezza da casa.

Fiori stette un poco a guardarlo, come soprappensiero. — Non è venuto nessuno dei tuoi fratelli?

— No. Avevano altri impegni.

— Impegni?

— Hanno detto così.

— Tu sei più in gamba degli altri... Alla Chiesa hanno tutti ancora paura.

Il disprezzo che spirava dalle sue parole, pur non toccandolo personalmente, spiaccò a Emilio, che si sentì in dovere di protestare.

— Oh, sai, c'è anche la sua ragione. Non è molto che han preso Giocondo. Se fosse capitato a voi...

Fiori sorrise con sdegno. — A noi? Ha ancora da nascere chi...

Si udì in quel momento uno scalpiccio di passi sull'acciottolato del portico. Quasi subito la porta si aprì, e Pompilio e Borida fecero il loro ingresso, portando ciascuno una enorme gerla sulle spalle.

Al saluto di Emilio, Borida non rispose nemmeno e Pompilio emise una specie di grugnito. — E gli altri? — chiese quest'ultimo, mentre si piegava tutto per sfilare le braccia dalla gerla.

— Gli altri saranno qui subito, — disse Fiori. — Intanto io vado in casa a chiamare Gelindo e il Cin e prendere qualcosa da mangiare.

Mentre egli apriva la porta, altri passi risonarono sotto il portico, e subito entrarono tre uomini: due anziani e un giovanotto dell'età di Emilio.

— Chi si aspetta ancora? — domandò Borida a Fiori, che non era ancora uscito.

— Mancano Bepo Longo, Sbacio, Petenela e Geremia dai Beceneri. Viene anche Momi Marcioro, ma quello è in malga a Realto. Lo chiameremo passando.

Mentre Fiori parlava, buttando l'occhio distrattamente, Emilio notò che dalla gerla di Borida spuntava lo schioppetto a canne mozzate, e sentì un brivido passargli per la schiena.

La porta venne rinchiusa. I tre ultimi arrivati buttarono giù le gerle e sedettero con gli altri sulle panche o sugli sgabelli sparsi nella lunga stalla. Tutti erano seri e silenziosi e sembravano assorti in qualche pensiero importante, ad eccezione del giovanotto, che sbirciava Emilio di tanto in tanto, con un'aria fra il curioso e lo sprezzante.

Questi se ne accorse, e sentendosi a disagio, si girò sullo sgabello dove sedeva per voltargli le spalle. Con quella famosa gente di Marana che rappresentava il fior fiore dei contrabbandieri, dei bracconieri e dei cacciatori di coturnici, egli sentiva la propria inferiorità di appartenere alla Chiesa. Era in lui, ancor più rafforzata, l'impressione del giorno in cui a Campo Davanti s'era trovato a far parte della compagnia di Pompilio e Borida. Ma allora, almeno, c'era Fajon, mentre ora, invece, si vedeva isolato, quasi indifeso, nonostante lo consolasse la coscienza del proprio coraggio. C'era troppa distanza che lo separava da quegli uomini; non solo, ma anche a quel giovane della sua età si sentiva inferiore. Questi era uno dei Toffanini, famosissimi per le loro cacce e per i tori cattivi che tenevano in stalla. E gli altri? Persino Bepi Petenela, che si diceva non fosse mai riuscito a colpire una coturnice in volo... ma non c'era nessuno più bravo di lui a trovarle e a ribatterle, a scovar la lepre e ad ammazzare volpi d'inverno, appostato sullo sperone di Val del Boia. Dicevano che quando andava in montagna, Petenela girasse col naso alzato, come i migliori cani da ferma, e camminando movesse la testa, annusando a destra e a sinistra. Poi, a un tratto si fermava, puntava il dito in una direzione, e si poteva esser certi che la selvaggina era là. Indubbiamente, doveva avere un naso eccezionale, perché dicevano che sentiva proprio come un cane, e che andava dritto al posto dove si trovava la selvaggina.

Sì, tutti, al contrario di lui, avevano qualità speciali, speciali abilità, doti incredibili di resistenza, di forza, di coraggio; ed era un fatto innegabile che, nonostante tutti i rischi, nessun di loro era mai caduto nelle mani delle guardie.

Un soffio violento lo trasse dai suoi pensieri. Era il toro, un'enorme bestia di razza tirolese dal pelo lucido

grigio ferro, che, innervosito dalla presenza di gente sconosciuta, si agitava nella sua posta isolata, rasgando rabbiosamente per terra, scotendo la testa poderosa nella *canàola* di frassino e voltandola indietro di tratto in tratto a guardare con occhio torvo e diffidente, mentre soffiava con forza l'aria dalle narici frementi. Di solito, la venuta in stalla di uno straniero preludeva l'amore, ed esso era evidentemente deluso nella sua aspettazione.

Petenela... Bepo Longo, il più gran camminatore di quei monti e il miglior tiratore dopo Momi Marcioro, e Sbacio: Sbacio, che avendo acquistato un fucile novissimo, e non essendo stato capace in due giornate di caccia di abbattere nemmeno una coturnice, gli aveva segato le canne, accorciandolo di due dita per fargli allargar la rosata; e poiché neppure dopo questa operazione aveva ottenuto buoni risultati, l'aveva ripetuta più volte, finché le canne erano rimaste lunghe poco più di due spanne. Era lo stesso fucile che, infine, indispettito, aveva venduto a Borida, il quale l'aveva trovato un'arma ideale per le sue cacce di frodo.

I quattro ritardatari giunsero nello stesso momento in cui Fiori rientrava per avvertire che era pronto coi fratelli. Tutti si rimisero in fretta le gerle in spalla e s'avviarono verso la montagna in perfetto silenzio. La notte era fresca e il camminare piacevole. In meno di mezz'ora la compagnia giunse a Realto, dove Momi Marcioro era già in attesa davanti alla malga. Vi fu una sosta di forse cinque minuti, e quindi i quattordici uomini in fila indiana ripresero lentamente la salita per la ripida costa del monte.

6

La banda giunse a destinazione poco dopo l'alba, e fatto immediatamente il carico, si mise sulla via del ritorno. A Ronchi vi fu l'immancabile sosta dalla postina; e di lì i contrabbandieri, avendo deciso di raggiungere prima di sera il passo del Pèrtega, onde ripassare il confine col favor della notte, proseguirono direttamente fino al Fagaron. Qui cercarono uno spiazzo erboso nel cuore del bosco, e si sdraiarono per riposarsi nelle poche ore di attesa.

Nel silenzio che seguì al loro predisporre al sonno, si udirono in basso alcuni rapidi colpi d'accetta fra il rumore cupo del torrente che saliva dal fondo valle.

— *Par diona!* — esclamò Bepo Longo, sollevando la testa e tendendo l'orecchio, — ce ne sono al mondo dei matti! Chi sarà mai che taglia quassù di questa stagione? Dico la verità, è una cosa che mi fa male come quella di veder cacciare fuor di tempo.

— Per questo, — osservò Pompilio senza muoversi, — si tratta solo di sapere a quali bestie si può sparare. Il gallo cedrone, per esempio, il forcello, se li ammazzi anche in aprile o maggio, fai bene: non fanno altro che andare in cerca di nidi per romper le uova, affinché le femmine tornino in amore. E anche alla coturnice isolata si può sparare: da sé, mica fa razza.

— Lo so, lo so; ma allora non sono neanche buoni da mangiare: magri stecchiti, puzzano di pollina... E così, anche la legna che si taglia adesso val poco: è peggio di quella tagliata d'autunno e d'inverno quando piove e in luna crescente. Se l'adoperi da lavoro, si riempie di tarli, e se è per bruciare, fa tirar giù bestemmie anche alle donne, perché non fa mai fiamma.

— Oh, la legna non dico... — ammise Pompilio.

A un tratto, dopo alcuni colpi accelerati di scure, si udì un crepitio, staccato dapprima e poi sempre più rapido, che si confuse con uno stormire violento di fronde e finì con un tonfo fragoroso.

— Porco cane! — disse Sbacio, — e che razza di piante stanno tagliando! si direbbe che questa gente abbia fatto un contratto di sboscamento. Sarei proprio curioso di sapere. Vogliamo andar giù? — chiese rivolto a Bepo.

— Andiamo, — disse questi: — voglio vedere anch'io.

Emilio, che aveva ascoltato in silenzio la conversazione, si sentiva un po' stanco; ma quando vide i due alzarsi e avviarsi a scendere per il bosco, si lasciò vincere dalla curiosità e li seguì. I rimasti li guardarono allontanarsi fra le piante con un sorriso di compatimento.

— Bella voglia! — borbottò Pompilio: — come non si avesse da camminare abbastanza!

La sua osservazione apparve tanto ovvia, che cadde nel vuoto del consenso generale.

Fatti un centinaio di metri giù per il pendio del bosco, seguendo la direzione donde provenivano i colpi di scure, i tre uomini si trovarono in una piccola radura pianeggiante, tutta coperta di alberi abbattuti. Un grossissimo faggio, ancor rivestito di fronde, ne occupava l'estremità opposta, e attorno a esso due ragazzotti stavano per incominciare il lavoro di sega, mentre un uomo anziano, piccolo, magro, che voltava loro la schiena, tagliava direttamente con l'accetta la ramaglia.

Emilio s'arrestò di botto, pieno di stupore, e afferrando per le braccia i due, che di poco lo precedevano, li trattenne. — Se non sto sognando, — disse, mentre indicava l'uomo affaccendato con la scure, — quello è

Fajon.

Colpiti al par di lui, anche gli altri si guardarono stupefatti.

— Come è possibile che Fajon sia qui a tagliar il bosco? — chiese Sbacio.

— Avanti avanti, che andiamo a sentire, — disse Bepo Longo movendosi.

Udito il rumore dei passi, i due ragazzi avevano smesso di lavorare, e stavano guardando i tre che si avvicinavano. Quando li ebbero proprio davanti, diedero loro la bonasera, e, alla voce, l'uomo, che fino allora non si era accorto di nulla, si voltò. Era Bepi Fajon.

— Ma che state facendo? — domandò Sbacio, senza nemmeno ricordarsi di salutarlo. — Come mai siete qui?

Dal viso che fece, sembrò che al vecchio il loro sopraggiungere non fosse molto gradito. Dopo averli un po' guardati in silenzio, piantò l'accetta nel tronco del faggio e disse: — Ah, son qui a lavorare...

— A tagliar boschi di questo tempo?

— No no, — egli rispose, — mica sto tagliando il bosco. È un lavoro... — si interruppe. — Ma, — disse poi, come si fosse accorto solo allora della presenza di Emilio, — che cosa fai tu qui?

— Sono venuto con loro, — disse il giovane accennando ai compagni. — Siamo stati ad Ala. Abbiamo lasciato il carico al Fagaron, dove ci sono gli altri. Siamo venuti giù perché abbiamo sentito tagliare.

— Ci pareva impossibile, — disse Bepo Longo.

Sia lui che Sbacio continuavano a guardare Fajon con un'espressione carica di curiosità, tanto che questi si sentì obbligato a dare qualche altra spiegazione.

— È un lavoro, — ripeté evasivamente. — È per lo Slatter di Ala, — soggiunse, come per chiuder la via a nuove domande.

Ma nelle sue parole Sbacio trovò subito l'appiglio per insistere direttamente nell'inchiesta. — E che c'entra lo Slatter col bosco? Non è del Comune? E poi, perché vi fa tagliare le piante?

— Perché perché... — Fajon alzò una spalla. — Io sono andato ad Ala la settimana scorsa, e lo Slatter mi ha chiesto se volevo restare a lavorare per lui. Io ho detto di sì; e allora mi ha mandato quassù con questi due ragazzi e altri due uomini, che stanno costruendo una fornace da calce lì, poco più in basso. Dobbiamo tagliare la legna e preparare i sassi per la cottura. Di preciso non so bene neanch'io che cosa voglia fare... Una casa, immagino.

— Qui? — Bepo e Sbacio fecero una smorfia d'incredulità.

— Penso io... se vuole cuocere i sassi per la calce... Aveva fretta quando mi parlò. Vi assicuro, di preciso non so proprio nulla.

— Sarà... — borbottò Sbacio. E Bepo Longo disse, come fra sé: — Questa è proprio curiosa.

Solo Emilio non osò far commenti, ma il suo viso esprime la stessa incredulità dimostrata dagli altri due. Infatti, come si poteva pensare che Fajon, il quale non aveva mai lavorato sul serio in vita sua, si fosse messo a un'opera così poco chiara per un fornitore di contrabbando, se non avesse avuto uno scopo nascosto? Proprio a loro voleva darla a bere. Ma evidentemente, anche a insistere non c'era da cavar nulla.

Il vecchio approfittò della pausa per sviare il discorso, e chiese a sua volta notizie sulla composizione della banda e perché si fossero fermati al Fagaron. Fu Sbacio che rispose dandogli in breve le informazioni richieste; e in via di discorso gli domandò quanto tempo prevedeva che il lavoro lo avrebbe trattenuto in val di Ronchi.

— Lo Slatter mi ha detto che ci sarà da fare per un paio di mesi, — disse Fajon. — Io credo, — aggiunse a mo' di conclusione, — che si tratti in realtà della costruzione di una casa.

Ogni altro tentativo di strappargli notizie fu inutile, sicché dopo poche chiacchiere inconcludenti i tre dovettero tornare insoddisfatti a raggiungere gli altri. E l'informazione che essi portarono fece una tale impressione, che tutti i contrabbandieri, a due o tre per volta, vollero scendere nella piccola radura per costatare personalmente la presenza di Fajon.

Pompilio, che fu l'ultimo, tornò con la nuova che Bepi gli aveva dato per certo l'intendimento dello Slatter di costruire una casa nella radura che stavano preparando.

Emilio ripensò a quello che gli aveva detto Fajon giorni addietro: "Non è vero che io abbia abbandonato il mestiere. Sto combinando un affare..." e rivide il sorriso scaltro che aveva accompagnato le parole. Avrebbe avuto voglia di dirlo agli altri, ma si trattenne, perché se il vecchio non aveva voluto parlare, c'era indubbiamente la sua buona ragione.

Gennaro Esposito camminava contento. Sudava, soffiava per la fatica della dura salita, ma si sentiva il cuor leggero e pieno di belle speranze. Egli riconosceva che finora la bella montanara l'aveva tenuto in scacco: nonostante la sua aria, più che semplice, sciocca, i suoi maneggi non avevano approdato a nulla, nemmeno a un attimo di abbandono che preludesse la vittoria. Oh, giovane era, egli pensava: non si rendeva conto dell'importanza di aver lui per amante, e sopra tutto non era ancora smaliziata, non sentiva... Certo, per lei il lato materiale e sostanziale dell'amore aveva la stessa importanza di un giuoco. Costanza, ci voleva, e, se non oggi domani, il giorno sarebbe presto venuto.

Come egli giunse nel luogo del convegno sulle Cime ed ebbe scambiate le prime parole con Agnese, ebbe subito l'impressione che qualcosa congiurasse contro di lui. Fredda, quasi ostile, ella scansò il suo primo tentativo di abbraccio, e senza tanti preamboli gli disse:

— Io so una cosa, ma non voglio dirgliela.

— Eh eh, — fece Esposito, mentre il sorriso, pur persistendo sulla sua bocca, perdeva ogni gioioso significato.

— Sì, — confermò lei con foga di bambina testarda. — E poi è meglio che lei vada via perché altrimenti le dico tutto; e se le dico tutto lei si arrabbia, e allora è meglio che vada via prima e che non torni più.

Il suo parlare gli era talmente inesplicabile, che dapprima il brigadiere ebbe il dubbio che ella volesse scherzare; ma il tono delle parole, il modo con cui lo guardava, anzi con cui cercava di evitare il suo sguardo, lasciavano poche incertezze sulle sue intenzioni. Egli restò un attimo perplesso, ma presto riavendosi, fece il viso cupo, e mostrando il cipiglio autoritario di quando trattava con le sue guardie, afferrò la ragazza per un braccio e la scosse. — Ohè, dico: non sarai mica diventata matta?

Lungi dall'impaurirsi, ella reagì con violenza, e liberatasi dalla stretta, da degna figlia di Vittoria, gli andò con la bocca sotto il suo naso gridando: — Io matta? Se lei crede di venir qui a farmi credere che vuole sposarmi, si sbaglia di molto! Crede che non abbia capito quali sono i suoi scopi? che lei è qui soltanto per imbrogliarmi? Ah ah! non sono mica una stupida io! Vada via per sempre!

Esposito la guardò trasecolato. Soltanto un vecchio maresciallo o un ufficiale avrebbero potuto permettersi di prendere quel tono con lui... Ed era una contadina, che lo trattava così, una montanara, una donna... macché donna! una ragazzina che poteva buttare per terra con uno spintone e farne quel che voleva. Era talmente soverchiato dalla sorpresa e dall'indignazione, che rimase per qualche secondo impietrito, incapace persino di pensare a quale condotta attenersi.

E lei, che nel frattempo col suo sfogo aveva esaurito ogni spirito aggressivo, non sapendo più che aggiungere, e forse spaventata del suo stesso ardire, scoppiò in diretto pianto, balbettando a frasi mozze come parlasse fra sé: — E io che gli volevo tanto bene... che credevo a tutto quello che mi diceva... e invece... — E giù singhiozzi e singulti.

Questo era troppo per Esposito. Gradualmente passando dal sorriso alla smorfia, dalla smorfia all'indignato cipiglio, e dal cipiglio a una espressione stupefatta, egli aveva dimostrato la tempesta delle emozioni che erano andate susseguendosi entro di lui. Ora chiuse gli occhi e si passò le mani sul viso.

— Non capisco... — borbottò infine; e riaperto un occhio guardò di traverso la ragazza. Doveva pur dire, fare qualcosa. Era mai possibile che non fosse capace di... In fondo, quella fanciulla era come una recluta, e andava trattata con autorità, con forza: un metodo che non aveva mai fallito. “Anche le reclute,” egli pensò, “hanno talvolta delle fantasie: bisogna scuoterle, far sentir loro che c'è una volontà superiore che le domina.” Improvvisamente fece uno scatto, afferrò Agnese per le spalle, e costringendola a voltarsi verso di lui, le piantò addosso due occhi inquisitori.

— Dimmi che cosa ti è successo e perché piangi. *Devi* dirmelo. — Aveva ritrovato se stesso, e le parole uscirono chiare, imperiose e, almeno lui ne fu convinto, destinate a impressionarla.

Per un momento lei smise di piangere e lo guardò come istupidita; ma quasi subito scotendosi, e di nuovo liberandosi di forza dalla sua stretta, si mise a battere i piedi per terra e a gridare: — Vada via! Vada via!

La sicurezza di Esposito cadde d'un tratto. Allora egli veramente pensò che la ragazza poteva essere improvvisamente impazzita. Se era così, non gli restava che andarsene: se quella si fosse messa a urlare, sarebbe accorsa gente, ed egli avrebbe fatta una ben magra figura; e poi, forse qualcuno poteva denunciarlo ai suoi superiori... Ma non aveva ancora finito di pensar questo, che Agnese, cambiando tono e atteggiamento piagnucolò:

— Io non vorrei che lei andasse via... ma piuttosto che resti qui per imbrogliarmi, è meglio che se ne vada.

— E chi ti vuole imbrogliare? — chiese il brigadiere, trovando infine un appiglio per un discorso sensato.

— Io lo so che lei viene qui da me soltanto per divertirsi, per avere quello che le interessa... Poi quando è stufo mi pianterà, e io non troverò più da sposarmi... Sì, perché anche lei quando si sposerà, prenderebbe una ragazza che si è già fatta fare quella cosa per la quale vuole sposarla?

— Dio mio! — borbottò Esposito, colpito dalle parole della fanciulla, che lo toccavano sul vivo.

Ma Agnese prese la sua esclamazione quale pronto riconoscimento della verità di quanto aveva detto, e soggiunse, sempre con voce di pianto: — Ecco, vede: nemmeno lei la vorrebbe una ragazza così.

Sebbene di malumore, il brigadiere trovò la pronta risposta. Anche se non aveva la più lontana idea di sposarla, il farglielo credere non gli costava nulla. Perciò disse con forza: — Ma questo non è il nostro caso: tu sai bene che voglio sposarti.

— Davvero? — I suoi occhi brillarono fra le lagrime, ma subito la loro luce si spense, e un nuovo velo di pianto scese a coprirli. — Oh no, non è vero. Mi hanno assicurato che lei viene da me soltanto per tradirmi.

Il malumore contenuto di lui scoppiò con reazione immediata. Egli si trasse indietro di un passo, scattando con la testa e il torace, come chi viene colpito da un pugno allo stomaco, e gridò: — Chi è quel cane che ti ha detto questo?

— Non è un cane, — ribatté lei, coprendosi il volto con le mani, e con voce rotta dai singulti, — è uno che mi vuol bene e che mi sposerebbe subito, solo che gli dicessi di sì.

— Ho capito, è uno che vuol mettermi in cattiva luce presso di te: è un cane pieno di invidia... E io non mi meraviglio di lui: mi meraviglio di te che credi alle calunnie che ti va raccontando. — Detto ciò, fra l'accorato e lo sprezzante, il brigadiere le si fece di nuovo vicino e continuò a voce bassa, cercando di addolcirla e di renderla suadente: — Se tu mi volessi veramente bene...

— Ma io le voglio bene!

La foga con cui le parole erano state dette non lasciava dubbi sulla sua sincerità, tanto che l'uomo si sentì sicuro di poter dominare la ragazza. Fece un viso contento e le batté una mano sulla spalla.

— E allora? Via via, non pensare a queste chiacchiere di gente invidiosa! Vieni qua piuttosto... andiamo a sederci sotto quei cespugli, dove potremo parlare con maggior tranquillità.

Lei, però, era sempre fissa nella sua idea. — No, non vengo, — rispose subito. — Io so, quando siamo là... E poi, lei dice che mi sposerà, ma non ne ha ancora parlato a mio padre.

“Bizze di donne,” pensò Esposito, e sorrise dentro di sé. — Via, Agnese, tu sai che per ora il nostro amore deve restare segreto. Se non riesco ad avere il permesso del Governo, non posso sposarti.

— Già, e se poi il Governo non permette?

— Ma no: il Governo permette sempre.

— E se permette sempre, perché ci vuole il permesso?

— Oh dio, capisci, permette sempre quando si tratta di una ragazza come te, sulla quale non c'è niente da dire. Io ho già presentata la domanda: ora faranno le solite indagini, e fra qualche tempo arriverà il permesso. Hai capito?

— Io non capisco niente di tutte queste storie, — ribatté lei caparbia: — io so solo che finché lei non mi ha domandata in casa, non voglio più vederla.

In un altro caso, probabilmente il brigadiere già da un pezzo avrebbe perduta la pazienza, e voltando le spalle alla ragazza se ne sarebbe andato, imprecaando in cuor suo contro le ubbie delle donne e l'avverso destino; ma il fascino che emanava da Agnese, più che trattenerlo, lo spingeva anche a pensare in qual modo avrebbe potuto farle credere che era veramente deciso a sposarla. E pensa e pensa, presto si convinse che la soluzione era una sola. “Se anche parlo a suo padre,” egli si disse, “troverò poi sempre il modo di cavarmela: un trasferimento... la mancata autorizzazione...” Guardò ancora una volta la fanciulla, come per persuadersi che quel passo era inevitabile, tirò un sospiro e quindi parlò.

— Ebbene, Agnese, ho deciso: voglio darti la prova della mia sincerità e del mio amore. Andiamo subito da tuo padre, e ti domando in sposa.

La ragazza, per voltarsi verso di lui, fece quasi un salto. Certa ormai che quello sarebbe stato il loro ultimo incontro, ormai convinta della verità del giudizio di Emilio, e già pensando a lui quale successore, le parole del brigadiere la ripiombarono di colpo in un mondo di felicità che credeva perduto per sempre.

— Davvero? — chiese in un soffio, sentendosi quasi mancare il respiro.

— Sì, — egli confermò, — andiamo subito. Ma, intendiamoci, questo deve restare un segreto fra noi due e i tuoi genitori: ti ho già detto il perché. Se il Comando lo venisse a sapere, non potrei più avere il permesso.

— Davvero lei verrebbe... — Nel suo immediato entusiasmo, ella tuttavia non dimenticò di chiedersi quale viso avrebbero fatto i suoi genitori a una proposta così inaspettata, tanto più se, come aveva detto Emilio, il padre si occupava di contrabbando. Nel corso dei pensieri, gli occhi, già scintillanti di felicità, s'erano fatti di nuovo scuri, ma presto il sorriso tornò sulle sue labbra. — Senta, — gli disse con uno sguardo pieno di

gratitudine, — ho pensato che sarà meglio parli io prima ai miei, per prepararli. Lei verrà a casa la prossima volta. — Gli passò una timida mano accarezzante sui vistosi galloni d'argento. — Ora, — soggiunse, — vogliamo andarci a sedere là sotto?

8

Nel suo cuore c'era tanta speranza. Come Agnese avrebbe potuto sposare una guardia, consumare un tale tradimento verso la propria gente? Sarebbe stata un'azione contro natura, quale un accordo, e più che un accordo una convivenza familiare fra i preti e il Governo.

Giusto era il paragone, ché, come le guardie eran lì per far più dura la vita ai montanari, così il Governo era un'emanazione satanica per combattere la Chiesa.

Col passar del tempo, la ribellione sorta nello spirito di Emilio per la coscienza di una sua colpa nel mancato ritorno in seminario, era andata lentamente ma sicuramente sfumando, ed egli ora propendeva a giudicare la propria condizione morale con occhio più calmo. Dopo aver tanto pensato alla propria rinuncia, e aver tanto sofferto per causa di essa, s'era infine convinto, aiutato anche da qualche buona parola di don Roboamo, che la sua poca fermezza era stata quasi una colpa, ma certo non un grave peccato; ché non tutti davanti alle avversità hanno la tempra dei santi, e che lui, misero, poteva accontentarsi di essere un buon cristiano, come lo erano stati suo padre, sua madre, i membri della famiglia che aveva conosciuti e, in genere, tutti i suoi compaesani. Perciò, in questo suo rifiorire dello spirito religioso, non aveva trovato miglior paragone dello stato di Agnese se non con quello della Chiesa. Era davvero assurdo ch'ella sposasse quell'uomo, e ripensandoci lei stessa se ne sarebbe persuasa.

Questo era il pensiero che l'aveva sostenuto durante il viaggio ad Ala, e che l'aveva consolato nei momenti di stanchezza; perché, del resto, a che scopo avrebbe fatto ancora quella vita se lei gli avesse negato il suo amore?

Dopo il ritorno, il giovane aveva passato due giornate d'inferno. Doverla sfuggire in quei due giorni nei quali gli restava da attendere per la risposta, era stato un supplizio che la speranza aggravava. Egli aveva anche molto faticato a vincer la tentazione di seguirla nascostamente, spiarla nell'ora del definitivo convegno; ma temeva che non sarebbe riuscito a mantenere il controllo di sé se l'avesse vista in compagnia con l'altro. E allora, che cosa sarebbe successo? Le guardie erano potenti; e tutto calcolato, era meglio tenersi alla larga.

Con questo tumulto di sentimenti nel cuore, con una trepida ma viva speranza, egli si recò sulle Cime il giorno fissato, e non appena vide Agnese di lontano le fece un gioioso saluto, agitando in aria il cappello. Sembrò che lei non lo avesse visto. Come al solito, era seduta su un sasso sul culmine del colle e sferruzzava distrattamente; e quando le fu vicino sollevò appena la testa.

“Come è modesta,” pensò Emilio: “sa perché sono venuto, sa già ciò che ha da dirmi e si sente mancare il coraggio. Anche lei è come me: certamente mi vuol bene, e si vergogna perché fra poco dovrà confessarmelo.” Rimase un po' fermo, esitante, e felice della propria esitazione dolcissima, assaporando la gioia che precede il rivelarsi di una realtà lungamente desiderata, con gli occhi che appena osavano guardarla di sfuggita, e infine la salutò.

— Ciao. — Fu una sola parola, detta rapidamente, quasi per dovere, per non rompere l'incanto di quel meraviglioso silenzio.

— Ciao, — rispose lei, tenendo il viso rivolto in basso. Smise di lavorare, e dopo un attimo soggiunse: — So che sei stato di nuovo ad Ala.

— Sì.

— Tutto bene?

— Tutto bene.

Ormai la conversazione era incominciata: ormai bisognava parlare, anche se nelle parole si diluiva l'incanto; se, per parlare, doveva vincere, superare quel nodo che non sapeva bene se si trovasse nella gola o nel cuore. E quando fece la prima domanda si accorse che dentro di lui c'era tanta paura.

— L'hai visto?

— Sì... l'ho visto.

— E allora?

— Allora...

La ragazza alzò lo sguardo verso di lui. I suoi occhi, bene aperti, rivelavano una serena mestizia. Era forse la tristezza per l'illusione perduta?

— E allora?

— Devo parlarti, Emilio... Devo dirti una cosa. — La voce era bassa, le parole lente e appena sussurrate.

Il giovane si sentì avvolgere da un'ondata di tenerezza. Per la prima volta provò veramente il bisogno di prenderla fra le braccia, di accarezzarla, di stringersela al petto, e se si fossero trovati in un luogo meno aperto alla vista di tutti, lo avrebbe fatto senza alcuna esitazione.

Lei abbassò di nuovo il capo. — Devo dirti che... mi ha promesso di sposarmi. È venuto qui ieri, e siccome io non volevo credergli, lui voleva andar subito da mio padre a dirglielo. Ma io non ho voluto...

Il cuore di Emilio batteva violento nell'alternativa di una logica disperazione e di una cocciuta speranza. Nell'udire le sue ultime parole, due lagrime di felicità gli spuntarono sulle ciglia e rotolarono giù per le guance. — Oh Agnese, — esclamò commosso, — non hai voluto...

— Sì, — confermò lei: — non ho voluto perché avevo paura che mio padre si arrabbiasse.

— Ma come? — domandò Emilio, del tutto disorientato.

— Infatti, avevo ragione, — spiegò la ragazza, che ora cominciava a esser presa dal piacere di raccontare: — ieri sera ne ho parlato a mia madre, che era tutta contenta; ma quando poi lei l'ha detto a mio padre, egli voleva ammazzarmi... Poi mi hanno mandata a letto, e questa mattina erano tutti e due d'accordo.

A Emilio sembrò che il cuore gli si arrestasse. — In che modo d'accordo? — balbettò.

— D'accordo che mi posso sposare, oh bella! — esclamò Agnese, meravigliata che lui non avesse capito. — Anzi, mio padre questa mattina mi ha detto che una così grande fortuna non è mai capitata a nessuna ragazza della Chiesa, e... — A questo punto si interruppe, accorgendosi che Emilio le aveva già voltata la schiena e s'era avviato per andarsene. Solo allora le si affacciò il dubbio che le sue parole potevano essergli causa di pena, e al tempo stesso ripensò alla sua recente dichiarazione d'amore. Un velo di tristezza, forse di rimpianto, passò rapido nei suoi occhi; ma fu soltanto per un attimo. Senza muoversi lo guardò allontanarsi lentamente giù per il pendio e scomparire fra la verde ramaglia.

“È uno stupido,” disse fra sé; e si strinse nelle spalle.

9

Allontanatosi dalle Cime, quasi cacciato dalla dolorosa rivelazione, Emilio aveva vagato fino a tarda notte, aggirandosi come sperduto per i luoghi più solitari; e quando infine, ubriaco di stanchezza e di desolati pensieri, i suoi passi l'avevano riportato agli Erseghi, s'era rifugiato sul fienile, senza prendere nemmeno un po' di cibo, e s'era addormentato di un sonno di piombo, gli occhi ancora bagnati di lagrime.

Aveva deciso di andarsene, non importava come, non importava dove e a che fare, ma andarsene: fuggire lontano da quei luoghi che, per il fatto stesso di essergli stati tanto cari perché gli promettevano un avvenire di felicità, d'ora innanzi non avrebbe potuto più vedere se non ricollegandoli al crollo del proprio sogno, allo svanire delle rosee previsioni di un amore, di una famiglia sua, cui egli avrebbe dato il benessere, la ricchezza anzi, a costo di qualsiasi sacrificio.

E se alla sera era troppo stanco e troppo addolorato per fare dei disegni, studiare in concreto la possibilità del suo allontanamento, al mattino, al primo svegliarsi, subito ricordando la sua risoluzione con una freddezza e una calma di cui egli stesso s'era stupito, aveva pensato a Fajon, che aveva visto nel bosco di Pèrtega a tagliar legna. Perché non andar da lui; dirgli, se occorreva, del proprio dolore, del bisogno assoluto di star lontano da casa, e pregarlo, scongiurarlo di tenerlo con sé a lavorare, per poco o anche per il solo cibo? Per andarsene subito quella era l'unica strada, ed egli aveva preso senza esitare la sua decisione.

Ai suoi aveva detto soltanto che andava in val di Ronchi a lavorare con Fajon, e quelli non s'eran presi pensiero di chiedergli altre spiegazioni. Solo lo zio Raniero, da uomo che conosceva la vita, senza darsi grande importanza, ma pur facendo pesare le proprie parole, gli aveva fatte alcune raccomandazioni, rappresentandogli i pericoli che correva uno che andasse per il mondo, sebbene l'andar in val di Ronchi non fosse stato proprio andar per il mondo come v'era stato lui; gli aveva detto addirittura che lo invidiava e che se non avesse avuto il pensiero delle vacche, sarebbe piaciuto anche a lui andare un po' in giro. Insomma, se dapprima il giovane aveva avuto un briciolo d'incertezza, dopo le parole dello zio, essa era scomparsa del tutto, e la partenza gli era stata un vero inizio di liberazione. Verso il tramonto dello stesso giorno, Emilio giungeva nella piccola radura sotto il Pèrtega e chiedeva a Fajon di restare a lavorare con lui.

Il vecchio contrabbandiere, dopo qualche esitazione, aveva pensato che il giovane poteva essergli utile, e non solo per il presente. Infatti, avendo studiato, egli sapeva leggere e scrivere e far bene di conto: non gli sarebbe diventato prezioso poi, quando, finita la costruzione, si fosse iniziato il vero lavoro? E gli aveva detto di rimanere.

Nei primi giorni egli raccontò a Emilio che lavoravano alla costruzione di un rifugio per conto di alcuni signori di Ala; ma non passò molto tempo che questi poté rendersi conto di quanto fosse stata buona la sua idea di venirsene in val di Ronchi, e in quale felice combinazione gli era avvenuto d'incappare.

Nell'accordo concluso fra Gioacchino Ersego e Bepi Fajon era stato convenuto che, mettendo il primo il capitale occorrente e il secondo il proprio lavoro, gli utili della vendita del contrabbando sarebbero stati divisi equamente a metà. Ma, né l'uno né l'altro sapendo scrivere, e non volendo anzitempo mettere un terzo a parte del loro segreto, avevano deciso che le condizioni dell'accordo sarebbero state messe per iscritto subito che l'osteria fosse stata aperta. Redattore e testimonia del contratto doveva essere Luciano d'Arsenio, l'unica persona anziana della Chiesa che, oltre a don Roboamo, sapesse leggere, scrivere e far di conto correntemente, e che per questa sua qualità era richiesto dai compaesani in tutti i casi in cui c'era da metter nero sul bianco.

Non appena il Zoto seppe che Emilio si trovava in val di Ronchi a lavorare col socio, arrovellandosi ancora il cervello per trovare il modo di controllare l'attività di Fajon, come s'era riservato il diritto, pensò di affidare al giovane questo incarico con un piccolo compenso; e da questo al decidere che il redattore del contratto fosse pur lui fu tutt'uno, giacché in tal modo avrebbe evitato di far sapere a un estraneo i propri interessi.

La prima domenica che Fajon fece una scappata alla Chiesa, l'Ersego gli espose la sua idea; e Bepi accettò volentieri la proposta, perché in conclusione con questo accordo egli poteva tenere Emilio con sé pagandolo meno, dato che avrebbe avuto qualche cosa dal Zoto.

Fu così che con molta sua meraviglia Emilio venne a conoscere il vero scopo del loro lavoro e la partecipazione all'impresa del padre di Agnese. Il giovane provò nel fondo un po' di amarezza nel pensare alla parte che egli stesso vi avrebbe potuto avere se si fosse avverato il suo sogno d'amore; ma la coscienza della fiducia che i due uomini riponevano in lui, e la speranza che col tempo la sua partecipazione diventasse più importante, lo consolarono. C'era ben d'esser superbi di trovarsi depositario e controllore di quel segreto accordo che nemmeno Vittoria conosceva, e del quale, mai e poi mai avrebbe dovuto avere il più lontano sentore il futuro marito di Agnese. E chissà che cosa sarebbe successo se l'avesse saputo.

Lontano da lei, immerso in un quotidiano lavoro che alla sera lo lasciava spossato e desideroso soltanto dell'ora del riposo, Emilio ora si poteva dire contento. L'immagine della ragazza tornava ancora talvolta alla sua mente, specie sull'imbrunire, quando, seduto su un sasso vicino al focherello che aveva servito a scaldar la polenta, attendeva l'ora di andar a dormire nella sua capanna di frasche. Ma era uno strano ritorno: la vedeva davanti a sé in tutta la sua trionfante bellezza, mesta o allegra, ma sempre indifferente, distante, mai conscia di lui, ed egli stesso da lei si sentiva staccato, come riandasse col pensiero a una donna vista e mai conosciuta che gli si fosse fissata nel cervello.

V'era una tenera velata dolcezza in questo ricordo; e talvolta Emilio si addormentava così, con la sua immagine fusa con quella dei suoi colli, della sua casa, del piccolo portico davanti alla stalla, dove aveva spesso sostato a vederla lavare alla fontana in mezzo alla corte. E credendo di doverla rimpiangere, e non provando alcuna definita sofferenza, si meravigliava, e si chiedeva come mai, allora, per lei fosse giunto a tanto d'abbandonare il seminario, di mettersi quasi contro il Signore. E gli era avvenuto anche di pensare a un ritorno, ora che l'ostacolo era tolto.

A questo pensiero, nei primi giorni dopo il suo arrivo in val di Ronchi, egli aveva sentito dentro di sé una ripresa di quel santo entusiasmo di cui aveva tanto gioito nel tempo passato a Vicenza; ma la rivelazione di Fajon e la richiesta del Zoto gli avevano fatto dimenticare la ritornata aspirazione. Del resto, come avrebbe potuto rinunciare a quella nuova vita, tanto piena di attività e di interesse?

10

Nella breve radura davanti alla piccola casa, anche al sole v'era aria d'ombra. Le rupi plumbee del Cengio della Confessione, che col Trappola chiudevano il mezzogiorno, e le due catene di montagne incombenti ai lati coi loro scuri declivi boscosi, facevano apparire la valle come un profondo imbuto. Pareva inoltre, che filtrando attraverso il fogliame degli alberi enormi, i raggi si attenuassero, perdessero forza, sino ad adagiarsi, più che cadere su quella confusione di calce, sabbia, cortecce e residui di legno, pietre scheggiate, sassi, rami spezzati e qualche arboscello dal fusto spellacchiato ancor timidamente eretto che copriva il terreno. Il fogliame stesso, verdissimo della incipiente estate, quasi per riflesso delle montagne sovrastanti, sembrava velato di nerofumo. C'era stanchezza nell'aria, c'era un senso diffuso di sodisfatto riposo.

Seduti su un sasso, Emilio e Fajon guardavano l'opera finita: la piccola casa, che fra breve avrebbe dato loro lavoro, denaro e, quindi, felicità. Tutto era a posto ormai: con un incessante andirivieni d'asini e di muli, una cinquantina di latte di spirito erano già state messe in bell'ordine nel capace magazzino, insieme con lo zucchero e il tabacco; ed eran giunte due botticelle di vino, la grappa e la birra: la buona birra scura, tanto differente da quella che si beveva in Italia. Tutto era pronto, e si attendevano solo i clienti: coloro che avreb-

bero portato la fortuna.

La costruzione, a un solo piano, misurava una decina di metri per cinque, ed era divisa in due stanze, di cui una molto ampia adibita a magazzino, mentre l'altra, che aveva il focolare ed era fornita di due tavoli con qualche sedia rustica, era destinata a servir da osteria. In questa faceva bella mostra una scansia già fornita di bicchieri, di bottiglie di birra e di grappa e di misure per il vino. L'alloggio era stato ottenuto utilizzando il sottotetto, al quale si accedeva per una scaletta a piuoli attraverso una botola.

Emilio guardando la casa ne vedeva tutto l'interno, come se la collocazione di ciascun oggetto si fosse già fissata nella sua mente per lunga abitudine di disposizione; e immaginava qual fervore di vita vi sarebbe stato là dentro, quando, fra pochi giorni, non appena sparsa la voce, sarebbero accorsi i contrabbandieri delle valli dell'Agno e del Chiampo e fors'anche molti del veronese, contenti di poter trovare la merce a due passi dal confine, e, oltre alla merce, un posto di ristoro.

Il suo pensiero doveva in qualche modo coincidere con quello di Fajon, perché a un tratto questi, alzando appena il braccio e accennando con gesto breve alla casetta, disse:

— Vedrai: quella sarà per noi come la *musseta Cagadenari*.

Emilio sorrise alla casa con occhio amoroso. — Com'è bella! — disse. — Come l'abbiamo fatta bene! Io credo che la gente sarà costretta a venirci per forza.

— Sì, è bella, — approvò Bepi; — ma la gente verrà perché avrà il suo vantaggio.

Avevano quel giorno inaugurato il focolare facendo la polenta nel paiuolo di rame lucido, e ora con la pancia piena stavano lì a godersi il sole. Nell'aria statica, un po' pesante e afosa del primo caldo estivo, nel silenzio cullato dal ronzio dei mosconi e da uno smorzato fruscio di foglie sui rami più alti, nella sonnolenza stessa causata dalla scorpacciata di polenta e formaggio, i pensieri si susseguivano lenti, pacifici e costanti, quale l'andare legato di buoi sottoposti allo sforzo, che sembra procedano come pesantissime palle dotate di un'interna forza propulsiva, senza accelerazioni o rallentamenti, avanzanti così per un destino, indipendenti da propria o altrui volontà, proseguiti per un'inerzia che non conosca attriti.

Gli occhi di Emilio, che non si staccavano dalla casa, erano come incollati a una sensazione di felicità: percorrevano il basso muro bianchissimo di sasso calcareo privo d'intonaco, sostavano sull'inquadratura della porta di castagno, sulla quale risaltavano le capocchie a borchia dei grossi chiodi fatti a mano di Pòsina; si soffermavano sulle piccole finestre quadrate, protette da un largo graticolato di legno, e risalivano il tetto a forte spiovente, tutto giallo chiaro, fatto di fasci di steli di segala strettamente legati e pressati l'un contro l'altro, sì da formare una superficie compatta.

Era stata piacevole la fatica, ed ora era riposante vedere l'opera compiuta: era come guardare una propria creatura, un figliuolo... E questo pensiero si collegò immediatamente con quello di Agnese. Chi gli avrebbe dato un giorno un figlio, poi che lei era di un altro? La sua figura, così piena, rotonda, solida era bene in armonia coi pensieri scorrenti, col paesaggio cupo ma caldo, con l'aria pesante, col ronzar dei mosconi, con la piccola casa, che, per lo spicco sulla radura poteva esser paragonata al suo viso: giallo biondo i capelli, come il tetto di paglia, due finestrine, come gli occhi, e la porta la bocca. Ma la direzione del taglio non corrispondeva.

Questa immagine stagnò un po' su di lui, ma poi anch'essa si dissolse nella stanchezza diffusa; e restò solo la casetta e un tranquillo pensiero di lei che fosse là dentro a far faccende. Ora che al suo ricordo non provava più un dolore cocente, anche la certezza di averla perduta per sempre gli dava solo un senso di vago rimpianto. Era stata la sua, in fondo, una facile rassegnazione, aiutata dallo sviamento di tanti altri pensieri. Ora egli la vedeva come in un quadro, nel quale il brigadiere fosse soltanto una figura di fondo che svaniva guardando fissamente l'immagine di lei in primo piano. E in quel particolare momento, era una rassegnazione secondata dal senso pesante di inerzia in cui era sprofondata il suo spirito col desiderio di agire e di pensare, quasi fosse immerso in un tiepido lago opaco, in cui si perdesse ogni sensazione di felicità e di dolore.

Andò a finire che il giovane Esposito cadde egli stesso nella rete che con male arti aveva teso per la cattura di Agnese. Costei, nonostante l'avvenuto fidanzamento, rafforzata nella sua insensibilità dai minacciosi consigli della madre, ebbe buon giuoco nel resistere alle furibonde brame del bel brigadiere. Il quale, nella sua rabbia stupefatta, dopo aver tentato la via della violenza insieme coi ragionamenti più insinuanti e strampalati per convincerla a cedere, quando infine fu certo che la sua ostinazione non sarebbe approdata a nulla, in un momento di disperazione prese per un braccio la ragazza e l'accompagnò da don Roboamo per la richiesta delle pubblicazioni matrimoniali. E se, a passo compiuto, gli avvenne talvolta di pentirsi, di accusarsi di scarsa fermezza, ciò accadde mentre si trovava lontano da lei; ché, al vedersela davanti perdeva ogni do-

minio di sé, e il pensiero di poterla presto far sua lo rendeva felice.

Egli si giudicava ormai sopraffatto, travolto; ma, guardando al futuro, finì col rendersi conto che quelle nozze non erano tanto da temere come gli era sembrato. Agnese era figlia unica, suo padre possedeva dei campi e si diceva che avesse anche molti soldi. E se ella era rustica (certo, nei primi tempi non avrebbe potuto metterla accanto alla moglie del maresciallo Richiello o a quella del brigadiere Torleoni), tuttavia era giovanissima: le avrebbe ben insegnato qual era il viver del mondo nel quale egli viveva, il comportamento distinto che si addice alla sposa di un sottufficiale.

Aveva dato inizio alla sua educazione col tentativo di farle portare le scarpe, e le aveva acquistato a Valdarno un bel paio di stivaletti all'ultima moda con un tacco che sembrava un rocchetto di filo: grosso in alto, sottile nel mezzo, e poi grosso ancora. Ma, ahimè! la prima domenica che lei se li era infilati, dopo aver fatto con pena indicibile la strada sassosa dagli Erseghi alla Chiesa e di aver saliti impettita i gradini della porta grande, era piombata a pancia a terra nel tempio, fra la curiosità degli uomini, l'interesse dei giovanotti e lo sdegno delle altre donne, riprovanti tutta quella vanità. Da quel giorno Agnese non ne aveva più voluto sapere, o meglio, per esser precisi, non aveva più voluto farsi vedere lassù calzando quegli strumenti di tortura, sebbene l'idea di poterli adoperare liberamente, come tante signore che aveva viste a Valmandrone, l'avesse affascinata. Infatti, non v'era sera ch'ella non se li provasse camminando su e giù per la cucina, quale allenamento per il gran giorno in cui avrebbe dovuto mettersi davvero per andare in municipio davanti al sindaco. Per completare poi l'abbigliamento della futura sposa, nell'occasione di un viaggio a Vicenza, Esposito le aveva comperato anche un cappello, una collana di falso corallo e un ombrellino, mentre aveva preso per sé nella stessa occasione un cornetto di corallo vero contro le disavventure matrimoniali.

E se, tutto sommato, i due promessi si potevano dire contenti, mai il Zoto Ersego si sarebbe aspettato di esserlo tanto. Egli, che in un primo tempo aveva accolto con indignazione la notizia portata da Agnese, e che aveva dato il suo consenso solo per l'imposizione di Vittoria; che aveva osservato con diffidenza gli sviluppi del fidanzamento, vergognoso dentro di sé di quell'unione ch'era un tradimento verso i compaesani, quando, incredulo, dopo aver seguito i fidanzati di nascosto, li aveva visti uscire dalla canonica accompagnati da don Roboamo che faceva mille complimenti, e aveva così avuto la certezza che lo spozalizio era cosa fatta, abbandonata ogni vergogna e ogni dubbio, s'era lasciato prendere da un'ondata di felicità, che fin dagli inizi la moglie gli era andata profetando.

La sua Agnese sposa a una persona di tale importanza! Quando mai avrebbe potuto prevederlo? Chi altri della Chiesa poteva vantare una simile parentela? Nella sua gioia egli arrivò a dimenticare del tutto le sottili punte d'ironia, i vaghi accenni che gli era capitato di udire quale commento della gente.

Invidia, aveva detto Vittoria; ma egli di quelle punte aveva sofferto, e se fosse dipeso soltanto da lui, sarebbe stato ben felice di mandar tutto a monte: che Agnese, invece di sposare un signore, sposasse un contadino, restasse agli Erseghi o in una delle contrade attorno a curare i polli e a dar una mano in famiglia quando più urgeva il lavoro dei campi, com'era il suo originario destino.

Ora no: che contavano le dicerie della gente? Ora il salto era fatto, ed ella sarebbe entrata in un nuovo mondo ch'era sempre stato chiuso per lui: il mondo di chi comandava, e di cui il lustro, di rimando, lo avrebbe innalzato. Gran donna, Vittoria! Donna che vedeva lontano, che sapeva le vie da seguire. Nel suo immediato entusiasmo, aveva quasi pensato di farle cenno della sua compartecipazione con Fajon nell'affare in val di Ronchi, per farle vedere che anche lui era uomo avveduto e per averne i complimenti. E lo avrebbe fatto, se il pensiero di tutto il denaro di cui in breve sarebbe certamente venuto in possesso, non avesse risvegliato la diffidenza momentaneamente sopita dall'ammirazione.

Né il fatto di esser partecipe di un'impresa di contrabbando lo preoccupava minimamente. Anzi tutto egli pensava che se anche il futuro genero fosse venuto a saperlo, avrebbe avuto soltanto da rallegrarsene. A chi sarebbero andati a finire tutti quei soldi se non proprio a lui? E i soldi, da qualsiasi parte vengano, son sempre buoni. E poi, mica lavorava lui: il contrabbando lo facevano gli altri. Del resto, le guardie stesse si guadagnavano la vita appunto perché c'erano i contrabbandieri: a quale scopo, altrimenti, il Governo le avrebbe mantenute? La sua coscienza era quindi tranquilla.

Se tali erano i pensieri del Zoto, è facile immaginare quali fossero quelli di Vittoria. Superato il primo momento di stupore e di perplessità all'annuncio degli intendimenti matrimoniali di colui che pochi giorni avanti nella veste di comprator di bestiame le aveva fatto prendere quel po' po' di paura, nel sentire poi che il pretendente era nientemeno che brigadiere, con una rapidità mentale caratteristicamente femminile, aveva immediatamente soffermato il pensiero sui vantaggi che Agnese avrebbe tratto da così onorata unione e sull'importanza che ne sarebbe derivata per tutta la famiglia. E al marito, che era uscito in escandescenze, aveva ribattuto che quel matrimonio s'aveva da fare, ch'egli volesse o no.

Il giorno in cui Gennaro Esposito si era presentato agli Ersego per far la sua domanda di matrimonio, ella

era tanto compresa del pensiero di fargli dimenticare l'impressione del primo incontro, che aveva cercato di farsi piccola piccola; non aveva avuto nemmeno il coraggio di andargli incontro a fargli festa, com'era suo vivo desiderio, osando appena guardarlo con occhi bassi e un timido sorriso sulla bocca sdentata. E la sua coscienza s'era tranquillata soltanto qualche tempo dopo, quando, in via di discorso, aveva potuto cogliere il destro di spiegargli la ragione della cattiva accoglienza di quel giorno, adducendo a sua giustificazione che mai e poi mai ella aveva dubitato ch'egli fosse una finanza, e tanto meno un sottufficiale, bensì un *foresto*, animato di cattive intenzioni; sebbene dal suo nobile aspetto avesse dovuto comprendere che di ben altra persona si trattava. Per questo aveva gridato "guardie!" appunto perché le guardie venissero in suo aiuto.

Esposito aveva sorriso compiacentemente accennando col capo, e da allora non s'era più parlato di quell'incontro nefasto per la condotta di lei, ma fausto invero per le sue conseguenze.

Ora ella vedeva già la figlia col cappellino in testa dar ordini alle guardie; oppure, seduta in poltrona in un bel tinello con mazzi di fiori finti sotto campane di vetro lavorar d'uncinetto, o studiar col marito i piani per la cattura dei contrabbandieri, quella brutta gentaglia della quale il suo Gioacchino non avrebbe più fatto parte. L'immagine del bel brigadiere era il suo pensiero dominante, e salva la naturale diffidenza per quanto riguardasse i suoi rapporti con Agnese (era difficile ch'ella li lasciasse soli per più di qualche minuto), tutto ciò che egli dicesse, facesse o proponesse era per lei oro colato. Come spesso succede in simili casi, si poteva dire che l'innamorata fosse lei e non la figlia. E quando avveniva ch'egli si fermasse agli Erseghi, per lui c'eran pranzi prelibati: dimentica di aver fatto e ingrassato i capponi per venderli, li uccideva e coceva senza rimpianti, anzi felice, quasi compisse un sacrificio propiziatorio. Non parliamo poi delle uova, che arrivò a offrirgli anche in novembre, quando son scarse e son care. E il giovane brigadiere, dotato di robusto appetito, faceva onore a tutto.

Esposito che, come si è detto, s'era rassegnato, ora era contento. Agnese, da parte sua, non pensava a nulla: si lasciava trasportare in un mare di felicità, nel quale la cullavano i continui "vedrai!" della madre, e la contemplazione della vistosa uniforme dai luccicanti bottoni del suo fidanzato.

Le cose andarono avanti così finché, agli inizi del carnevale dell'anno seguente, fu celebrato il matrimonio.

CAPITOLO V

1

L'osteria del Magazin, o più semplicemente il Magazin, come fu subito chiamata dai contrabbandieri, venne aperta poco dopo la metà di giugno.

In breve tempo il lavoro s'avviò. Colonne di muli e di asini salirono frequenti per la disagiata mulattiera della val di Ronchi, passando il Brusà fra lo sguardo indifferente delle mandrie e gli allarmi dell'enorme cane da vaccaro, e portarono viveri, birra, vino, ma più di tutto latte di spirito, tabacco e zucchero. E come il magazzino si riempiva di tutte queste ricchezze, così si svuotava per la prosperità del commercio, e patacconi e marenghi andavano ad ammucchiarsi nel saccone di Fajon, cui il buon successo non era una sorpresa, ma soltanto l'avverarsi di una facile previsione.

Anche durante l'inverno, nonostante il freddo e la neve, di giorno e di notte all'osteria vi fu un continuo affluire di gente, che arrivando d'oltre confine caricava la merce e quindi ripartiva, disperdendosi nella direzione dei vari posti di passaggio non sorvegliati. Se Fajon, il Zoto ed Emilio erano contenti del loro lavoro, si può ben pensare quanto lo fosse il droghiere Slatter, che ormai dominava il locale mercato del contrabbando.

Chi ne soffriva era Giovanni Peregher, il suo concorrente; il quale in pochi mesi aveva visto verificarsi un rovesciamento completo dell'andamento degli affari, perché al Magazin si rifornivano non soltanto i contrabbandieri delle valli dell'Agno e del Chiampo, ma molti del veronese. Infatti, coloro che un tempo battevano la via di Podestaria, trovavano ora conveniente, invece di scender dalla val Fredda, venir giù da Malera o dalle Gaibane e fare qui il carico, risparmiando qualche ora di strada.

Il Peregher, che aveva dapprima sorriso dell'iniziativa dello Slatter, e che in un crocchio di amici al caffè Grande non aveva esitato a prevederne la sicura rovina, quando, dopo un paio di mesi aveva visto dallo scemato numero dei clienti e dal precipitare delle vendite che le sue previsioni erano state quanto mai errate, aveva continuato a sorridere con la consueta aria di superiorità; ma il suo sorriso era diventato verde. E via via che il tempo passava, egli si struggeva sempre più, lambiccandosi il cervello per trovare il modo di correre ai ripari, perché oltre al danno, il fatto lo sminuiva nella sua reputazione di uomo furbo e di abile commerciante. Si sentiva ridicolo d'essersi fatto mettere così facilmente nel sacco; gli pareva che nei discorsi degli amici trapelasse sempre un filo di ironia, e che i loro occhi dicessero parole che il buon vivere impediva di pronunciare.

La moglie, poi, contribuiva assai ad alimentare e ad accrescere il suo rovello. Dotata di forte ma poco appagato appetito amoroso, ella non trovava altro sfogo o vendetta contro di lui che tenendolo in una soggezione d'incubo e cogliendo ogni occasione di tormentarlo. L'affare del Magazin era stato per lei la causa di impensate e nuove soddisfazioni.

Lo stillicidio delle mezze parole, degli accenni velati e saltuariamente della sua aperta derisione, il che succedeva inevitabilmente almeno per un paio di giorni ogni mese, lo spingeva a un tale stato di esasperazione, che in qualche momento egli si sarebbe sentito capace di tutto pur di farla tacere, o, almeno di trovar compenso del suo disprezzo nella riacquistata ammirazione degli amici, fra i quali gli mancava ora il coraggio di farsi vedere la sera al caffè. A tutto gli avveniva di pensare di notte, incapace di chiuder occhio per lunghe ore, quando la moglie, che gli giaceva vicino, gli aveva fatto una delle solite scenate, o quando, ancor peggio, subdolamente, con arte tutta sua, gli aveva dato qualche suggerimento, quale poteva essere, per esempio, quello di comperare un centinaio di somari e assumersi l'impresa di rifornimento del Magazin.

Intanto era passato l'inverno, e la primavera s'avviava a gran passi verso l'estate. Tutto ciò durava da troppo tempo, ed era troppo davvero per i nervi del povero Peregher; il quale grasso non era mai stato, ma aveva finito col prendere un colore giallognolo e col rinsecchirsi come una mummia. Il suo camminare s'era fatto curvo e strascicato: se ne andava rasente ai muri, quasi non volesse esser visto, mentre i suoi occhi sbirciavano le facce dei passanti, ansiosi e timorosi di leggere il suo giudizio e la condanna.

L'anima al diavolo avrebbe venduta pur di vendicarsi, di far provare allo Slatter tutte le pene che egli stesso provava. E un giorno, infine, nella sua ricerca disperata del modo in cui potesse conseguire il suo scopo, gli avvenne di ricordarsi di due uomini, già suoi clienti tempo addietro, i quali godevano fama di gente disposta a tutto.

Ciò fu per lui come uno sprazzo di luce: vide immediatamente quale poteva essere la soluzione da tanto cercata, e decise di abboccarsi con loro.

— Ti ha detto proprio così?

— Così.

— E c'è da fidarsi?

Pompilio sbuffò. — Insomma, te l'ho ripetuto cento volte, ormai: se l'affare va bene, due latte la settimana per sei mesi.

— E se poi ci imbroglia?

Il vecchio gli buttò un'occhiata sprezzante. — Ha ancora da nascere chi imbroglierà Pompilio.

Nelle domande di Borida per nulla ansiose, piuttosto che un dubbio sull'abilità con cui il compagno aveva concluso l'affare, v'era un filo d'incertezza per eventi imprevedibili che avrebbero potuto frustrare il comune rischio e la fatica. D'altronde, nei suoi occhi si leggeva una così assoluta fiducia, che Pompilio si sentì in dovere di continuare bonariamente:

— È stato per questo che ho voluto parlare da solo con lui. Tu, alle volte sei troppo buono: la prima offerta ti pare ottima: ti innamori e accetti. Invece, bisogna discuterle, le cose. Vedi, lui mi ha detto: "Se fate questo e questo, vi regalo venti latte di spirito." Io lo so, tu ci saresti cascato come una pera fradicia... Nevvero?

Borida scosse la testa, incerto.

— Ecco, vedi, invece io gli ho detto: "Che cosa mi darebbe lei perché non venissi a bruciare la sua bottega?" Lui ha fatto un salto. Ma poi ha capito. "Beh," dice, "facciamo trenta." Io allora mi sono alzato e ho fatto per andarmene. Ma lui mi è corso dietro e mi ha preso per un braccio. "Via, andiamo, Pompilio," mi ha detto, "sedetevi lì, che ora ci mettiamo d'accordo. Io ho fiducia in voi." "Anch'io ho fiducia in lei," ho risposto, "ma piuttosto di perderla, preferisco andarmene." "Ma no, ma no!" E lui a tirarmi, e io a volermene andare... Bisogna saper fare con la gente, capisci?

Tacque un momento, come per assaporare la sconfinata ammirazione che si sprigionava dallo sguardo di Borida. Poi, con gesto lento, trasse dal tascone una bottiglia. — Intanto, questa la si può bere. Oggi dobbiamo trattarci bene.

Il compagno fu svelto a tirar fuori la roncola. — Dammela qua a me. — Batté un colpetto secco sotto il rilievo della parte terminale del collo, e un getto di schiuma rosso violacea proruppe con uno scoppio soffocato. Fu solo per un attimo, ché l'uomo vi pose la bocca. — Buono! — disse schioccando la lingua, mentre passava la bottiglia a Pompilio. — Rugge in bocca come il citrato.

— Sfido io! Cavaliere mi ha assicurato che è vino di Valle, imbottigliato da lui stesso.

I due bevettero qualche sorso, e poi Borida si ricordò che non aveva ancora saputo tutti i particolari dell'incontro. — E allora? — chiese.

— Ah... allora... — Il vecchio si passò una mano sui baffi per asciugarli, e tenendo la bottiglia impugnata per il collo, seguì: — Allora io gli ho detto: "Per me, andrebbero bene anche quaranta..." "Quaranta," dice lui: "beh, facciamo quaranta, e affar fatto." "Un momento," dico io, "per *me*, andrebbero bene anche quaranta, ma il mio socio ne vuol certo di più: ho paura che lei dovrà darne quaranta solo a lui."

— Stupendo! — esclamò Borida.

— Stupendo sì, — ammise Pompilio, — ma lui ha fatto una faccia che ho avuto paura che volesse mandare a monte tutto.

— E allora?

— Allora gli ho detto subito: "Lui certo ne vorrebbe almeno quaranta per sé, ma io credo che saprò convincerlo ad accettare anche per meno."

— Così poi...

— Aspetta! Allora, che ti fa lui? Mi propone di dirti che l'affare è andato a monte, che mi interessi io della cosa da solo, e lui mi avrebbe dato quaranta latte.

— Ah, brutto porco!

— Io gli ho domandato se credeva che fossi capace di tradire il mio socio. Poi gli ho detto che tu avresti finito col saperlo, e allora...

— Brutto porco! — ripeté Borida, alzando lo schioppetto che teneva posato a terra lì vicino. — Gli avrei fatto vedere io!

— Insomma, tira e molla, molla e tira, abbiamo combinato come ti ho detto.

Erano le sei del pomeriggio, e i due uomini seduti nel folto del bosco delle Mollezze, un po' fuori del sentiero che lo attraversa nella parte alta, attendevano l'imbrunire per attraversare il confine. Avevano appena mangiato, e si perdevano in chiacchiere e a bere per far passare il tempo. Di fronte, sul pendio del Malera, si vedevano alcune mucche pascolare quasi immobili, e dal fondo del Lago Secco saliva di tratto in tratto qual-

che tocco staccato di campanaccio. Non v'era un filo d'aria. Nel cielo, a occidente, con movimento lento, appena percettibile, si andavano formando grosse nubi scure.

— Temo che voglia far temporale, — disse Borida: — non senti che aria pesante? E poi, le bestie stanno troppo ferme: quando mangiano così senza muoversi, vuol dire che piove di certo.

— E lascia piovere, — disse Pompilio. — Anzi, per noi è meglio: è meno facile incontrar gente.

Seguì un breve silenzio, nel quale i due con pochi sorsi finirono di vuotare la bottiglia. Poi entrambi si distesero per terra con le mani sotto la nuca.

— Sai, — disse a un tratto Borida, — quasi quasi mi dispiace per Fajon.

— Ecco come sei: l'ho detto proprio prima che alle volte sei troppo buono. Che ti ha fatto Fajon?

— Niente.

— E allora?

— È appunto perché non mi ha mai fatto niente.

— E se non ti ha mai fatto niente, che te ne importa? Mica è nostro socio. Ci dà qualcosa lui? Peregher, invece, ci dà cinquantadue latte di spirito. Questo vuol dire essere amici, no?

— È vero... ma pensavo... dicevo così...

— Va là, va là, facciamo un sonno, che poi c'è da camminare. Domani mattina dobbiamo farci vedere a Marana.

In quel momento una striscia obliqua di sole, una specie di raggio polverizzato da quadro religioso, sbucò fra le nubi da dietro le Sine.

— Presto presto dormiamo, — continuò Pompilio: — non vedi che è già quasi il tramonto?

— Hai ragione, — approvò Borida, — è meglio dormire.

3

Nei lunghi silenzi che intercorrevano fra il rumoreggiare del tuono lontano, si udiva un fruscio forte di fronde e, a tratti, un sibilar basso e intenso del vento, che copriva ogni altro rumore. Fajon uscì sulla radura, ma subito rientrò.

— Non piove ancora, — disse, mentre spingeva l'uscio e gli metteva il paletto; — ma si vedono certi lampi lunghi dietro le Gaibane che fanno prevedere poco di buono. È un temporale dal Garda: speriamo non porti via il tetto.

— Qui in questo buco, non mi pare ci sia il pericolo, — disse Emilio: — il vento non arriverà mai ad avere tanta forza.

— Oh, dico per dire. Ma i temporali che vengono dal Garda fanno certi disastri! Mi ricordo una volta che stavamo salendo su per il vajo dei Fondi, e che quello è anche un posto difeso... tuoni, fulmini, l'ira di Dio. In cima alla bocchetta era tutto un fuoco, uno scintillio: pareva che i sassi ardessero. E giù grandine grossa come uova! Insomma, nell'ultimo tratto abbiamo dovuto fermarci perché il vento ci sbatteva contro la roccia. I temporali dal Garda sono terribili in montagna, sebbene si dica che anche sul lago dove nascono fanno grandi disastri.

Era già l'ora in cui, quando non c'erano clienti, solevano andare a letto. Emilio stava sciacquando alcuni bicchieri e poche stoviglie che Fajon via via lentamente asciugava, fermandosi di tratto in tratto a tender l'orecchio ai rumori del temporale per indovinarne la direzione.

— Io, — disse Emilio, — mi ricordo di quella bufera di due anni fa, durante le mie vacanze, quando fu sradicato un ciliegio della fila piantata da mio nonno Santo appena fuori della contrada per andare ai Bâlpese. Era un albero enorme, eppure il vento se lo prese come uno stecchetto. Anche quello fu un temporale dal Garda.

— E come no! — esclamò Bepi: — ricordo anch'io benissimo. E ha fatto un mucchio di altri danni, anche! Oh, ma tutto questo è ancor niente a paragone di quella bufera che capitò tanti anni or sono: quell'anno in cui poi cadde tanta neve e intorno al Casin trovammo le tracce dei lupi.

— Sì, — disse Emilio, — mi ricordo.

— Come, ti ricordi? Se io avevo ancora le sottane...

— Mi ricordo di averne sentito parlare.

— Ah, così sì... Fu un anno che finì di piovere ai primi di maggio. Poi, un secco mai visto fin dopo la sagra. I prati ormai non c'erano più: tutta una coperta gialla di polvere. Dio, che secco! Poi, infine, l'acqua venne; ma il bello è sapere come fu! — Si interruppe un istante e posò l'asciugatoio sulla tavola. — Hai mai sentito parlare di Bepo Furian? — chiese bruscamente.

— Il mago? che abitava in una casetta isolata sotto Campo d'Albero?

— Appunto: proprio lui, — disse, rimettendosi ad asciugare un bicchiere. — Oh, non sarebbe nemmeno una storia da raccontare... ma ormai sei grande. Io sono uno dei pochissimi che sanno com'è stata: me l'ha raccontato il vecchio Menego di Crespadoro. — Emise un sospiro, guardò Emilio di sottocchi e continuò: — Allora, parroco alla Chiesa era un certo don Fiori, che io ricordo appena. — Si interruppe di nuovo. — Non so quali regole abbiano i preti per far le preghiere per la pioggia. Tu, che sei stato in seminario, forse lo saprai.

— No, — disse Emilio, — questo non l'avevo ancora studiato.

— Beh, insomma, con tutto quel secco, la gente andava da lui a pregarlo che facesse un triduo, o almeno la processione fino a Santa Catarina della Ruota. Ma lui trovava sempre cento scuse per non farlo. Diceva che non poteva, che era meglio aspettare. Ma perché? gli domandavano, perché non vuole andare almeno fino a Santa Catarina? Ogni volta che si è fatta la processione, presto o tardi, è piovuto. E se non è stato alla prima, alla seconda o alla terza. Intanto si può cominciare... Ma lui, duro. Andò a finire che si sollevò mezzo paese. Una commissione andò a Valmandrone dal Vicario Foraneo, e finalmente, preso alle strette anche dai superiori, don Fiori dovette cedere e fece la processione. Ma acqua, niente. Puoi immaginare intanto quante chiacchiere correvano fra la gente. Hai da sapere che in quel tempo a Bepo Furian era successo un incidente. Una sera che aveva voglia di mangiare insalata, era montato a cavallo di una fascina per andarsela a prendere a Verona, ma siccome pare fosse un po' bevuto, invece di dare il comando "sopra foglia", si sbagliò e lo diede "sotto foglia". Puoi immaginarti, di notte, che successe: fatti una cinquantina di metri, andò a sbattere contro un albero e cadde per terra con una spalla rotta. Il suo curato lo venne a sapere, e poiché la cosa aveva fatto scandalo, gli ordinò di portargli il Libro del Comando per bruciarlo. Lui disse che non lo aveva, e allora il prete lo minacciò di farlo portar via dai gendarmi come *perlustrato*. Ma lui il Libro non lo voleva dare, e d'altra parte, sapendo che fine facevano i perlustrati, aveva una paura tremenda. Pensa e ripensa, e non sapendo come cavarsela, gli venne in mente di rivolgersi a don Fiori, che conosceva, per pregarlo che lo tenesse sotto la sua protezione. Un giorno si caricò di un bel formaggio e si mise in cammino per venire alla Chiesa. Per strada, ai Cortesani, trovò Menego, che allora era proprio un *bocia*, e siccome la spalla gli faceva ancora male, diede il formaggio da portare a lui, promettendogli una palanca al ritorno. Giunti che furono alla Chiesa, Furian entrò in canonica e Menego stette lì fuori ad aspettare. Tu sai che l'ufficio del parroco è subito a destra dell'ingresso e ha le finestre che guardano sulla piazza. E così Menego poté sentir tutto. Sentì che Furian raccontava a don Fiori della sua questione col curato, e che don Fiori gli diceva di esser disposto ad aiutarlo a condizione che si fosse confessato. Giusto, non è vero?

— Giustissimo, — disse Emilio.

— Sta attento: ora ti ripeto l'ultima parte del colloquio, proprio come me l'ha raccontata Menego. "Grazie," disse Furian, "io le sono molto obbligato; ma vorrei proporle un'altra cosa, che certo andrebbe meglio." "Che cosa?" domandò il prete meravigliato. "Si dice in giro," mormorò Furian, tanto piano che, sebbene le finestre fossero aperte, Menego riuscì appena a cogliere le parole, "si dice in giro che lei non è capace di far piovere." "Ebbene?" disse il prete. "Ebbene: lei faccia un triduo o un'altra processione, che a far piovere penso io." Il parroco deve esser rimasto senza fiato, perché Menego mi disse che per un momento vi fu silenzio assoluto. Poi udì una specie di urlo: "Aaah! *va de retro satana!*" E il mago, allora, subito: "Ma no! non sono il diavolo! Sono Bepo Furian. Voglio solo farle un piacere." "A me? a un prete hai il coraggio di proporre una cosa simile?" E l'altro, calmo: "E non è lei che dovrebbe far piovere?" Allora Menego udì che il prete gridava con voce roboante: "Va via, maledetto! tu e le tue arti infernali!" Successe una confusione di grida e di parole, poi si spalancò l'uscio e Furian uscì quasi di corsa. Prese Menego per un braccio e lo trascinò via. Andarono di buon passo fino alla Pessara, e lì, nel folto del bosco di abeti, egli disse al ragazzo di appoggiarsi contro un albero con gli occhi chiusi. Quando Menego riaprì gli occhi e si voltò, il mago non c'era più.

Un tuono violentissimo fece sobbalzare istintivamente Fajon ed Emilio.

— Ecco, — disse il giovane: — ora incomincia sul serio.

— Ah! — esclamò Fajon, — per questo! Sentirai adesso quel che successe quella volta. Caro mio, che è e che non è, non era passata mezz'ora dalla scomparsa di Furian, che il cielo chiarissimo cominciò a oscurarsi. Grosse nuvole scure si formarono sulle Scalette, si udì qualche brontolio di tuono, e venne una ventata che pareva volesse portar via tutto. La bufera era capitata così improvvisa e violenta, che il campanaro, accorso subito dai Bàlpese, arrivato alla canonica vi si rifugiò, e non voleva saperne di andare nel campanile a sonare contro il tempo. Dovette accompagnarvelo don Fiori, e per farlo restar là lo chiuse dentro. Allora, dalla disperazione il campanaro si mise a sonare all'impazzata. *Din don* facevano le campane, e il tuono rispondeva *trooon*. Lui sonava sonava, e il temporale si avvicinava sempre più. Caro mio, cominciò una grandine secca che sollevò ancor più la polvere dei campi e dei prati bruciati, e tuoni e fulmini e vento. Le piante cadevano a

decine: qualcuna fu vista alzarsi e scomparire per aria. Il cielo diventò nero che sembrava esser di notte. Io che, come ti ho detto, ero piccolo piccolo, andai a nascondermi nella greppia. Mi ricordo che avevo tanta paura, ed ero contento di sentirmi addosso il soffio delle vacche. “È un temporale dal Garda, sta bene,” diceva mio padre, “ma stavolta ci ammazza tutti se non ci salva il Signore.” Bruciammo anche tutto l’olivo che avevamo in casa... Ah! che giornata tremenda!

Fajon tacque un istante, come per far assaporare al giovane tutta la vastità di quella tragedia, e poi riprese: — E durò un pezzo! Ma un po’ per volta il tempo si calmò e il temporale passò via. Quando andammo fuori, mi pareva di essere in un altro paese: ramaglia e fogliame da per tutto, alberi buttati sui campi, pezzi di tetto portati via! Un macello! Tu avessi visto le piante scortecciate! E gli abeti sradicati giù nella valle! Quello sì fu un temporale!

Emilio, che aveva finito di risciacquare le stoviglie, sedette vicino alla tavola e stette pensieroso. — E voi credete davvero che sia stato Furian? — chiese dopo un poco.

— Furian... — Bepi si strinse nelle spalle. — Fu per mezzo del diavolo, si capisce! Furian... dopo qualche giorno andarono i gendarmi a prenderlo a casa e lo portarono via. Perlustrato, caro; e non si seppe più nulla di lui. Non bisogna mai mettersi contro i preti, — concluse: — anche se in principio par di vincerla, poi ...

— È naturale, — osservò Emilio: — il bene finisce sempre col trionfare sul male.

— Beh, io andrei a dormire, — disse Fajon alzandosi e andando ad appiccare l’asciugatoio dietro la porta.

Durante la giornata avevano lavorato anche a spaccar legna, e sebbene il temporale infuriasse facendo un baccano d’inferno, il vecchio si sentiva prender dal sonno. Emilio, invece, che era rimasto impressionato dalla storia del mago, avrebbe avuto voglia di star ancora lì a chiacchierare; ma vedendo Fajon prendere la lanterna e salire la scaletta che portava al sottotetto, lo seguì.

Di sopra, nella soffitta bassissima, il rombo dei tuoni sembrava ancor più violento, e il vento che si infiltra attraverso le fessure era così forte che faceva tremolare la fiamma del lumicino a olio che ardeva nella lanterna.

— Ma come faremo a dormire? — chiese il giovane, mentre si levava le *sgàlmare*.

— Oh, passerà passerà, — borbottò Fajon, che come s’era buttato sul letto di foglie pareva avesse già preso sonno.

Spento il lume, Emilio si distese nel suo giaciglio e si mise a pregare mentalmente:

*Santa Barbara e san Simon
liberème da sto ton.
Liberème da sta saeta
santa Barbara benedeta.*

Il suo addormentarsi fu quale l’avvio di un carro pesante per una discesa sassosa. La stanchezza gli faceva chiudere gli occhi, e un rombo di tuono lo risvegliava di soprassalto. E allora tornava a mormorare a fior di labbra: “*Santa Barbara, san Simon...*”

Il ronfare tranquillo di Fajon lo consolava. Andò a finire che il sonno lo prese davvero; e il temporale, che ora aveva raggiunta la sua massima intensità, fu come il rumore assordante e ininterrotto che accompagna l’andare del carro lanciato per la discesa.

Un colpo cupo, più forte, che scosse tutta la casa, lo risvegliò per l’ultima volta. Nel dormiveglia, più che dire, pensò: “*Liberème da sta saeta, santa Barbara benedeta.*”

4

Quando Borida e Pompilio si rimisero in cammino, all’occidente, ormai tutto coperto di nubi, stava svanendo anche l’ultima luce del crepuscolo: soltanto un lembo di cielo scoperto rifletteva un vago chiarore che permetteva di vedere il sentiero per qualche metro.

Usciti dalle Mollezze e passato il Lago Secco, i due risalirono verso Revolto, certi che con quel tempo minaccioso non avrebbero incontrato nessuno. Poco prima di giungere alla casermetta dei doganieri austriaci, lasciarono il sentiero, e preso il canalone ripido e sassoso che portava direttamente al Pèrtega, arrivarono sul passo ch’era buio pesto.

— Perdio! — esclamò Pompilio arrendendosi, — qui ora è un brutto camminare, specie dovendo discendere. — Ma non aveva finito di parlare che una luce subitanea attraversò il cielo, e poco dopo si udì un confuso brontolio di tuono proveniente dalle Sine. — Meno male che i lampi servono a qualcosa, — borbottò allora. — Speriamo di arrivar giù prima che incominci a piovere... Presto, tu intanto nascondi il fucile nel solito buco.

Borida si allontanò, e dopo qualche minuto fu di ritorno. — Ecco fatto. Andiamo.

— Hai l'affare?

Il compagno si passò una mano dietro nel tascone della cacciatora. — Sì, sì: tutto a posto.

— Se piove, sta attento che non si bagni.

— Non c'è pericolo. E poi, fatto com'è, anche se prende acqua non vuol dir nulla.

Al primo bagliore che seguì, i due uomini si buttarono giù per il sentiero. Il temporale era ancora lontano, ma il frequente susseguirsi dei lampi illuminava il cielo, facilitando la loro marcia.

Fu poco dopo ch'ebbero passata la Madonnetta, un piccolo capitello a una curva del sentiero, che si levò il vento. Fu una folata impetuosa che li investì all'improvviso, preceduta da un cupo e violento scuotersi di rami; e al subito chiarore di un lampo, essi videro tutto il vasto bosco che si stendeva sotto di loro ondeggiare, le cime degli alti faggi piegarsi, mentre il tono del vento si alzava sibilante, passando radente le fessure del Cengio della Confessione. Dopo la prima folata, seguì un momento di calma relativa.

— Che brutta impressione mi fa questa bufera, — disse Borida. — Mi pare sia quasi un cattivo presagio.

— Macché presagio, — ribatté Pompilio; — ti ho detto anche prima che è meglio così: in giro non ci sarà nessuno. Diventi come una donna, adesso?

— Donna? Io non sono mai stato una donna; ma quando si vedono certi segni nel cielo, vien da pensare.

Pompilio non rispose, come non avesse sentito, o come non stimasse degna di nota l'osservazione del compagno, e accelerò ancora il passo per il sentiero che scendeva a curve strettissime, come una serpentina.

Quando i due giunsero al Fagaron, una striscia di fuoco, che sembrò correre dalle Gaibane al Lessinello, illuminò l'albero millenario, e parve che lo scoppio facesse tremare la terra.

— Vergine beata! — esclamò Borida, — ci siamo!

Il vento, che prima veniva a folate intermittenti, ora soffiava in pieno. Al lampo subito ne seguirono altri, intensissimi. S'udirono rombi fragorosi, e i primi chicchi di grandine cominciarono a crepitare sul fogliame.

— Fermiamoci un po' qui al riparo, — disse Pompilio; — vediamo come si mette: può darsi che il grosso venga ora. Intanto beviamo un sorso di grappa: ci farà bene.

Entrambi sedettero per terra, appoggiando la schiena al tronco dell'albero. Pompilio bevette e passò la bottiglia al compagno. Sopra di loro, le fronde del faggio facevano un baccano d'inferno.

— Va bene che è un temporale dal Garda, — disse Borida passandosi una mano sulla bocca dopo aver bevuto, — ma mi pare che si metta male assai.

— Oh, — disse l'altro, — per questo! Io ne ho visti di peggio. E poi, non si può dire: può darsi che si scarichi prima di arrivare qui.

— Prima di arrivare qui? Non vedi che l'abbiamo sopra la testa?

Quasi a conferma delle parole, un lampo accecante li fece istintivamente raggomitolare su se stessi. Seguì uno scoppio secco, violentissimo.

— Hai sentito che botta? Questo è un fulmine caduto qui vicino.

Come se tutta l'elettricità ch'era nell'aria si fosse scaricata con quella folgore, vi fu qualche istante di sosta nel rombare dei tuoni, mentre però la grandine cadeva sempre più fitta e intensa.

A un tratto Borida sospirò forte. — Aaah! — fece, scotendo il capo.

— Che cos'hai?

— Ho anche un altro pensiero...

— Che pensiero?

— Ecco, dico la verità: mi dispiacerebbe che facessimo loro del male.

— Io vorrei sapere che cosa hai in testa stanotte, — disse Pompilio. — Ho paura che tu senta il tempo.

— Ecco, — ripeté Borida. La sua voce, dapprima esitante, divenne di colpo sicura. — Avessi davanti a me un paio di guardie, non avrei nessun pensiero anche a sparare. Perdio, quelle ce ne fanno del male! Ma loro... mica ci hanno fatto niente, loro.

— Non dobbiamo mica ammazzarli.

— Dici tu! E se per caso...

— Macché caso, macché caso! Come vuoi che restino in trappola? Io non ci penso neppure.

— Non si sa mai: metti che dormano sodo...

Alla luce di un lampo, Borida vide Pompilio rivolto verso di lui e non ebbe il coraggio di continuare: nei suoi occhi, nel modo stesso in cui teneva la testa piegata, si leggeva quasi una costernazione.

— Borida, non ti riconosco più.

— Non è che abbia paura, sai. È così... Siamo stati anche insieme...

Con la grandine cominciò ora a cadere una pioggia scrosciante, e qualche goccia trapelando fra la fitta ramaglia scese a bagnarli. I due restarono muti col viso in aria, cercando di vedere il cielo. Ora, il temporale

era nel pieno della sua violenza: i goccioloni continuavano ad aumentare, e un velo d'acqua scendeva lungo il tronco al quale s'erano posati.

— Acqua per acqua, è meglio andare, — disse Pompilio. — Si fa quel che si ha da fare e non ci si pensa più. E poi, è meglio adesso con tutto il rumore che c'è. — Senza attendere risposta, si buttò di nuovo sul sentiero, e Borida subito lo seguì.

Nei momenti in cui l'intensità del vento scemava, e v'era una sosta nel rumoreggiare assordante dei tuoni e degli alberi scossi dalla bufera, i due uomini potevano udire i chicchi di grandine battere colpetti secchi sul cappello. L'acqua, che veniva da ogni direzione, si infilava nelle maniche, scendeva giù per il collo, dando loro i brividi e un senso di disagio. In meno d'un minuto, essi furono tutti inzuppati. Scendevano quasi correndo, senza più alcun pensiero che non fosse quello di finire la loro stessa corsa pazzesca, di far ciò che dovevano fare, e poi fuggire in cerca di riparo sotto qualche roccia.

Presto essi si trovarono all'inizio della radura del Magazin. La casetta apparve chiarissima alla luce dei lampi contro il nero del bosco, quasi un giocattolo, una capanna da presepio, fra il verde del muschio e tutta la luce concentrata lì attorno.

— Fermiamoci, — bisbigliò Pompilio all'orecchio del compagno: — preparati e tira fuori la bottiglia. Tienila sotto la giacca, e bada che non si bagni.

— Sì, — disse Borida; — ma prima devo anche accendere il sigaro. Altrimenti, come faccio a dar fuoco alla miccia? — Ora egli era tutto preso da questo pensiero. Si inginocchiò dietro un tronco, al riparo dalla direzione predominante del vento, e provò ad accendere un fiammifero, che si spense ancor prima che prendesse fuoco lo zolfo. Ripeté il tentativo un paio di volte inutilmente, e poi si alzò. — Impossibile, — borbottò, mentre si aggiustava il cappello, che si era tirato di sghimbescio sul viso a maggior difesa. — Sai che devi fare? — disse a Pompilio: — mettimi la tua giacca sopra la testa, altrimenti fra l'aria e l'acqua non si fa nulla.

Incurante della pioggia, il vecchio si levò subito la cacciatora e la passò sul capo di Borida, che finalmente riuscì ad accendere il sigaro. Quindi fece per riprendere la giacca, ma questi la trattenne.

— Aspetta, — sussurrò: — voglio vedere se la bottiglia è a posto; — e trasse dalla tasca posteriore l'oggetto. Dal tappo uscivano tre dita di cordoncino nero. — Tutto a posto, — disse, dopo una rapida verifica. — Andiamo.

Entrambi si buttarono carponi, entrarono nella radura e in un batter d'occhio si trovarono sotto lo sporto della casetta, in vicinanza di una delle piccole finestre, che apparivano chiuse.

— Il deposito delle latte è qui a destra nell'angolo, — bisbigliò Pompilio. — Io adesso mi preparo con la leva sotto il balconcino: al primo tuono do il colpo e sfondo anche il vetro. Contemporaneamente, tu accendi la miccia e butti subito dentro la bottiglia.

— Pronto, — disse Borida.

Il temporale continuava con invariata violenza: un lampo seguiva l'altro fra scoppi di tuoni assordanti. V'era poco da attendere. Il balconcino scardinato saltò, e al tempo stesso Borida avvicinò la brace del sigaro alla miccia. Si udì un crepitare di vetri rotti, e, subito dopo, il sibilare della miccia che aveva preso fuoco. Pompilio lasciò il posto a Borida, il quale, introdotta una mano nella finestra sfondata, buttò a destra la bottiglia. Poi, i due uomini si misero di nuovo carponi, e riattraversata la radura, non appena furono nel bosco, si misero a correre su per la salita.

Passò forse un minuto che si udì uno scoppio soffocato. Come obbedendo a un ordine, essi si arrestarono di colpo e si voltarono indietro.

Ora pareva che la bufera tendesse a sedarsi: non grandinava già più, e anche la pioggia non cadeva più tanto intensa; la luce dei lampi, che si susseguivano sempre a brevi intervalli, era meno abbagliante, e i tuoni non scoppiavano più con colpi secchi, ma con un brontolio basso che si ripercoteva a lungo per tutta la valle.

— Non si vede niente, — disse Borida.

— Abbiamo tutte le piante davanti: da qui è impossibile. Si vedrà bene più in alto, quando saremo alla Madonnetta. Scappiamo, ora, scappiamo.

Pompilio si avviò di buon passo, e fece una cinquantina di metri prima di accorgersi che il compagno non lo seguiva. Attese un momento, e non vedendolo giungere, ritornò indietro. Borida era fermo, appoggiato con la spalla a una pianta, la testa tesa in avanti, in direzione del Magazin. Non si mosse, non fece nemmeno il minimo cenno di essersi accorto che l'altro fosse tornato o che si fosse mai allontanato.

Il vecchio lo prese per un braccio e lo scosse. — Ohè! Cosa fai lì? Andiamo!

L'uomo restò immobile. — Volevo vedere, — disse lentamente.

— Andiamo! Sei matto a fermarti qui?

Per tutta risposta Borida si protese ancor più, tenendosi in piedi con l'appoggio del tronco. — Ecco, — disse: — ora si vede.

Infatti, in quel momento cominciò a trapelare nel bosco un bagliore rossastro diffuso.

— Andiamo! — ripeté Pompilio per la terza volta, e lo afferrò per un braccio, cercando di trascinarlo.

Borida era rigido come una statua. A un tratto, senza dire una parola, scattò divincolandosi dal vecchio e si lanciò giù per il bosco.

— Sei pazzo! Torna indietro!

Ma egli non sentiva nulla: come invasato da una tremenda emozione, correva a rompicollo giù per il sentiero pietroso. Lo stesso bagliore che lo chiamava gli illuminava la strada. Arrivare alla radura si trattò di un istante. La casa era avvolta in una nube di fumo, e serpeggianti lingue di fuoco uscivano dal finestrino che poc'anzi era stato sfondato.

Senza un attimo di esitazione, egli si precipitò verso la porta e si mise a tempestarla di pugni. — Fajon! Fajon!

Le sue grida, vibranti di disperazione, si confondevano e si perdevano nel brontolio dei tuoni. Nessuno rispose al suo richiamo.

Pompilio, che l'aveva seguito nella vana speranza di fermarlo, quando affannato giunse al limite della radura, lo vide prendere la rincorsa, precipitarsi contro la porta e sparire in un'enorme vampata che fece fremere le fronde degli alberi attorno.

5

Emilio aperse gli occhi improvvisamente con un senso d'oppressione che gli toglieva il respiro. Aveva la vaga sensazione di una sventura, di un disastro imminente: sentiva che stava succedendo qualche cosa, ma non riusciva a rendersi conto di che. Il cervello era piombo e il pensiero lento: vuoto e pieno al tempo stesso. Non negli orecchi ma dentro di lui si ripeteva come in un incubo il rombo che aveva scosso tutta la casa. Quanto tempo aveva dormito?

La prima sensazione chiara che lo colpì fu di uno strano odore di bruciato, e quasi immediatamente, come solo allora avesse aperto gli occhi, egli notò un lieve bagliore che tremolava contro le travature del tetto. Forse il fulmine aveva colpito la casa? Fece per alzarsi a sedere, ma lo scatto morì sul nascere, ed egli ricadde sul pagliericcio.

Perché non riusciva a muoversi? Pensare a Fajon e urlare il suo nome fu tutt'uno; o meglio, l'urlo fu soltanto un'intenzione, ché dalla bocca gli uscì un suono rauco e confuso che non ebbe risposta. Il terrore, che era come un animale appiattato dentro di lui e pronto al balzo, lo sopraffecce. Ora egli udiva chiaramente un soffio quale di vento impetuoso; ma non era il vento: era come se la casa aspirasse prepotentemente l'aria da fuori con uno scotimento che faceva fremere il tetto, il solaio, il suo stesso giaciglio. Che cosa era successo? Perché non rispondeva Fajon?

Non riuscendo ad alzarsi, il giovane si girò per mettersi carponi. In quel momento, uno scoppio sordo, seguito da un forte crepitio, scosse la casa e tutto il sottotetto fu illuminato da una luce bluastra che veniva dal fondo. Nel chiarore improvviso, egli vide Fajon immobile, tutto rannicchiato nel suo posto.

“Mio Dio!” pensò Emilio: “il fulmine ha appiccato l'incendio al magazzino, e ora le latte di spirito stanno scoppiando. Presto! Bisogna far presto!” La chiara coscienza della realtà del pericolo gli infuse un poco di forza, e strisciando egli riuscì ad avvicinarsi al vecchio. — Fajon! Svegliatevi! C'è il fuoco!

Le parole si formarono nella sua bocca quasi distinte, tanto che lui stesso se ne meravigliò. Ma era così strana la sua voce: ed era la sua voce, quella? In un parossismo di disperazione scosse l'uomo con tutta la forza di cui si sentiva capace. — Presto! Scappiamo! Il fuoco!

Il vecchio fece un piccolo movimento, e un suono incomprensibile gli uscì dalle labbra. Emilio pensò subito che le esalazioni dello spirito bruciato gli avevano fatto perdere la conoscenza, e lo afferrò sotto le braccia per portarlo verso la botola che s'apriva sulla cucina. Il fuoco era ancora nel magazzino: se fossero scesi immediatamente avrebbero fatto in tempo a salvarsi. Ormai un crepitio seguiva l'altro, e fiammate sempre più frequenti illuminavano la soffitta.

Fajon era come morto, ed egli dovette trascinarlo di peso fin sull'orlo dell'apertura. Qui, sentendo che le forze gli mancavano, si stese egli pure sul pavimento allungando i piedi nel vuoto, in cerca degli scalini. Ma ormai era esausto. L'avvelenamento, al quale finora il suo giovane organismo aveva resistito, lo colpì in pieno proprio allora facendogli perdere i sensi, ed egli cadde nella sottostante cucina, mentre in un'ultima percezione rimbombavano nel suo cervello i colpi disperati battuti alla porta da Borida.

Il quale, entrando, investito dalla vampata, non vide nulla, e avanzò tastonando il respiro, finché i suoi piedi inciamparono nel corpo inerte di Emilio. Curvarsi, caricarselo in spalla e tornar fuori si trattò di pochi secondi.

Nel suo orgasmo, l'uomo non aveva nemmeno notato chi fosse colui che aveva portato in salvo, e se ne accorse mettendolo per terra sulla radura. Fu come avesse ricevuto una mazzata. Lo afferrò per un braccio e lo scosse, pieno di furore, gridando: — Fajon! Dov'è Fajon? — Poi, avendo compreso che il giovane non era in condizione di rispondere, si sollevò di scatto e si precipitò di nuovo nella nuvola di fumo e di fiamme che usciva dalla porta.

Pompilio aveva assistito allo svolgersi della drammatica scena dal limite della radura, combattuto fra il senso istintivo di accorrere al soccorso e il desiderio di scappare; vedendo Borida entrare per la seconda volta nella bolgia infocata e non più tornar fuori, senza pensar oltre a ciò che gli fosse più conveniente di fare, si mise a correre verso la casa, chiamando a gran voce il compagno.

Ora le fiamme avevano investito tutto il fabbricato: il tetto ardeva, e un calore soffocante impediva di avvicinarsi. Pompilio appariva completamente trasformato: lui, di solito freddo, compassato, calcolatore, aveva perduto la testa: gridava, si sbracciava tutto, si alzava in punta di piedi, si curvava, mentre il suo richiamo risuonava perduto nella valle. — Borida! Non posso venire a prenderti! Borida!

Emilio, che si trovava ancora poco lontano dalla porta, dove era stato portato da Borida, nel riprendere i sensi fu colpito dall'insopportabile calore che si sprigionava dalla casa ardente, e, senza tuttavia rendersi conto di quel che era successo, tentò istintivamente di alzarsi. Ma un acutissimo dolore a un ginocchio lo fece ricadere con un grido.

Pompilio, che continuava a far gesti di disperazione davanti alla barriera di fuoco che ormai l'aveva separato per sempre dall'indivisibile compagno, si voltò, e solo allora parve accorgersi di lui. Smise di agitarsi e di urlare e restò un attimo fermo, girando per due o tre volte gli occhi dalla casa in fiamme al giovane che giaceva per terra, come incerto per quale direzione dovesse muovere il passo; poi, lentamente gli si avvicinò.

Sembrava un altro, ora: ancora più piccolo pareva, e più magro; alla luce delle fiamme che gli illuminavano il viso dandogli un colore spettrale, si vedevano gli occhi, divenuti fondi, vagolare come non vedessero le cose che erano attorno a lui.

Si inginocchiò come un automa per afferrare Emilio sotto le ascelle, e questi si accorse che le sue mani, le braccia, tutto il corpo tremava.

— Borida non torna più, — balbettò il vecchio, mentre lo trascinava pian piano.

— Il fulmine... — disse Emilio come in un sogno. Gli sembrò che Pompilio trasalisse, e fissò lo sguardo su di lui. Il viso era diventato duro, freddo; gli occhi gli lucevano stranamente. Ma fu solo per un istante, ché subito egli riprese quell'aria perduta che aveva poc'anzi. — Borida non torna più, — ripeté cupamente.

Emilio, intanto, ricostruiva lentamente nel cervello il susseguirsi degli avvenimenti. Si vide disteso sul giaciglio, preso da una sensazione di soffocamento, e istantaneamente si ricordò di Fajon. Si mosse di scatto per alzarsi, ma il dolore al ginocchio lo fece di nuovo cadere.

— Fajon! — mormorò gemendo.

— Troppo tardi, — disse Pompilio. — Non c'è niente da fare.

Il giovane ritentò inutilmente di mettersi in piedi. — Ma bisogna tentare!

— Troppo tardi, — ripeté il vecchio. — Fajon non c'è più. E anche Borida non c'è più. È tornato là dentro dopo averti salvato, e c'è rimasto.

Nessuno dei due ebbe la forza di aggiunger parola. Rimasero là fermi, vicini, al limite della radura, a guardare con occhi sbarrati la tomba ardente.

Il temporale era passato, e nel silenzio notturno s'udiva ora solo il rumore dell'aria aspirata violentemente dal fuoco e il crepitio delle travi in fiamme.

6

Zoppicando su per l'erto canalone ghiaioso che conduceva al Fagaron, Emilio sentiva a ogni passo il piede scivolargli indietro. Avanzava come ubriaco nella notte scura con un velo di pianto che gli copriva gli occhi. Ripensò al primo viaggio che aveva fatto col padre in val di Ronchi: lo stesso senso di oppressa impotenza che lo aveva preso nella salita della Pontara, quando così volentieri si sarebbe buttato per terra, desideroso soltanto di por fine a quella pena, di non sentir più sulle spalle il dolore tagliente delle strope che reggevano il carico.

Così anche ora. Eppure era libero, non aveva alcun peso da portare, nemmeno la giacca e il cappello, aveva, eppure... Ma il peso era dentro di lui, l'aveva attorno, e lo stringeva più che premerlo: lo sentiva nel bruciore degli occhi, della pelle del viso e delle mani, nel dolore acuto del ginocchio, che si rinnovava a ogni passo; e Pompilio che continuava a gridare: "Avanti! coraggio! devi camminare finché puoi, devi arrivare a casa, e quando non ne puoi più ti porto io." Come quel giorno con suo padre: gli pareva di essere alla fine, di

impiegare a ogni passo l'ultima forza rimastagli. E doveva camminare, far vedere a Pompilio che anche lui era un uomo forte e che finché aveva un filo di fiato non si fermava.

Il Magazin era lontano ormai: tanto lontano come non fosse mai esistito. Fajon, Borida... due ombre vaganti in un limbo d'immaginazione... e poi nulla: soltanto questo viottolo pietroso che saliva saliva, mentre i sassi scivolavano indietro violentemente sotto i suoi piedi.

Ma anche il canalone ghiaioso finì, e il sentiero avanzò dritto sul breve tratto pianeggiante, soffice di un sottobosco tenero, i cui arbusti, ancora grondanti d'acqua, sfioravano ad ogni muovere del piede incerto le caviglie e i polpacci in una continuamente rinnovata sensazione di freddo. Nell'oscurità resa più fitta dalle fronde dei grandi faggi che coprivano il cielo, il terreno era invisibile, e soltanto la durezza del fondo dava il riferimento per seguire la strada giusta.

Così, anche il camminare sul piano gli era faticoso, incerto. Egli seguiva macchinalmente l'ombra di Pompilio, senza più pensare a nulla se non al movimento che doveva fare, passo per passo: una gamba dopo l'altra, così: muovere la coscia, lasciar flettere il ginocchio sano e buttare avanti il piede; e l'altra gamba trascinarla dietro, rigida, stecchita; e respirare forte.

L'immagine dell'osteria gli appariva di tanto in tanto improvvisa in un insieme di andirivieni d'uomini e di somari, con latte di spirito giacenti, appena scaricate, sulla radura; con pani di zucchero bene ordinati nel magazzino, con qualche avventore seduto in cucina a bere una birra; e rumori confusi che improvvisamente crescevano, diventavano tuoni, e poi silenzio; e colpi sordi sulla porta, che pareva gli fossero battuti nel cervello.

Il primo e l'ultimo viaggio: la stessa valle e lo stesso senso d'impotenza, di essere annientato sotto un peso impossibile.

Il sentiero riprese a salire in forte pendenza, scavato quasi nella roccia, a strette curve, ma ben più limitato ora, fuori del bosco alto, e più visibile.

Agnese: per lei era giunto a questo? Proprio per lei? O forse, invece, perché s'era creduto diverso dagli altri e chiamato in un modo o in un altro a una vita fuor del comune?

Ora tornava agli Erseghi per la seconda volta, e certo per sempre. L'avvenire che lo attendeva era quello del suo naturale destino: lavorare nei campi, mungere le vacche nel chiuso della stalla, e quando fosse vecchio salire la sera fino al tratto pianeggiante sotto i Bâlpese a guardare la fila dei ciliegi piantati dal nonno. Come suo nonno.

Penosamente ma senza aiuto, giunse alla Madonnetta, e lì si voltò indietro. Gli ultimi resti del Magazin bruciavano ancora in fondo al bosco, illuminando debolmente la radura. Presto tutto sarebbe finito.